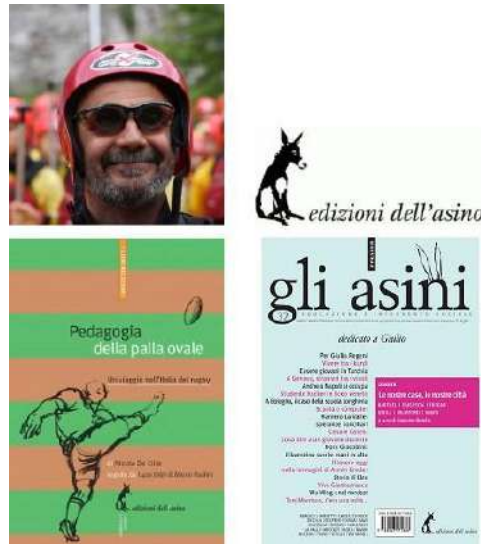


LIBRI, UN NOTO CRITICO, LA RIVISTA, IL RUGBY E GLI ASINI. Ne parliamo con Nicola De Cilia

June 1, 2016

Categorie: Asino e cultura



gli asini

Ma c'entrano, gli asini, con le Edizioni dell'Asino? Ovvero: l'avranno buttata lì così, quell'idea un po' bislacca,

Goffredo Fofi e i suoi, fondando la [casa editrice](#) e anche la [rivista](#) quasi omonima, oppure quegli animali a noi così cari erano presenti nella vita dei fondatori oltre che nel pensiero?

Difficile supporre che non fosse questa seconda ipotesi la più accreditata, con quel bel logo della casa editrice che raffigura un asinone seduto come un pascià e le due lunghe orecchie che si appoggiano alla "n" della testata Gli Asini, entrambi in bell'evidenza.

Ma per spirito indagatore e curioso abbiamo voluto chiedere direttamente a uno dei collaboratori storici della rivista, presente sin dagli esordi della casa editrice.



Abbiamo dunque intervistato Nicola De Cilia, critico letterario e professore di Liceo a Conegliano Veneto (TV), che peraltro ha appena pubblicato un libro sul rugby, "[Pedagogia della palla ovale](#)".

Uno sport che – guarda caso – accomuna anche due asinari di eccellenza a tutti noi noti: Massimo Montanari e Alfio Scandurra, quest’ultimo recentemente intervistato. Ascolteremo Nicola anche sulla possibile relazione tra rugby e asini; ma la quarta di copertina parla di vicinanza alle periferie, alle realtà più difficili o nascoste, e di valenza educativa di questo sport e dunque qualche indizio ci porta già ad una sensibilità di stampo asinino...



“L’autore – vi leggiamo – s’è mosso dal Veneto al Lazio, dalla Campania alla Lombardia e alla Sicilia, incontrando allenatori, preparatori atletici, giocatori, dirigenti nazionali, responsabili delle Accademie, psicologi, psicoterapeuti e giornalisti. Pedagogia della palla ovale è anche un’inchiesta sullo “stato dell’arte”, dal professionismo alle realtà dei campetti periferici di Napoli, di Treviso o di Catania, dove sono coinvolti con progetti mirati bambini e ragazzi di diversa provenienza sociale, seguiti da adulti decisamente consapevoli della valenza fortemente educativa del rugby”.

Il libro, naturalmente, esce per le Edizioni dell’Asino.

Nicola, quali sono stati i tuoi pensieri all’inizio dell’avventura, quando per la casa editrice e la rivista si sceglievano quel nome e quel simbolo?

In realtà, Gli Asini, prima di essere una rivista, era il titolo di una sezione de “Lo straniero” in cui si dava conto di esperienze nel sociale “cocciutamente contro”: quando è diventata una rivista e casa editrice autonoma, non è stata una sorpresa. Inoltre l’asino, oltre a essere un animale adorabile, dava il titolo a una pubblicazione anarchica di fine ‘800, quindi mi sento “fiero”, mi si passi il termine, di riagganciarmi a questa tradizione. C’è anche un libro bellissimo del poeta spagnolo Jimenez, che si intitola Platero e io. Platero è un asino, ça va sans dire: siamo in buona compagnia.

Qual è il tuo personale rapporto con questo animale?

Gli asini mi piacciono moltissimo, al di là di qualsiasi valore simbolico. Una mia cara amica ha una fattoria didattica e adoro i suoi asini: avessi lo spazio, ne adotterei uno! E poi, per uno come me che ama la montagna, quale miglior compagno di un asino?

Se potessi lasciare ad un asino il tuo posto di insegnante per un giorno cosa credi che direbbe ai ragazzi?

“Siate testuti, ragazzi, cioè testardi e cocciuti insieme!”

Ci sono caratteristiche che potrebbero accomunare il giocatore di rugby e un asino?

Come no? Pazienza, tenacia, imprevedibilità, caratteristiche fondamentali che ogni buon giocatore di rugby condivide con l’asino.

E quindi: in un mondo di strana fantastica scienza potresti immaginare una squadra di rugby composta di asini? Come si comporterebbero secondo te?

Sicuro: arriverebbero ai play-off, giocherebbero per il titolo ma poi perderebbero la finale perché si metterebbero a brucare l’erba di un campo, si suppone irlandese: una tentazione irresistibile, un’occasione imperdibile!

Beh, non possiamo dopo queste parole che eleggere ad asinaro doc Nicola De Cilia, e tornando alla vicenda della casa editrice e della rivista pregarlo di raccontarci di più.

Riportiamo con grande piacere le sue parole dense, un racconto pieno di vita, di nomi di amici umani e animali, di gratitudine e passione:

Io figuro come collaboratore – tutto sommato abbastanza assiduo – ma non sono un redattore. La redazione sta a Roma, in quella piazza Vittorio famosa per banda musicale multietnica: ci lavorano dei ragazzi in gamba, giovani e pieni di energie, coordinati da Nicola Villa che è sempre travolto da un sacco di impegni, insieme a Luigi Monti: la stella polare è Goffredo Fofi, instancabile caparbio come gli asini che tanto ama. Questo per dire che io, che abito a Treviso, non sono addentro a le segrete cose. Però ricordo prima che nascesse la rivista e casa editrice, c’era stata una pubblicazione che aveva nome “Suole di vento”, e anche questa raccoglieva un gruppetto di giovani che poi sarebbe confluito negli Asini. “Suole di vento” è la definizione che Verlaine diede di Rimbaud: ecco, mi piace l’idea che gli asini abbiano a che vedere con Arthur Rimbaud, poeta e ribelle.

Giovani e asini, direi che stanno bene insieme: da noi si dice “la bellezza del mus”, inteso come asino, riferendosi alla bellezza selvatica degli adolescenti, che hanno una “scontrosa grazia” che li contraddistingue, se non sono già corrotti dagli adulti. Credo che questo entourage giovane doni alla rivista quella sua aria selvatica e ribelle.

Tra i vari artisti che hanno collaborato donando disegni, forse il ritratto asinino più bello l’ha dato Pierluigi Toccafondo. Ma in verità sono tanti, e non sto a ricordarli qui, coloro che hanno ritratto l’asino. Se posso darti la mia personale preferenza, indicherò Jacopo da Bassano, pittore veneto del ‘500, le cui rappresentazioni degli animali in genere e degli asini in particolare, sono perfino commoventi. Mi piacerebbe che la rivista un giorno gli dedicasse uno spazio.

Essere collaboratori degli Asini comporta anche viaggiare: le riunioni di redazione infatti si tengono, in modo irregolare, in diverse città di Italia (in modo da favorire un po’ tutti). Ma c’è un posto particolarmente amato dagli Asini, che è poi dove l’idea della rivista ha preso corpo: è una casa nella campagna umbra vicino a Amelia, splendida cittadina, più precisamente a Cenci, casa-laboratorio gestita da Franco Lorenzoni, maestro mirabile di un paesino lì vicino, asino anche lui, autore di un importante libro dal titolo “I bambini pensano grande” (Sellerio 2015).

Per chiudere, vorrei citare un amico, che ascriverò anche lui agli asini per la sua tenacia nel difendere il paesaggio, per la sua cocciuta dedizione alla poesia: Andrea Zanzotto, poeta di Pieve di Soligo, morto nel 2011. Una delle ultime sue interviste (raccolta da Fofi, Gianfranco Bettin e il sottoscritto) uscì per gli Asini, nella collana Le muse furiose: è doveroso chiudere queste mie parole con il ricordo di questo meraviglioso, sublime... raglio!

WILD ASS DIARY – settimo giorno (seconda parte)

June 9, 2016

Categorie: Diario dall'India



Aspettavamo questo momento, aspettavamo Daniele al varco: vabbè il rispetto di Signora Natura, che pareggia gli zoccoli meglio di qualsiasi altro, ma possibile che ancora non avesse buttato l'occhio lì? L'ha buttato eccome, e se finora non ce l'ha detto è forse appunto perché dà per scontato che nulla ci sia da dire, né tantomeno da fare, su quelle unghione modellate al meglio dal suolo e dal cammino. Però eccolo, l'occhio del pareggiatore appassionato, finalmente lo ritroviamo: è quando vede nell'incedere dei khur i segni dello sforzo, l'incespicare e quasi cadere nel fango di percorsi difficili, è nelle tracce lasciate sul terreno dopo i monsoni che ritrova il suo mestiere, e guarda là, dove l'asino poggia la sua fatica a volte grandissima.

Così grande da portare anche alla morte, e qui la parola di Daniele si fa dolce, e insieme esente da commenti. La morte è uno scheletro d'asino sul terreno, e lui ce lo dice in due righe, senza nulla, senza disagio: è una fine segnata dal senso della vita nel proprio habitat, senza rimedio ma anche senza interferenze giunte ad accelerare o modificare un destino.

È un giorno descritto con parole liriche, questo. Ci sono le teste dritte e fisse dei Nilgai, c'è la moltitudine di orecchie e lo stringersi di asini l'un contro l'altro a protezione, nel loro mimetizzarsi con la sabbia, c'è "la luce benevola della luna piena", e c'è infine un'immagine di tenerezza così delicata che lasciamo a voi il gusto di incontrarla nell'ultima riga, senza staccarla da lì, perché possiate là commuovervi, ancora una volta nell'incanto.

27 ottobre 2015 – giorno 7, seconda parte – 40 gradi I KHUR E I

MONSONI

I khur non si sono evoluti qui nel little Rann of Kutch. Mille anni fa il deserto non esisteva perchè qui c'era l'oceano che, ritirandosi, ha lasciato questa distesa infinita. Gli emioni sono migrati dalla parte deserta del Pakistan verso sud e sono arrivati qui solo qualche centinaio di anni fa. Almeno questo è quello che sostiene Ajay. Ajay dice anche che comunque le regioni del Pakistan da cui i khur provengono, in cui abitano gli attuali Kulan, non sono molto dissimili da queste e dunque a livello evolutivo ci siamo. Perchè poi abbiano preso il nome di khur vallo a sapere. E non provare a chiedere a Devjibhai o ad Ajay se magari khur è solo il nome indiano del Kulan, perchè ti guardano alzando le sopracciglia, mettono gli occhi a fessura e con un certo rimprovero ti dicono "No. Il Kulan è in Pakistan e il Kiang è in Iran. Il Khur, solo qui, nel Little Rann of Kutch." L'unica cosa in cui vedo ancora parecchio a disagio i khur, evoluzione a parte, è quando hanno a che fare con l'acqua.

Come ho già spiegato, dopo il periodo dei monsoni, cioè adesso, il Little Rann of Kutch è puntellato da piccoli bacini d'acqua chiara e trasparente, rigagnoli argentati che brillano guardando all'orizzonte e mefistofeliche paludi di acqua comunque buona da bere per gli animali. Dove la

concentrazione di acqua dolce persiste ci sono ampie aree di bush divise da zone acquitrinose dove l'acqua è molto bassa, ma gli zoccoli dei poveri animali fanno una gran fatica ad affondare e risollevarsi dal fondo fangoso e morbidissimo. Ho visto animali in chiara difficoltà nell'attraversamento di queste zone ed esemplari imponenti incresparsi sin quasi a cadere in trenta centimetri d'acqua. Per questo motivo i puledri rimangono ben circoscritti nelle aree in cui sono stati partoriti e le madri non si sognano neanche di farsi una gita al villaggio o dall'altra parte del bush, mettendo in serio pericolo la vita dei loro piccoli. Io stesso sono quasi rimasto con i piedi bloccati nel fango argilloso in un paio di occasioni in cui avevo valutato male la compattezza del terreno. Figuriamoci cosa possa accadere dentro l'acqua. Spesso attraversando il deserto secco si incontrano tracce ben distinte di orme profonde anche trenta centimetri. lunghissimi rettilinei formati da uno zoccolo dopo l'altro che affondava nel fango fino al ginocchio, subito dopo il periodo dei monsoni. Quelle tracce sono ancora là, ormai secche, ma testimoniano la sofferenza con cui questi animali, persi o incoscienti, hanno attraversato allora alcuni tratti di deserto morbido. Una volta Ajay mi ha detto, mentre parlavamo dell'incidente occorso con il fratello, che si riconoscono le parti di deserto ancora morbido dal colore più chiaro del terreno e anche, ad un esame più dettagliato, dal numero e dalla conformazione delle spaccature della crosta. Una volta mi sono preso la briga di seguire la traccia solitaria di un khur che al tempo in cui il terreno era ancora troppo bagnato aveva arrancato per almeno un chilometro. Poi la traccia tutto a un tratto spariva. Magari l'animale aveva finalmente raggiunto il terreno più duro o magari si era alzato il livello dell'acqua. Fatto sta che, sparse lì vicino, ho trovato in terra alcune parti ossee incastrate nel terreno; due mandibole con tanto di denti e anche un intero tratto di vertebre ancora incastrate l'una all'altra.



DAI NILGAI AI LARK

Finalmente il sole comincia a calare, proiettando in terra ombre sempre più lunghe. Abbandono il mio albero per addentrarmi ancor più nel bush. Voglio raggiungere il branco di venticinque emioni che ho visto con il binocolo dalla parte opposta dell'acqua. So che c'è una specie di ponte di sabbia che ci passa sopra e sul quale si può camminare. È un cordone alto un paio di metri e lungo circa trecento, che aggira lateralmente l'acquitrino, dal quale si domina sia il lato del deserto che quello del bush. Un branco di Nilgai alla mia destra mi osserva da lontano con occhi sbarrati. Sono tutti fermi a guardare me, con le teste dritte. Alcuni fanno capolino nascondendosi dietro un cespuglio, come se non li vedessi. A tratti cominciano a guardarsi l'un l'altro solo per mandarsi un po' in agitazione, partono al trotto spostandosi di qualche decina di metri, poi si fermano tutti insieme e addrizzano di nuovo quei loro colli contemporaneamente, come una squadra di ginnastica ritmica. Ma che problemi hanno? La Natura deve averci dato giù pesante con questi animali, se vedono orde di famelici predatori in ogni bicicletta di salt worker che passa! Lascio i nilgai alle loro paranoie e proseguo verso il mio branco. Dove la passerella di sabbia si interrompe c'è da saltare da un isolotto all'altro tra i rigagnoli d'acqua, scegliendo bene le rive su cui approdare per non affondare con i piedi o finire in acqua. Alcuni salti sono facili. Altri devo affrontarli togliendomi la sacca dalle spalle, lanciandola sull'altra sponda e dando il meglio di me. In pochi minuti sono dall'altra parte e mi incammino lentamente verso il branco di emioni. Il maschio che gestisce questo branco è il primo che incontro. Non sembra affatto allarmato. Ho imparato comunque a non esagerare nell'avvicinamento, lasciando sempre più che un ampio margine per non condizionare i loro comportamenti. Alcune volte, insistendo a volere avvicinarsi anche un passo in più ogni tanto, ho sortito l'effetto di una moltitudine di orecchie verso di me e poi un mucchio di corpi che si stringono compatti, unendo le loro sfumature color sabbia scura in una perfetta riproduzione dei colori del deserto, prima di allontanarsi definitivamente con passo lento ma irreversibile. Sorpasso il maschio che mi lascia fare senza tagliare e mi fermo a debita distanza dal folto gruppo per osservare ciò che fanno a quest'ora del tardo pomeriggio. Ogni volta che mi avvicino a loro non so mai esattamente cosa guardare.

La maggior parte delle volte sono loro stessi per primi ad escogitare qualcosa che possa smuovere il mio interesse e focalizzare la mia attenzione su qualche nuovo particolare, qualche dinamica o sfumatura della loro vita sociale. Questa volta rimango incantato a guardare il gioco di due giovani esemplari, un maschio e una femmina, che non smettono di lottare, di rincorrersi e di cercare di mordersi gli arti per buttarsi a terra a vicenda. Ovviamente vince quello che rimane in piedi. E si ricomincia.

Torno al campo sotto la luce benevola della luna piena, accompagnando la migrazione degli emioni che hanno deciso di andare alla laguna vicino al campo. Mentre cammino un'infinità di lark salta via al mio passaggio, come i grilli campagnoli durante una bucolica passeggiata serale a primavera. I lark sono piccoli uccelli marroni con sfumature di deserto che vivono a terra, mangiano semi microscopici che solo loro riescono a vedere e sono talmente piccoli che con la stagione fredda si mettono a dormire rannicchiati dentro le orme più profonde dei khur per ripararsi dal vento.

Ornella, Modesta, gli altri e Rosita / Io sto con l'asino

June 18, 2016

Categorie: Io sto con l'asino



Continua il nostro cammino per conoscere chi ha scelto di stare con l'asino, come ormai usiamo dire con ironico sorriso, “senza far nulla”.

Incontriamo in questo sentiero Rosita Bertocchi, che vive a Gandino, Bergamo.

Rosita, inizierei chiedendoti qualcosa sulla tua vita prima degli asini: cosa facevi, quali animali frequentavi.

Io sono cresciuta correndo felice tra i prati verdi, con galline e conigli, ricordo il mio castagno sotto il quale mi sedevo a sognare... quanto sognavo in quei prati. C'erano gatti e un cane di nome Puci, e mia nonna che mi accompagnava quasi ogni giorno. Fino ai cinque sei anni. Poi la casa fu venduta e io rinchiusa in un appartamento.

So che a un certo punto però sono arrivati i cavalli... a che punto?

Avevo più di vent'anni, ribellandomi ad una ferrea regola di famiglia che impediva di vivere con qualsiasi animale, mi feci regalare un gatto, Sofia, dal mio attuale marito come “anello di fidanzamento”. Ho riscoperto quel legame ancestrale con la natura. Mi sono sposata, ho potuto iniziare a frequentare i cavalli per una coincidenza e mi sono innamorata di nuovo!

E a quel punto sei tornata a vivere nel verde, suppongo. I cavalli vivevano con voi?

Eh, a quel punto ho proposto a mio marito di acquistare un rudere di casa a 800 mt quota, e lui (più incosciente di me) ha accettato... glielo dico sempre: “io sarò il Don Chisciotte ma tu sei Sancho Panza!” Da lì in poi è stata un'avventura che oggi continua. Prima è arrivata Fanny, la mia prima cavalla, 500 chili di dolcezza, poi Lucky senza U, che veniva salvato da morte certa.

E si arriva così anche agli asini.

Io non conoscevo gli asini, se non per sentito dire. Un giorno nel prato di un vicino mi si avvicinò un branco di asini, ricordo ancora il loro sguardo curioso che mi osserva. Mi venne da ridere, felice come quando avevo quattro anni, però mi vergogno ancora un po' del secondo pensiero che feci: “Ma a cosa possono servire gli asini?”.

Invecchiando mi sono resa conto che il problema stava nella domanda stessa.



Quella è una domanda molto frequente, spesso la ricordano gli asinari, che riferiscono di essersi sentiti chiedere “Ma tu, con l’asino, che ci fai?” Beh, con ironia (sia chiaro!) te la faccio anche io, adesso.

Ci percorro un pezzo di spazio tempo di questa mia vita, viviamo insieme per un periodo, tutto quello che ci è concesso, osservandoci, annusandoci, conoscendoci senza necessità di sovrastrutture, come può essere con gli umani. A volte mi siedo in mezzo al prato e mi lascio esplorare, a volte li osservo da lontano e loro lo fanno con me. Capita di fare una passeggiata, oppure un’attività con qualcuno, ma la vera vita è quella di tutti i giorni. Loro hanno reso me un poco più domestica, io ho reso loro un poco più sicuri del loro futuro.



Con quanti asini vivi oggi? Per favore, ce li presenti uno a uno?

Ornella è stata la prima, ignoro quanti anni abbia, comprata da un vecchietto del paese che si vergognava un sacco quando gli diedi i soldi (che avevamo pattuito, non era abituato ad essere pagato). Poi gli diedi una tavoletta di cioccolato e rise felice. La portai a casa a piedi, due orette tranquille di camminata, per poi impiegarcene altrettante per convincerla ad entrare in stalla. Non avevo esperienza di asini. Poi arrivò Modesta, amica inseparabile di Ornella, oggi ha sette anni ed è una dolcezza imponente. Arrivarono Niki, bianco dell’Asinara, che mi ha chiarito le idee su certi stereotipi sugli asini coccoloni e remissivi. E dalla Sardegna arrivarono quattro meravigliosi grigi. Arrivarono a novembre, il tre di marzo mi rubarono sei asini. Fatico ancora a dirlo.

Tre giorni dopo ritrovai a 20 km da casa tre di loro, tra cui la mia amica Maus che era salita dalla Sardegna incinta, Ornella e Modesta. Mi aiutarono in tanti, che penso sempre. Ma la sensazione di non averli protetti abbastanza non mi abbandona.

Questo è davvero terribile. Capisco la tua fatica a parlarne. Torniamo allora ai momenti felici con gli asini oggi con te. E agli altri animali. Fatico a seguirti... mi fai il censimento generale? Non dimenticarti le lumache sulle zucche.

Oggi ho otto asini miei e uno di un’amica che vive nel mio branco: Ornella, Modesta, Niki, Maus, suo figlio Celestino, Nuccio e Valento (donati da una persona generosa dopo il furto), Stella e per l’appunto Pierino che è di Silvia.

Con noi vivono anche quattro cavalli, la mia adorata Fanny, Lucky, Bludimaggio e Dulcinea.



Un gruppetto di capre da cashmere, le uniche che non avrei dovuto macellare in nessun caso. Tre galline, Silvano il gallo, Ottaviano e Alfonsina che sono le oche di famiglia, quattro gatti e tre cani. Animali vari non domestici che possiamo osservare spesso.

Che famiglia! Complimenti. Senti, ma tu cavalchi?

Io sì, ho imparato a montare a cavallo... sai che nel mondo dei cavalli si dice così. Oggi in realtà molto poco e solo a certe condizioni (da me insindacabilmente decise!)

E monti anche gli asini?

Non salgo sui miei asini, io sono una donna forte e robusta, c'è un'evidente sproporzione!

Ti chiedo anche qualcosa sulla tua attività lavorativa: se sia "solo" (si fa per dire) di cura degli animali e dell'orto sinergico oppure se tutto questo affianca una professione diversa.

Io adoro l'orto sinergico e la permacultura: è sperimentare continuamente! Come oggi pacciamando con la lana di pecora per allontanare le lumache.

Tutto questo ha costi, il mantenimento di tutti i miei ragazzi, per cui ho un lavoro professionale part-time, che mi permette di garantire una certa sicurezza a loro, non senza difficoltà.. Al resto della famiglia provvede mio marito Valter, il mio miglior amico!

Per concludere la nostra chiacchierata ti chiedo ancora due cose: quali difficoltà hai trovato inizialmente nell'approccio con l'asino, che non avevi sperimentato con altri animali, e per l'ultimo quadro di questo breve viaggio ti chiedo di dirmi cosa succede ogni mattina, quando esci da casa e incontri quelle orecchie, quale pensiero ti sovrviene più spesso, e cosa guardi, prima di tutto.

Con gli asini ho dovuto imparare a fidarmi del loro istinto, a rallentare il ritmo, ad osservare molto. Il cavallo, per come normalmente è gestito, è molto più reattivo. All'inizio non capivo perché gli asini si fermavano e non si muovevano più, senza un apparente motivo, poi ho iniziato a vedere i tombini, l'ingresso in un bosco e capire il loro modo di percepire. La difficoltà maggiore è stata imparare ad intuire un attimo prima le loro decisioni, perché a volte mi fanno un sacco di dispetti, come evadere dai recinti, aprire porte, rovesciare carriole, approfittarsi di una mia innocente distrazione! Tutte le volte che vado dai miei animali, un attimo prima, provo sempre quella sensazione di panico, un attimo solo, come il giorno che trovai tutto vuoto e loro spariti. Mi dispiace, lo so che non è romantico, ma è questa la mia prima sensazione, nonostante i sei anni passati. Poi quando li rivedo, ritorno a sorridere, come quando ero piccola e correvo nei miei prati.

Grazie per il tempo che mi ha dedicato!

Grazie a te Rosita, le tue parole sono bellissime. Buonanotte (eh già, si è fatto tardi anche questa volta, a parlar di asini e di quel magico nulla).

Asini e rugby: Munari e la sua Rosy | Io sto con l'asino

June 28, 2016

Categorie: Io sto con l'asino



La questione iniziava a farsi interessante. E va bene una, e ok due, ma le occasioni di incontrare rugbisti o amanti della palla ovale che fossero anche asinari si stavano moltiplicando. E allora siamo andati dritti dritti da uno dei più importanti esponenti del rugby italiano: Vittorio Munari, ex giocatore, allenatore e telecronista, noto a tutti gli appassionati per i suoi commenti coloriti e carichi di simpatia.

La stessa che ha messo nella chiacchierata che vi proponiamo. Ma attenzione al gran finale: chi ama (e chi non li ama, tra i nostri lettori?) i bestioni dalle lunghe orecchie forse più che la risata farà scendere due lacrime di commozione. E quello che immaginavamo essere un dialogo magari un po' forzatamente tirato verso il tema della convivenza con l'animale si rivelerà invece degnissimo di entrare, e tagliando, nella rubrica "Io sto con l'asino" per il meraviglioso rapporto che scopriamo oggi tra Vittorio e la sua Rosy.

Munari, c'è da indagare su questo fenomeno... Una serie di indizi porta al matrimonio rugby e asini.

È vero!

Te ne ricordo 3 o 4 velocemente: Alfio Scandurra che tu conosci, rugbista e compagno di avventure dell'asino Fiocco, Massimo Montanari, esperto di trekking someggiato, grande appassionato di rugby, Nicola De Cilia, che ha appena scritto un libro sul rugby per la casa editrice "Gli Asini" che non a caso si chiama così, fondata insieme a Goffredo Fofi, entrambi amanti di questo animale, e poi mettiamoci anche il film "Asini" con Bisio, dove protagonisti sono asini e rugby. E chissà quanti altri. Insomma aiutami a capire.

Ma io non ho un'idea! Quella più stupida che verrebbe in mente è che l'intelligenza media di un umano che decide di giocare a rugby dev'essere la stessa erroneamente attribuita agli asini. Poi invece scopri che gli asini sono sensibili e intelligenti e allora rivaluti anche la figura del rugbista.

Quindi hai avuto bisogno di conoscere gli asini per capire i rugbisti! (e dunque anche te stesso)

L'asino mi ha sempre accompagnato. Quando ero bambino, nato a Bassano del Grappa, mia mamma mi cacciava presso una famiglia di contadini che mi tenessero occupato mentre lei aveva da fare. E allora io accompagnavo loro nei campi, con un carretto che al ritorno era stracolmo di fieno sulla cui cima stavo io e il tutto era tirato da un asinello, da solo. Allora era quasi un atto di coraggio, ma anche di onore riportarlo in stalla e toglierli i finimenti, quei poveri finimenti che si usavano in campagna. Questa è stata la prima immagine.

Poi però è successa una coincidenza. A Crespano del Grappa vive un rugbista, pilone, che si chiama Gianni Chimenti, a lungo presidente dell'Associazione Cavalli Maremmani. Ne tiene una ventina su per il Corpon, alle pendici del Grappa, allo stato brado in un posto che è idilliaco. Io una volta l'ho accompagnato da un commerciante di animali e lì c'era un'asinella.

E quest'asinella aveva le babbucce, lo zoccolo con l'unghia cresciutissima. Chimenti mi ha spiegato che veniva dall'estero, aveva fatto il viaggio in treno, e non aveva mai camminato.

Allora ho chiesto a quel commerciante Ma di questa asinella cosa ne fate?

E cosa ti hanno risposto?

Poenta e musso. Polenta e asino. E allora gli ho chiesto Quanti soldi vuole? Lui mi ha detto una cifra e io avevo la fortuna di trovarmela in tasca, e così ho comprato l'asina.

Che bella storia!

Sì, ma senti senti. A quel punto Chimenti mi dice E adesso dove la tieni, l'asina? E io: E dove vuoi che me la metta? Io pensavo che me la tenessi tu! E quindi ora la mia asinella vive con i cavalli maremmani. Non è che siano andati sempre d'accordo, eh? Ormai si sono abituati però quando li portano fuori lei è felice di avere tutto lo spazio per sé. Li vedi arrivare tutti insieme dall'alto e là in mezzo spuntano solo le orecchie della Rosy! Sì, si chiama Rosy la mia asinella.

Allora andavo a fare le passeggiate con quest'asina e ho preso un po' di affiatamento, poi cos'ho combinato? ah sì, sono andato alla Fiera Cavalli per modificare un basto dell'esercito svizzero, enorme per la mia asinella. Ah, ma aspetta un secondo, puoi stare lì un secondo, un attimo?

Certo, certo.

Se ho un po' di fortuna trovo... guarda qua, attenta attenta. Ecco. Ho una roba... ah eccolo qua, senti: Asini si nasce. Vittorio Munari, socio ordinario. Del cinque undici duemilanove. Sono sette anni che ho l'asina!

Questa cosa qui io l'ho fatta a FieraCavalli e lì ho anche trovato il basto giusto per la mia Rosy. Ne ho comprati tre, perché non sapevo bene quale potesse andare bene. Uno dei tre era giusto. Poi io però la volevo anche elegante, la Rosy. Allora c'era un appassionato di rugby che lavorava in selleria a Cittadella e gli ho portato tutti i finimenti dei cavalli dell'esercito svizzero, che sono belli belli, e gli ho fatto fare il vestito su misura per la Rosy.

Beh, mai avrei pensato a un quadretto di questo genere.

Ma io adesso ti mando un filmato e tu capisci tutto... Poi cos'è successo? C'era tanto affiatamento ma io ho iniziato ad avere male alla gamba e ho dovuto smettere di fare le passeggiate. Lei soffriva, quando io andavo a trovarla riconosceva il rumore della macchina o la mia voce e arrivava quasi ansimando dalla gioia, dalla felicità, devi vedere i numeri che faceva quest'asina. E appena io vado dentro, e la brusco o la tengo lì... è di un affettuoso incredibile. Io in queste mie passeggiate mettevo nel basto tutti i miei pic nic, andavo su per il Grappa e dopo mi mettevo lì, studiavo, prendevo appunti, scrivevo, mettevo giù le strategie che dovevo fare, seduto lì al sole, e intanto lei alla longhina si faceva delle pascolate sull'erbetta fresca. Le piaceva da matti l'erbetta fresca. E quando le è cominciata a mancare questa roba ci ha sofferto. Adesso però riprenderò! Questa è la mia strada, con quest'asina.

Che bello.

Poi cos'è successo, che con la scusa di avere l'asina lì andavo avanti e indietro avanti e indietro. Insomma, alla fine io ho preso casa. Adesso ho una casa sotto il Grappa, a sei km l'asina che vive con i cavalli maremmani, e io parto e vado a passeggiare con lei.

È una storia meravigliosa. Ma tu... non ti senti un po' asino anche tu?

Sì!!! Io ti assicuro che se una persona dedica un attimo del suo tempo – e io sono un self-made, non ho nessuna pretesa di essere un intenditore, sono andato a feeling, stato d'animo e buon senso – un minuto, dicevo, a star vicino a un asino e guardarlo, solo come muove le orecchie per veicolare i rumori che arrivano... e tric, arriva una macchina e tric, dov'è il pericolo, e tric, le abbassa tutte e due attente davanti, non muovendo nulla del corpo, quel muovere ti dà la prova provata che dietro a quelle orecchie c'è un cervello che riceve i segnali! Questo modo di fare delle orecchie mi affascina. E io, quando vado a passeggiare con la Rosy, beh... io le parlo.

Non fatico a crederlo! E i nostri lettori sono certa che ti stanno seguendo annuendo.

E lei capisce, impara molto in fretta. Se le dico vieni al trotto lei trotterella.

Adesso – senza saper niente di rugby – stavo immaginando, mentre mi parlavi della tua asina in ascolto con tutto il corpo immobile, una mischia di asini, fermi e attenti, perché c'è un momento in cui, mi sembra, questo succede nella partita di rugby.



Non è questione di intendersene! Ci sta, come paragone. Perché, ok, nella nostra mischia c'è sempre questo senso della fatica, del sacrificio, eccetera, ma se devo trovare dei paralleli – e forse ci sono sempre nelle cose che amiamo – così come nel rugby nessuno ti regala niente, allo stesso modo credo che all'asino la vita abbia dato poco. Quindi c'è molto il senso di sacrificio. Come si vede sulle sponde del Nilo, dove trasporta la gente, e l'ho trovato in Namibia, che tirava carretti, e l'ho trovato in India. Lo trovi dappertutto e dappertutto è una vita di sacrifici. Il cavallo, anche lui sacrificato in certe situazioni, ha splendidi luoghi dove dare il meglio di sé. Per l'asino questo non avviene mai.

Ti ascoltavo in qualche video su web e tu parlavi di rugby sottolineando il concetto di sostegno, che viene dato anche non necessariamente alla scelta migliore. C'è lo stesso negli asini.

Brava, brava, sì sì. Questo è un valore aggiunto del rugby, il mutuo sostegno. Ma adesso mentre tu mi dicevi questa cosa pensavo quanto sostegno l'asino nella sua storia ha dato all'uomo. Verrebbe persino da dire Cosa avrebbe fatto l'uomo senza asino? Dove c'è, nella storia dell'umanità, un uomo che ha fatto un sacrificio, c'è anche, con lui, un asino.

Ma senti, come...

Aspettami, aspettami! Voglio aggiungere un'altra cosa... Ho l'innamoramento del Monte Grappa. Della montagna. E gli Alpini, che sono stupendi, hanno il mulo... e il mulo è 50% asino. L'asino nella montagna ci sta bene. Il piede che ha la Rosy nel sentiero stretto è incredibile. E in luoghi un po' impervi, passato io, la fiducia che mostra l'asino per dire Vengo a farlo anche io è totale. Se io passo davanti alla Rosy e faccio due passi difficili lei trova il modo di venire per la stessa strada.

Non servono le mie domande, la tua vicenda è...

No no aspetta! Adesso ad esempio mi sento di aver detto una cosa esagerata, che l'asino si sente in dovere di seguirti... ma lì viene la bellezza del rapporto, perché io stesso nel valutare il passo che devo fare mi chiedo Riuscirà la Rosy a farlo? Camminare con l'asino e il basto è una gran bella esperienza. Io non vedo l'ora di ricominciare. Sai cosa vuol dire fare un pic nic con la Rosy? È la fine del mondo! Ti porta su la sedia, il vino ghiacciato, la robetta da mangiare, il cannocchiale quello grosso per guardare i falchi che girano intorno nel cielo del Grappa. Tu arrivi in cima, metti giù la tua sedia, tiri fuori il tuo pic nic, metti alla longhina la Rosy, la Rosy si fa una pancia gonfia di erbetta fresca. La mia Rosy, per dire, da quando ce l'ho io, credo che sia diventato l'asino più grasso della storia. Sai sul collo, subito sotto la criniera, ch'ha un rotolo...

Di che colore è la Rosy?

È crociata, grigia, mi hanno detto che viene dalla Romania, al garrese sarà uno e quaranta. Ma se tu vedi quel filmato tu capisci che rapporto ho con lei.

Non ne dubito

No, no, ma devi capire... l'ho intitolato "Il giocatore ideale"... io le parlo di rugby!

WILD ASS DIARY – ottavo giorno

July 8, 2016

Categorie: Diario dall'India



Il quadretto, oggi, è di domenica in famiglia. O almeno così sembra a noi umani, per l'organizzazione che abbiamo dato alle nostre settimane. Ma certamente quello che vede Daniele nel deserto è per gli emioni un qualsiasi tran tran ferialo.

Gruppi di signore con figli e nipoti, giovani sgridati perché si allontanano troppo, band di scapoloni (uno un po' troppo legato alla mamma, che se fosse umano le porterebbe la roba da stirare), e un possente asinone macho che allontana gli intrusi.

Non manca il giallo, risolto solo dopo un po' di suspense: perché mai quando è caldo gli asini stanno nel bel mezzo del torrido deserto?

Asso, Brandon, Rocco, Rachele, Gioconda... e un asino col muso buffo al quale Daniele non ha ancora appioppato un nome. Chissà se i puledri, con quel loro fare sornione, non stiano giocando a chi trova il nick più divertente per quel bipede che c'ha i capelli come quelli di un asino del Poitou.

SCAPOLI

Per raggiungere il sito delle mamme con i piccoli, dal campo di Devjibhai occorrono due ore di cammino. Bisogna seguire la striscia di verde che comincia dopo la torre bianca e proseguire per circa sette chilometri. In corrispondenza di un grosso albero tra due più piccoli ci si addentra nel bush, si aggira un'altra striscia di verde che fa un'ampia curva e si arriva a questo immenso spazio aperto in cui stanza un branco con cinquantadue femmine e venti puledri. Sono partito poco prima dell'alba e ho mancato il movimento attraverso il deserto dei miei 9 amici dalla laguna al bush. Loro amano mettersi in cammino appena il sole si affaccia all'orizzonte. Ieri mattina abbiamo camminato insieme per tutto il tragitto. Gli emioni procedevano con il consueto passo lento e io con loro a debita distanza. Ho riconosciuto Asso e forse Brandon, anche se non c'erano i suoi corvi pulitori e forse un altro esemplare con un buffo mento a palette molto pronunciato, che non si è ancora meritato un nome. Le ferite di Asso sul collo erano in via di guarigione. Per le orecchie e la coda mozzata è ormai troppo tardi. Ho notato che camminava con sofferenza, come se avesse dolore agli zoccoli o ai tendini. Procedeva lentamente e faticosamente e rimaneva puntualmente indietro. E ogni volta gli altri lo aspettavano. L'ho visto con i miei occhi e la scena si è ripetuta più di una volta. Ogni mezzo chilometro Asso doveva fermarsi, a volte si metteva addirittura a terra. Gli altri 8 amici allora coglievano l'occasione per attardarsi su una delle rare macchie di verde da brucare, accennavano un momento di gioco, annusavano interessati qualcosa in terra e ci facevano sopra la cacca.

Insomma, facevano di tutto pur di aspettare il loro amico in difficoltà. E non si può dire che lo facessero per paura di uscire fuori dal branco, perché in quel caso era Asso a rimanere solo. È più corretto dire che lo facevano per non lasciare Asso fuori dal branco. Durante le mie se pur giovani osservazioni mi sono reso conto che il rapporto tra bachelors è quanto di più simile all'amicizia io abbia riscontrato sinora tra gli emioni. Questi scapoli, giovani o adulti che siano, sono in grado di stringere legami unici e davvero forti, capaci anche di gesti di solidarietà come quello nei confronti del povero Asso. Giocano insieme, condividono gli stessi spazi e i posti in cui vanno a brucare, si fanno il grooming come degli sposini e se ne vanno in giro sempre insieme, uniti e compatti. Salvo poi affondare i propri denti nel collo del vicino al primo profumo irresistibile di una femmina bendisposta. Esattamente come gli esseri umani.

ROCCO

Gli emioni sono animali dalla vita sociale molto intensa. Vivono in gruppi tra 6 e 20 individui. Per ogni gruppo c'è un solo maschio con la mansione di riproduttore. Gli altri sono puledri più o meno cresciuti o esemplari inoffensivi. In cambio di tale privilegio questo maschio si adopera con solerzia a controllare il branco, svolgendo la funzione di sentinella H24. Si posiziona a non più di trecento metri dalle sue femmine e vigila quando c'è da vigilare, sonnecchia quando si può, interviene con decisione contro gli intrusi. Se c'è una novità o una potenziale minaccia, inizialmente tutte le orecchie del branco si rivolgono verso la fonte d'interesse. Poi un po' alla volta ognuno riprende le proprie attività. Solo lui, il maschio riproduttore, che d'ora in poi per semplicità chiameremo "Rocco", rimane con lo sguardo puntato e le orecchie in ascolto. Rare volte mi è capitato di vedere Rocco galoppare tagliando all'interno del branco per redarguire qualcuno, anche se non ho ben capito cosa fosse accaduto. Solo una volta mi è stato davvero chiaro il suo intento. Tutto era calmo e pacifico all'interno del branco, quando noto un certo trambusto di corpi che scartano in ogni direzione. Fate largo, arriva Rocco! Ho inforcato il binocolo e ho visto che stava rincorrendo, orecchie schiacciate sulla nuca, un malcapitato maschio sessualmente maturo che passava di là magari per andare a salutare la madre. Capita, l'ho visto fare molto spesso ai bachelors.

Rocco ha rincorso questo poveretto per qualche minuto all'interno del branco in una gimcana a tutta velocità, fin quando l'intruso non ha accelerato per scomparire oltre la vegetazione più fitta del bush. So bene che quel maschio non faceva parte del gruppo di Rocco perché questo si compone di ventuno individui, più lui. E il ventitreesimo si era appena dato alla macchia, come si suol dire.

REUNION COLLETTIVA

Diversa è la situazione in cui i vari gruppi si riuniscono nell'intero branco. Prendiamo questo delle mamme con i puledri, ad esempio. Questo branco conta, come già detto, settantasette individui al massimo delle presenze. Da quanto mi pare di capire alla sera il branco si divide in gruppi come quelli appena descritti. Qualche khur decide a un certo punto di staccarsi e qualcun altro lo segue. Così un gruppo di dieci se ne va al bacino d'acqua, un altro di dodici rimane a sonnecchiare lì dove si trova, qualcuno si addentra nel bush e altri attraversano la striscia verde e scompaiono. Al mattino, grande ritrovo nel loro territorio preferito, che di norma è quello dove si sono lasciati la sera. Il primo ad arrivare è un gruppo di undici femmine e otto puledri, più Rocco. Staziona lì, pascola un po' e si bea di essere il primo gruppo a poter accogliere i successivi. Ora succede qualcosa di davvero simpatico perché, mentre alcuni altri gruppi più o meno folti compaiono fuoriuscendo dal bush dal lato nord o est e cominciano a percorrere, molto lentamente, le centinaia di metri di spazio aperto che li separano dal gruppo presente, altri individui sbucano fuori festosi e raglianti dalla macchia più vicina, irrompendo in questa maniera nella quiete. Un paio d'ore fa cinque o sei baldanzosi khur sono giunti trotterellando alle mie spalle per la consueta imboscata ai loro amici e quando si sono accorti della presenza di questo bipede sotto al cespuglio si sono bloccati immediatamente e sono rimasti immobili a guardarmi con delle facce che non vi dico! Le loro espressioni stupite sono immortalate tra le mie foto.

Quando i gruppi si riuniscono, che si tratti di altre mamme con i puledri o, nel caso dell'altro branco che vive tra il bush e il deserto, di bande di scapoli, è un vero spasso fermarsi ad ammirare i saluti e i convenevoli che animano questo momento. Alcuni individui appartenenti a gruppi differenti, ma pur sempre dello stesso branco, rimangono uniti da stretti legami affettivi. Ad esempio ci sono due femmine adulte, che ho chiamato Rachele e Gioconda, che ogni volta che si incontrano al mattino si mettono a giocare come solo loro sanno fare. E lo fanno anche per una decina di minuti consecutivamente. Una volta sono stato quasi quattro ore ad osservare Rachele che oziava all'interno del branco quasi al completo, senza rivolgere un accenno di gioco verso nessuno del suo gruppo o altri. Solo all'arrivo del ritardatario nucleo di appartenenza di Gioconda si è destata dal suo torpore, ha trotterellato verso la sua amica e le ha dato il tormento fin quando questa non le ha concesso qualche minuto di gioco.

CHE COSA C'È NEL DESERTO?

Il mattino non è comunque il momento in cui gli emioni amino particolarmente giocare. Suppongo (e Ajay me lo conferma), che i khur nel Little Rann of Kutch abbiano una attività notturna piuttosto varia, mentre si lasciano andare a lunghi sonni e spropositate pause di riposo da metà mattina a metà pomeriggio, sdraiati in terra sotto al sole, o in piedi immobili come statue di sale, in posizioni decisamente non consone alla fierezza di un animale selvatico. Quelli del branco del deserto, addirittura, preferiscono trascorrere le ore più calde nel bel mezzo del deserto, lontano dal bush, dove non c'è neanche un pochino d'erba per sdraiarsi o un alberello che faccia ombra. Che gli emioni amino il sole che gli scotta la schiena è

evidente. Le possibilità di riparo le hanno ma non le sfruttano e preferiscono starsene immobili sotto al sole devastante, sullo sfondo di uno dei tanti miraggi d'acqua all'orizzonte. Ma perché se ne vadano nel bel mezzo del nulla del deserto, lontano anche dall'acqua e dai profumi, sulla terra arsa e spaccata in croste non lo avevo capito fin quando non l'ho chiesto a Devjibhai. "Che cosa c'è nel deserto", mi fa. "Niente", rispondo dopo un poco di esitazione. "Infatti", conferma lui. E se ne va. Il giorno successivo mi ripresento da Devjibhai. "Scusa Devjibhai, ieri non ho capito bene il motivo per cui i khur se ne vanno a non fare niente in mezzo al deserto a chilometri dal bush." "Che cosa c'è nel deserto?". Avevo paura che rispondendo "niente" di nuovo se ne sarebbe andato. Così ho tentato: "Sale?". "No, niente", e ancora se ne va, sorridendo sotto i baffi. Quella sera avevo seriamente pensato di minacciarlo con il mio coltellino svizzero. Quella situazione cominciava a frustrarmi e volevo ottenere una risposta. Ho visto Vijay che camminava verso la sua jeep senza più i tappetini (li avevamo infilati sotto le ruote della jeep per fare attrito nel fango il giorno del fattaccio), con il cappello in una mano e l'altra sulla testa di capelli ossigenati color ruggine e per un attimo ho pensato di chiederlo a lui. Ma dubito che conoscesse la risposta. E comunque se glie lo avessi chiesto mi avrebbe guardato con occhi non troppo interessati e mi avrebbe confermato la prima risposta che gli avessi suggerito. Per fortuna quella stessa sera è arrivato Ajay, il fratello sveglio, perché l'indomani doveva portare delle persone per un safari. Ho atteso un momento che non avesse niente da fare aggirandomi nei pressi dell'ufficio (come lo chiama Debjibhai) con un libro in mano e gli ho posto la stessa domanda che mi tormentava ormai da due giorni. "Cosa c'è nel deserto?", mi fa. "No, cazzo, Ajay, anche tu?". Lui mi guarda inclinando la testa con un sorriso a metà senza capire bene la mia reazione. "Ok Ajay", continuo, "Niente, nel deserto non c'è niente". "Appunto", conferma, "nel deserto non c'è niente. Quindi neanche gli insetti".

PULEDRI

Anche quando è al completo l'intero branco è abbastanza compatto. Quando riposano sono tutti molto vicini e gli individui all'interno di uno stesso nucleo non si allontanano dagli altri più di poche decine di metri. I puledrini, anche molto piccoli, sono protetti da questa moltitudine e sono liberi di allontanarsi una dozzina di metri per andare ad annusare il musetto di un altro puledro solo quando sono circondati dai corpi degli altri membri, zie, parenti, etc. Se il puledro si allontana in una zona marginale del gruppo, uscendone fuori, la mamma lo rincorre e lo rimprovera con le orecchie schiacciate sulla nuca, ma senza reale aggressività. Allora il puledro si ferma e dopo una timida protesta si rincuora attaccandosi alla mammella. Gli emioni amano molto il contatto fisico e lo utilizzano in continuazione per rafforzare i legami di stima e amicizia. È molto frequente il grooming, il gioco ed il semplice strusciar di corpi e colli intrecciati. Sin dall'età di venti giorni allenano i propri sensi e le proprie emozioni a questo tipo di contatto, moltissimo con la mamma, ma anche con individui loro coetanei. Mi piace pensare che i due maschietti che giocano qui di fronte a me mantengano poi questo legame anche in età adulta, come gli esemplari della mia banda di scapoli preferita.

Umberto Veronesi e gli asini

July 16, 2016

Categorie: Asino e cultura

Cose belle che capitano (o che fai capitare).

Capitava così, durante l'incontro per un'intervista sui temi della bioetica, realizzata con Videoscienza.it per il blog "[Dietro Le Quarte](#)" di Franco Angeli Editore. Quindi, per lavoro sui libri, non sui ragli.

Capitava perché ormai succede sempre, e allora va a finire che parlo di asini pure con Umberto Veronesi.

A fine intervista, al momento dei saluti, dell'affetto e dei ringraziamenti, il grande medico, scienziato illuminato, con il sorriso che da sempre conosciamo che fa? Rende onore all'asino.

E per fortuna le telecamere erano ancora accese, così oggi possiamo condividere con tutti voi la bella chicca!

[Guardate dunque cosa abbiamo combinato](#), e con queste immagini da backstage approfittiamo per mandare a tutti voi, cari lettori, tanti auguri per una buona estate.



Alessandra Giordano intervista Umberto Veronesi e Giorgio Macellari per Dietro le Quarte



Franco Angeli Edizioni
1290 iscritti



Iscritto ▼



7



Condividi



Scarica



IL CANTO DELL'ASINO. Due note dalla Leo

September 18, 2016

Categorie: Interventi Assistiti



Nel mese del nuovo inizio, settembre, con la poesia malinconica della coda d'estate, mentre con piacere vi ritroviamo, cari lettori, apriamo la stagione di Asiniùs con parole lievi e semplici, quasi un mantra di pensieri ripetuti da chi sta con l'asino, a cullarci mentre, anche se ancora un po' lontano, si prepara l'autunno.

Quasi, anche, un ripasso di quanto ha valore per tutti noi asinari: il gusto dell'osservazione del branco dormiente, l'amicizia di due pecore bianche, l'ansia del mattino nel contare gli asini al ritorno dalle scorribande notturne.

Ne accenna per noi Eleonora Dalbosco, per gli amici "la Leo", che con Nicola Conci ha fondato a Santa Cristina di Gubbio [Il Canto dell'Asino \(https://ilcantodellasinio.wordpress.com/\)](https://ilcantodellasinio.wordpress.com/), riconoscendo nel raglio un suono amico tanto quanto quelli ascoltati nel loro lavoro di maestro di coro lui, corista lei.

A voi queste dolci righe, per un buon inizio.

Cari amici, se leggete Asiniùs probabilmente avete già scelto di vivere con un asino (spero due o più) e ciò che andrò a scrivere lo avrete forse già provato... Così fosse, ripercorreremo insieme le nostre emozioni che magicamente viviamo ogni giorno.

Sì, Nicola e io facciamo parte di quelle tante persone che hanno abbandonato il lavoro in una grande città per "andare a vivere in campagna". Noi, quasi quindici anni fa, abbiamo incominciato a scandire il nostro tempo con quello della natura, con quello di altre specie animali, della terra e della sua continua richiesta di fatica. Qui, a differenza della città, la nascita si mescola con la morte senza ipocrisie...

Pochi anni dopo il nostro trasferimento mi iscrissi a un corso di Attività Assistite con l'asino, con il principale intento di capire se questo animale fosse potente quanto la musica – da quel mondo arriva infatti la mia formazione – nella riabilitazione di persone "in difficoltà". Tornai da quella settimana calda di giugno pensando che l'asino non facesse per me... Ma bastarono poche settimane di riflessione e in settembre avevamo già tre asinelli che scorrazzavano per i prati e il giardino di casa; l'anno dopo perfezionai la mia formazione con un secondo corso, più impegnativo e completo. Cominciammo da allora ad accogliere nel nostro Centro in Fattoria "Il canto dell'asino" ragazzi, famiglie, gruppi, scolaresche. Attività che facciamo tutt'ora arricchendola sempre con nuovi laboratori.



La mattina apro la porta di casa e loro sono lì che mi aspettano; ed ecco il raglio del buongiorno che mi riempie di gioia, a me sembra un canto. Nel raggiungerli devo fare attenzione a non pestare le galline che esigono attenzione e colazione post ovetto... Arrivo finalmente dagli asini: li conto, acqua ok, pulisco velocemente in terra e poi comincia la parte più interessante della giornata.

Ho impostato la mia relazione con gli asini sulla fiducia e la gentilezza, senza mai forzare, dando ampio spazio alle attitudini cognitive di ciascuno e cercando di svilupparle nel rispetto di ciascuna personalità. E' sempre presente, in tutto ciò che propongo, considerare il mio interlocutore "un collaboratore" e mai "uno strumento di lavoro". Con questo modo di avvicinarmi all'altro sono consapevole che i tempi si dilatano, ma il "processo educativo- cognitivo" prende il posto dell'"addestramento" o addirittura, come sento ancora pronunciare, della "doma". La relazione diventa paritaria e l'intesa fra me e l'altro non è mai a senso unico. Va da sé che le attività con gli ospiti si svolgano unicamente a terra e che solo in determinate circostanze (il più delle volte terapeutiche) i bimbi possano salire per abbracciare l'asino e rendere la relazione ancora più intima...

Cosa vuol dire avere 13 asini? Vuol dire ogni mattina alzarsi e per prima cosa andare a vedere se ci sono tutti, se stanno bene, assicurarsi che abbiano sempre acqua pulita, portarli al pascolo in estate, dar loro il fieno in inverno, sverminarli due volte l'anno, controllare loro gli zoccoli o chiamare un pareggiatore J, vaccinarli se necessario, microchipparli e registrarli alla nascita, tenere costantemente pulite le stalle e il paddok, controllare i recinti. Pulir loro le orecchie dai moscerini, controllare che non abbiano zecche, contenere la presenza dei tafani, curar loro la micosi nei primi mesi estivi. Separare le femmine in calore, decidere se castrare i maschi o no... Parliamoci chiaro: se alla fine dell'anno vai in attivo finanziariamente sei molto fortunato.

Eppure...

Spesso mi soffermo a guardare gli asini nel branco: sono lì apparentemente fermi, ma ogni piccolo movimento del loro corpo parla più di nostre mille parole.

A volte gli ospiti ci domandano chi è il capobranco: non esiste il capobranco, esistono piccoli ruoli che ognuno si prende in momenti diversi e interscambiabili a seconda della situazione. E' meraviglioso vedere le due pecore bianche che stanno sempre nel centro, protette dalle sottili zampe asinine.

Quando il branco si riposa nella stalla, sulla porta stanno sempre i più giovani mentre lì, in fondo, stanno i più anziani o deboli.

Quando è il momento di andare, basta un gesto della vecchia Adelina e per magia tutti si mettono in un cammino ordinato.

Di notte i ragli dei maschi innamorati, dove il vincitore, si sa, è sempre lo stesso, porta un annoiato scompiglio. Il branco: costante e sicuro ventre materno.

Desidero chiudere con una frase che dice spesso Nicola a chi ci viene a trovare: Se ti danno dell'asino, tranquillo: è un complimento... a meno che non te lo servano sul piatto!

WILD ASS DIARY – nono e decimo giorno

September 30, 2016

Categorie: Diario dall'India



E torniamo a Daniele, all'India, al deserto. Sono giorni un po' difficili, questi. Prima l'invasione di nuovi turisti e la costrizione in stanze-galera a 50 gradi, poi la vicinanza con le famiglie che lavorano sette mesi per 700 euro da spartirsi in cinque persone, e i conseguenti pensieri di occidentale: contraddittori, colposi, impotenti.

Poi si alza un forte vento, e Daniele è costretto al campo. Si alza anche la malinconia, mentre lui approfitta per sistemare le sue cose, leggere, decidere di farsi la barba quando capita di fronte allo specchio.

Una malinconia che questa volta lo accompagna anche nel bush, con la mente agli anni giovanili di Brighton. Sono giornate così, queste, per Daniele nel deserto con gli asini.

29 ottobre – giorno 9 – 40 gradi

IL DIABOLICO DEVJIBHAI

Il mio kooba non è più il mio kooba da un paio di giorni. Da venerdì scorso sono cominciate ad arrivare persone. Prima il bambino Arnof "so tutto io" con i suoi genitori, poi la coppia di coniugi riservati, poi due signore che hanno girato il mondo in lungo e in largo e ancora una coppia giovane in cui sia lui che lei erano altissimi perché appartenevano ad una etnia particolare che tende ad accoppiarsi solo con persone degne della loro altezza. Comunque tutti indiani, a parte i quattro amici sgangherati. Devjibhai non credeva ai suoi occhi. Non si aspettava un tale inspiegabile affollamento tutto insieme. Senza perdersi d'animo camminava da una parte all'altra del campo in preda ad una frenesia organizzativa delirante, impartendo istruzioni al povero Vikram che in quei giorni ha percorso diversi chilometri. Tutto era a posto, ma poi Devjibhai ha ricevuto una prenotazione per venticinque persone in pullman che avrebbero sostato al suo campo come intermezzo durante un tour dei templi sacri sulla costa del Gujarat. Per fortuna sarebbero arrivati con il pullman con i loro cuochi da campo al seguito e con l'attrezzatura necessaria, altrimenti avremmo assistito alla fine di Vikram. Solo che c'era il problema di dove piazzare a dormire tutta quella gente. Devjibhai ha cominciato subito un'indagine su chi andava (soprattutto quando) e chi sarebbe rimasto. Come non lo ha mai chiesto a me immagino che non lo faccia neanche con gli altri clienti, ma ora era una situazione d'emergenza e doveva sapere. Penso sia stato piuttosto sollevato nel carpire da me l'informazione che il gruppo di amici sgangherati sarebbero andati via il mattino del 27, visto che il gruppone sarebbe arrivato solo al pomeriggio. Dunque si liberava un kooba e una stanza. Anche i due watussi praticanti l'auto selezione artificiale stavano preparando le valige e avrebbero liberato un altro kooba. Intesa la situazione mi ero reso disponibile con Devjibhai a qualsiasi tipo di spostamento per liberare il mio kooba e lui, che come al solito aveva già fatto tutto il suo piano, mi ha proposto di dormire dentro al capanno magazzino di plastica, la cui temperatura interna (sulla cinquantina di gradi) mi pare di avere già menzionato, facendomi notare più di una volta che anche il suo staff e i suoi figli e pure lui con sua moglie avrebbero dormito fuori, sotto la veranda. Siccome però lui ci tiene alla

professionalità mi ha detto che le mie cose sarebbero inderogabilmente state chiuse a chiave dentro l'ufficio. "Ma non ho granché da chiudere a chiave", gli ho fatto presente. "No, no, no. Le tue cose qui. Non possono stare fuori. Poi puoi liberamente chiedere le chiavi a Vikram, di notte, ogni volta che ti serve". "Ma non voglio svegliare Vikram". "Ok, no problem", e se ne è andato a pianificare qualcos'altro. Affanculo pure i coniugi, rimaneva solo il kooba delle due signore viaggiatrici da sbolognare. Sono sicuro che Devjibhai le avrebbe volentieri strangolate nella notte per gettarle nel deserto in pasto alle iene e liberare un altro po' di spazio, ma la fortuna ha voluto che anche quelle se ne sarebbero andate al mattino del giorno fatidico. Così io, invece della tenda mortale, ho potuto avere una "stanza". Penso che alla fine queste venticinque persone le abbia stipate a dozzine tra i kooba e le altre stanze inserendo più letti possibile per ogni kooba. Spero solo che Gecone, Gechino e Gechetto siano capitati in buone mani.

STANZE DA INCUBO

Le "stanze" del campo sono davvero terribili. Ricavate da un unico blocco di cemento grezzo con le porte tutte in fila a mo di cessi del campeggio, sono quanto di più simile a delle celle da prigioniero io mi sia mai trovato ad occupare. Ma non di prigionieri italiane, che sono di lusso. Celle come quelle thailandesi di quel film, di cui mi sfugge il nome, in cui beccano questi due ragazzi con un semino d'erba e li schiaffano a marcire dentro delle prigioni da incubo per un sacco di tempo. Non hanno neanche le imposte. Alle tre piccole fessure nel cemento sono applicati dei pezzi di telo ombreggiante che con il tempo si sono staccati sia sopra che sotto e da cui entrano topi e manguste alla ricerca di cibo. "Quindi meglio non portare cibo nelle stanze", si è raccomandato Devjibhai. La prima cosa che ho fatto appena occupata la mia stanza è la riparazione sommaria di questi teli. L'idea che una mangusta entrata dalla finestra mi camminasse addosso nel sonno per entrare nella stanza non mi piaceva neanche un po'. Poi ho sollevato il materasso e ho applicato la mia rete anti bugs e ho spruzzato il tutto, compreso il cuscino, con il repellente anti tutto, dalle termiti, alle pulci, alle cavallette assassine e ai nazcul della terra di Mordor. Con l'amuchina ho sterilizzato le cose che mi sembrava giusto sterilizzare, come ad esempio il piccolo tavolo in plastica accanto al letto su cui poggio tutto, la tavoletta del water e il secchio con la brocca per la doccia, perché è lì dove è umido che proliferano i batteri. A proposito il fungo al mio piede pare si stia seccando, non so bene se grazie al trattamento all'argento colloidale o all'intruglio anti funghi che mi ha lasciato Dave prima di partire. Questa è l'ultima notte che dormirò in questa cella infernale, prima di recuperare il mio kooba.



30 ottobre – giorno 10 – 40 gradi

IL GUJARAT E IL SUO ORO

Il Gujarat è uno stato nord occidentale dell'India che comprende 33 regioni, o distretti, con capitale in Mehsana. Il confine nord è diviso a metà tra il Pakistan, sul lato ovest e il Rajasthan. Ad est c'è il resto dell'India, mentre tutto il versante sud occidentale è un infinito susseguirsi di golfi, insenature e piccole penisole che raccolgono migliaia di chilometri di costa. Il Gujarat è bagnato ad ovest dal golfo del Kutch, che prende il nome dal deserto omonimo in comune con il Pakistan e più a sud dal Mare Arabico e dal Golfo del Khambhat, in cui confluiscono le acque del Sabarmati River, un lunghissimo fiume che parte quasi dal Rajasthan e taglia in due metà il Gujarat.

Anche se il Little Rann of Kutch non ha nulla da invidiare agli altri stati in quanto a superficie, non viene menzionato nell'elenco perché è un deserto. Nella cartina non vi è rappresentata neanche una città o un villaggio. Eppure nel Little Rann of Kutch ogni anno avviene un portentoso prodigio: la produzione del 20% di tutto il sale prodotto dall'India intera (se aggiungiamo a questa anche la produzione di tutte le regioni costiere il Gujarat da solo si aggiudica addirittura il 70%). Andiamo per ordine. Ogni anno, da giugno a settembre, la stagione dei monsoni riversa in questa regione tanta di quell'acqua da allagare praticamente tutto. Contemporaneamente il livello delle acque salate del Golfo del Kutch si innalza, inondando letteralmente le zone del Little Rann of Kutch che si trovano sotto il livello del mare. Cioè quasi tutte. Ciò che si presenta agli occhi del visitatore che si trovi da queste parti in quel periodo è una distesa di acqua a perdita d'occhio. Sembra un mare, ma in realtà le acque non sono mai più profonde di un metro, un metro e mezzo al massimo. Le acque salate del mare si mescolano abbondantemente a quelle dolci della pioggia e dei tre torrenti che attraversano il Little Rann Of Kutch, portando un'infinità di piccoli pesci, gamberi e altri crostacei all'interno del Kutch, fino a una trentina di chilometri. A questo punto 3000 famiglie di pescatori musulmani (gli hindi sono vegetariani e non pescano) si mettono in moto per caricare sulle proprie barchette circa 25 tonnellate di gamberi nell'arco di quattro mesi. Contemporaneamente abbandonano almeno una tonnellata di spazzatura nel luogo in cui stanziavano il loro accampamento.

Ora accade che finito il tempo del monsone l'acqua pian piano comincia ad evaporare con il sole, ma maggiormente ad essere assorbita dal terreno. E si ritira. Nei prossimi sette mesi continuerà a ritirarsi lasciando scoperte sempre più aree di terreno che inizialmente sarà fangoso e morbido, per poi seccarsi inesorabilmente. È qui che entrano in gioco i "salt workers".

Ogni anno 4000 famiglie nel Little Rann of Kutch si dedicano per sette lunghi mesi all'estrazione e alla prima lavorazione del sale in cristalli grezzi. Quando il terreno è pronto per poterci almeno camminare sopra e trasportare la pompa diesel che servirà per l'estrazione scelgono un punto in mezzo al deserto da cui cominciare e vi scavano una buca larga circa cinque metri e profonda tre, nella quale calano la pompa. Ajay dice che in cinque componenti della famiglia, bambini compresi, impiegano circa cinque giorni per scavare queste buche a mano, con le pale. Da lì in poi si recheranno per chilometri ogni giorno dai loro villaggi alla buca, in tre su una motocicletta o a piedi. Quelli che abitano più lontano si portano un paio di teli e due pentole e si accampano lì sei giorni su sette. I bambini non hanno il tempo di andare a scuola, perché devono aiutare. Quindi chi nasce in una famiglia di salt workers è destinato a svolgere questo lavoro per tutta la vita. E così i figli e anche i figli dei loro figli. Ogni giorno per sette mesi lavoreranno per dodici ore estraendo l'acqua dalla buca con questa pompa, scavando vasche in cui raccoglierla, filtrandola con dell'erba secca in ammollo nell'acqua per cristallizzare il sale, trasportando il prodotto al centro di stoccaggio, etc. Per fare tutto ciò utilizzano un sacco di gasolio. E il gasolio ha un costo. Ogni famiglia spende circa 5000 rupie al mese di gasolio. Alla fine dei sette mesi ogni famiglia avrà prodotto ben 800 tonnellate di sale in cristalli. Bene, direte voi, almeno saranno ampiamente ripagati per il durissimo lavoro svolto! Certo. Verranno ripagati esattamente con 200 rupie alla tonnellata. 2 euro e 80 centesimi (Il prezzo sul mercato è di 20000 rupie alla tonnellata. 100 volte tanto). A questo ovviamente vanno tolte le spese del gasolio, le tasse, le spese varie della famiglia, etc, etc, etc. Per farla breve, alla fine della storia il profitto di una famiglia è di circa 50000 rupie. 700 euro per il lavoro di sette mesi per un'intera famiglia di cinque persone. 70 centesimi al giorno per ciascuno. Il sale è l'oro del Gujarat, estratto con il sudore della povera gente.

Quando ho saputo tutto questo mi sono sentito talmente a disagio, con la mia comoda vita e tutta la mia enorme ricchezza. 700€ è esattamente lo stesso importo che ho cambiato in rupie prima di venire in India, così, giusto per stare tranquillo. E un'intera famiglia di salt workers impiega sette mesi per guadagnarsi. Inevitabilmente sono caduto in un vortice di sentimenti contrastanti che partivano dall'idea di andare ad elargire le mie ricchezze in giro per i villaggi circostanti, come un moderno San Francesco indiano, alla più pragmatica ipotesi che fosse malsano viziare la stabilità e il fragile equilibrio di questi posti con l'immissione inaspettata di denaro piovuto dal cielo e che fosse addirittura sbagliato fare certi ragionamenti. Ancora mi stupisco di quanto sia facile per noi occidentali lavarsi la coscienza con congetture di siffatta ipocrisia.

VENTO DI MALINCONIA

Deserto. Un vento violento che alza mulinelli di terra mi costringe al campo. Per fortuna sono di nuovo in possesso del mio kooba. Insieme a Vikram abbiamo trasportato tutte le mie cose. Non sono molte, ma per non dovere impacchettare tutto quanto abbiamo fatto qualche viaggio in più dalla stanza al kooba. E ogni volta che passavamo Vikram faceva ridere Lalita e la sorella indossando qualcosa di mio, ora il cappello, la torcia da fronte, il giacchetto militare. "I go to Italy", diceva, e le donne gli ridevano appresso. Mi guardo nello specchio, non lo faccio da qualche giorno. Ho decisamente bisogno di radermi. Sistema meglio le piume che ho incastrato nella cornice di legno e salta fuori Gechino (o Gechetto) che va a rifugiarsi nella paglia del tetto. Chissà di che uccelli sono queste piume. Quando torno a Roma voglio metterle sul cappello.

Sfrutto la giornata per sistemare le mie cose. Ho una sacca nera con dei reperti ossei che vorrei lavare con l'amuchina che mi resta. Le ho confrontate con delle foto di scheletri asinini con il computer di Devjibhai e ho scoperto con soddisfazione che le due mandibole con tutta la fila di denti appartengono effettivamente ad un khur. Rimane solo da scoprire se possa infilarle nella stiva insieme al mio bagaglio. Mi sdraio sul letto. Oggi niente ventilatore. Il vento che sibila dalle quattro finestre è sufficiente per respirare. Rido da solo leggendo il libro che per fortuna ho portato

con me. Si intitola “Diario di un uomo scimmia” ed è un misto tra un romanzo d’avventura e un trattato etologico sulla vita dei babbuini del Serengeti, a tratti esilarante. Brontolii di peristalsi del mio stomaco. Mi alzo per andare verso la cucina. Devjibhai sonnecchia davanti al computer. Lalita mi anticipa offrendomi della “water milk” una bibita a base di acqua e qualcosa come latte o yogurt scaduto mescolato insieme. Praticamente sembra di bere il siero della mozzarella. Rifiuto gentilmente e chiedo invece una tazza di “masala chai” caldo (tè speziato sul piccante). Giornata relax. Al tramonto proverò ad intercettare la banda dei nove mentre torna alla laguna.

Durante un viaggio ricco d’introspezione abbondano inevitabilmente momenti di malinconia. Fa parte del gioco e ogni viaggiatore lo sa bene. Sono momenti che vanno assaporati con il dovuto rispetto. “La malinconia”, Parafrasando Trilussa, mio concittadino, “quel dolce piacere di sentir dolore”. Trovo la malinconia uno stato d’animo ricco di romanticismo. Se dovesse mancare la malinconia quando si è lontani dalla propria terra, di certo qualcosa è andato storto.

Mi manca casa con tutto quello che c’è dentro.

Mi manca parlare in italiano.

Mi manca il mare.

Mi manca la banalissima routine fatta di cose leggere.

Mi manca pure la tv.

E mi mancano i paesaggi diversi dal deserto.

Mi manca pronunciare il nome di un fiore.

Lalita mi risveglia dai miei pensieri con un piatto di tartine di farina di mais non meglio identificate. Prima di andar via mi indica il piatto mimando con la mano e la bocca aperta il gesto di chi abbia mangiato qualcosa di molto piccante. Sul piatto ce ne sono due tipi. Un tipo è giallo e l’altro vira decisamente sul rosso. Dò un piccolo morso alla tartina rossa. Pensavo peggio. Ormai ho il palato d’amianto.

ANCORA SULLE BACHELORS BANDS

I gruppi più divertenti da osservare sono le bachelors band. I loro componenti non devono sottostare alla vigilanza continua di Rocco, così vige una specie di spontaneità anarchica in cui ogni tanto qualcuno dà sfogo ai propri ormoni repressi, si azzuffa e puntualmente si becca una doppietta sul petto che risuona nel deserto come il basso di un tamburo. Oppure si lanciano in dolcissime effusioni o giochi appassionati. Si rincorrono, litigano, fanno pace. Ogni tanto uno si offende e rimane in disparte. Oppure c’è quello che ha voglia di fare casino e non trova mai consensi da parte degli altri. Il classico inopportuno. Da qualche giorno ho preso ad accompagnare questi gruppi, tra cui quello di Asso, al mattino e al tramonto, dalla laguna al bush e viceversa. Mi piace assistere alla reunion mattutina dei vari gruppi, con tutti quei convenevoli, i saluti, gli strusciamenti e l’euforia. Me ne sto un po’ ad osservare le loro attività e prima che il sole sia allo zenit torno al campo, dove trascorro le ore più calde scrivendo e riorganizzando i miei appunti. Verso le 16.30 ritorno da solo al bush, rimango ancora ad osservare e torno di nuovo insieme a loro al tramonto, quando si muovono per andare alla laguna. È unica la sensazione di camminare nel deserto scuro con questi animali selvatici e sembra quasi che ormai non badino molto a me come all’inizio di questa avventura. Ogni viaggio tra il bush e la laguna non è mai diretto e finalizzato all’arrivo. Si cammina piano e ci sono un sacco di pause nel mezzo e si svolge un sacco di vita durante lo spostamento. Questa cosa mi fa venire in mente quando abitavo in Inghilterra e insieme ad alcuni amici dividevamo un piccolo flat. Lavoravamo allo stesso ristorante sul molo di Brighton e ogni sera, finito il lavoro, ce ne tornavamo a piedi spensierati, camminando per chilometri sul lungomare, fino alla nostra casa a Hove. C’è un non so che di filosofico in questa modalità di spostamento dei khur, una sorta di componente beatnick che ispira a godere del presente e del viaggio, invece che solo della meta.

IN PALIO LA VITA. Una corsa contro natura

October 20, 2016

Categorie: Relazione e cura



Con una malcelata *excusatio non petita* spesso i palii con utilizzo di equini sono annunciati con l'urgenza di sostenere che si condurranno "nel totale rispetto dell'animale". Eppure sono noti i danni che queste manifestazioni procurano; non solo agli animali (non infrequenti i viaggi in pronto soccorso per i fantini) ma è di loro che ci occupiamo qui, naturalmente pensando innanzitutto agli asini. Ultimo atto la contestata [azione di un fantino al palio di Alba](#) dello scorso 2 ottobre, che con ogni mezzo – un animale buttato contro l'altro, mani addosso all'asino dell'avversario – cerca e ottiene la vittoria. Peccato che la contestazione si riferisse alla scorrettezza "sportiva" e non al maltrattamento degli animali.

Abbiamo intervistato Nadia Zurlo, responsabile area equidi della LAV:

Abbiamo un dato su quanti palii con asini si tengono in Italia?

Non esiste un censimento delle manifestazioni storiche con asini in Italia, ma sono centinaia.

Come sono trattati gli animali e quando, per la legge, si inizia a parlare di maltrattamento?

A differenza dei palii con cavalli, gli asini utilizzati in questi "spettacoli" provengono spesso da allevamenti o aziende agricole che li affittano all'uopo. Parliamo dunque di asini che, senza alcun tipo di preparazione, vengono tolti dal loro ambiente, trasportati, tenuti in piccoli recinti in attesa di correre, e poi montati da fantini improvvisati, a volte troppo alti e pesanti in proporzione alla mole dell'animale. Gli asini che oppongono resistenza, impuntandosi lungo il percorso, vengono stimolati a volte con veri e propri atti brutali, come la torsione della coda o delle orecchie, e colpi sui fianchi. Solo se c'è il sospetto che tra il pubblico siano presenti attivisti animalisti, si desiste dall'esercitare eccessiva pressione sui malcapitati animali. Ad ogni buon conto, anche senza l'uso di mezzi coercitivi e violenti, la corsa in sé, i rumori forti e la folla urlante, sono elementi particolarmente stressanti.

Il maltrattamento è disciplinato dall'art. 544 ter del codice penale, che punisce con la reclusione o con una multa *chiunque che, per crudeltà o senza necessità, cagioni una lesione ad un animale, ovvero lo sottoponga a sevizie o a comportamenti o a fatiche o a lavori insopportabili per le sue caratteristiche etologiche*. Ben si potrebbe attagliare questa definizione a qualsiasi disciplina equestre o asinina, mancando peraltro la condizione della necessità, ma purtroppo, tali ambiti di sfruttamento degli equidi difficilmente rientrano nella casistica del maltrattamento, nonostante l'assenza di una legge specifica che quantomeno fissi alcuni parametri, oltre i quali si potrebbe configurare il maltrattamento. I palii non rientrano nelle discipline sportive, sono una terra di nessuno dove è stato possibile fare qualsiasi cosa, compreso far correre gli animali sull'asfalto, con tutti i rischi connessi. Dal 2009 è in vigore un'Ordinanza del Ministero della Salute che stabilisce un preciso iter autorizzativo e fissa alcune minime misure di sicurezza per gli equidi, i fantini e il pubblico. Lo strumento non è adeguato ed è facilmente aggirabile.

Qual è l'opinione della LAV su questi limiti di legge?

Noi non siamo per la regolamentazione delle attività di sfruttamento degli animali, ma per la loro totale abolizione. Nessun animale sceglierebbe volontariamente di partecipare ad una corsa, e anche se non maltrattato nel senso più convenzionale del termine, inteso come percosse o atti violenti, c'è un maltrattamento molto più insidioso al quale bisogna porre attenzione, ed è quello della prevaricazione e dello sfruttamento.

Cosa fa la LAV per proteggere gli animali dai palii? Cosa le è consentito fare viste le leggi vigenti?

Innanzitutto mi preme sottolineare che queste manifestazioni esistono perché c'è gente che vi assiste. Chi vive in un paese o in una città di palio, grande o piccolo che sia, con cavalli o con asini, ne ha una visione positiva, anche per il contesto di festa alla quale tutti partecipano. È un momento di aggregazione che però nega diritti fondamentali agli altri animali, che in quest'ottica diventano meri strumenti di piacere e di divertimento. Credo molto nella sensibilizzazione e nel cambiamento culturale, un processo certamente lungo, ma l'unico risolutivo. Naturalmente, in tutti i casi in cui è possibile contrastare sotto il profilo legale i palii, ad esempio perché siamo a conoscenza che la manifestazione sta per essere organizzata in violazione dell'Ordinanza, diffidiamo il Comune, riuscendo in alcuni casi anche ad ottenere l'annullamento del palio. Grazie agli attivisti delle sedi monitoriamo le corse, raccogliendo prove di eventuali atti di maltrattamento che ci servono per sporgere denuncia. Come dicevamo prima, gli appigli non sono molti, ma cerchiamo di ostacolare in ogni modo l'organizzazione delle corse.

Al vostro centro di recupero per cavalli maltrattati Serenity Horse vivono anche asini? Quanti? E sono adottabili?

Dal 30 di settembre i nostri equidi non vivono più a Serenity Horse, ma in una struttura in gestione naturale nella provincia di Reggio Emilia. Al momento ci sono anche due asinelle in attesa di adozione, si chiamano Berta e Bertina.

Cosa risponde a chi difende i palii ritenendoli un appuntamento prezioso per mantenere le tradizioni?

Non possono esistere tradizioni che vanno a danno di altri esseri viventi. E così come sono stati aboliti i giochi dei gladiatori nell'antica Roma, un giorno scompariranno anche i palii e tutte le forme di intrattenimento con gli animali non umani, in linea con una società sempre più sensibile e attenta ai diritti di chi divide il pianeta con noi.

WILD ASS DIARY – undicesimo giorno

October 29, 2016

Categorie: Diario dall'India



Sono gli ultimi giorni, e le pagine del diario sembrano portare un pensiero nuovo di Daniele, che si immerge con rinnovato appetito in mezzo a quegli asini, che scopre là anche una pianta nuova e ne studia la meraviglia, che assapora quelle immagini, gli odori, i sapori forse per poterli portare sempre con sé. Insieme a tutto ciò, Daniele ha uno sguardo addolcito verso gli umani, mentre pensa a quelli in volo alla ricerca di se stessi in un altrove. Si sentono, in queste pagine, pensieri di unione con quel deserto ora più familiare e una certa soave malinconia nello sguardo agli amici che presto dovrà lasciare. Parla di uomini che viaggiano, Daniele, e così parla a sé, e la sensazione è di vivere con lui in un unico spazio temporale: la scena antica degli asini in libertà, il presente nel deserto, un futuro sconosciuto ma per sempre segnato dai colori di quest'India.

31 ottobre 2015 – giorno 11 – 40 gradi FAIDE

Ho individuato a grandi linee tre gruppi di bachelors bands nelle vicinanze. Uno è quello di Asso, che questa mattina camminava molto meglio. Poi ce ne sono altri due più piccoli, uno da sette esemplari e uno da quattro o cinque. In quello da sette c'è un maschio a cui è stato recentemente staccato un orecchio fin quasi alla radice.

Scuote spesso la testa e si vede che ha dolore quando lo fa. Da quanto ho potuto osservare non sono affatto rare queste mutilazioni, soprattutto a danno delle orecchie e della coda. A quanto sembra la vita nel Kutch non è il paradiso. Osservando le diverse bachelors band ho notato che sottostanno a una dinamica satellitare simile a quella che le lega al branco principale. In sostanza tendono a rimanere tra loro vicine per gran parte del tempo. O semplicemente si trovano a condividere le stesse risorse negli stessi orari. È evidente che alcuni individui di bande diverse sono rimasti legati da un sentimento di amicizia o comunque da una certa affinità. Ho visto spesso esemplari effettuare delle incursioni amichevoli per andare a salutare qualcuno in particolare appartenente ad un'altra banda e scambiarsi strusciatine e grooming. Poi immancabilmente arriva il duro di turno e comincia a rincorrere l'intruso. In una occasione ho assistito ad una scena del genere. Due bande molto vicine dirette verso il bush nella loro modalità alla perdigiorno. Un individuo si stacca dalla banda che cammina dietro e si affretta a raggiungere qualcuno che sta più avanti. Quattro minuti di saluti, mordicchiamenti, annusatine e colli intrecciati come serpenti in amore. Poi ragli, trambusto e un gran polverone e dal polverone il romantico khur che scappa via a tutta velocità da un maschio che lo rincorre con le orecchie schiacciate indietro e i denti scoperti. Inseguimento serrato, curvano a destra, a sinistra e l'intruso viene agganciato al collo, con l'altro maschio che tenta di strappargli via brandelli di carne. Se l'intruso emette con decisione un verso acuto, tipo delfino, che sembra voler dire "ok, basta, ti prego", allora ha buone probabilità di essere lasciato in pace. Invece questa volta l'intruso riesce a fuggire verso la sua banda inseguito da due mostri che non si accorgono di essere entrati a proiettile nella banda dell'intruso, sconfiggendola. Ragli, trambusto, polverone e due khur che inseguono questa volta i nuovi intrusi. Roba da "I guerrieri della notte"! Scene come queste sono all'ordine del giorno durante le migrazioni delle bachelors bands. Ma anche, come già detto, effusioni, giochi, ispezioni di specie vegetative, odori e profumi da scoprire, rotolamenti e lunghi pisolini.

SUAEDA

In un ambiente come quello del deserto, così avaro di piante, gli emioni devono saper ottimizzare al massimo ciò che offre il bush. Li ho visti scandagliare la terra con le labbra alla ricerca di quei microscopici semi di cui si cibano i lark, brucare dell'erba che sembra fieno vecchio di un anno, fare un chilometro solo per andare a strappare con i denti uno stelo e spiluccare dai rami bassi di improbabili cespugli. Ciò che è chiaro è che questi animali sono indistintamente grazer e browser allo stesso tempo. Per chi non lo sapesse un grazer è un pascolatore d'erba negli spazi aperti e un browser è un animale da boscaglia che si ciba maggiormente delle foglie degli alberi, dei germogli dei cespugli ed altre leccornie che non prevedono il muso a terra. Un cavallo è un grazer, una giraffa è un browser. Questo a grandi linee. Un equide come l'emione, l'asino selvatico asiatico, sarà percentualmente molto più grazer perchè la sua filogenesi è qui che l'ha portato. All'epoca del ritiro delle foreste in favore di steppe e praterie i suoi antenati hanno scelto gli spazi aperti e da allora non li hanno mai più abbandonati. Ma gli animali che ho qui davanti fanno di necessità virtù e tra una brucatina e l'altra se ne vanno a cercare un cespuglio o uno di questi piccoli alberi così diffusi in questo deserto. Cominciano a strappare foglioline e interi piccoli ramoscelli che masticano per un po' con aria soddisfatta, poi tornano al pascolo. Una sera mi sono avvicinato a una di queste piante per esaminarla da vicino e ho scattato delle foto alle piccole e caratteristiche foglie. Tornato al campo ho aperto il libro sulla biodiversità nel Little Rann Of Kutch che mi ha dato Devjibhai alla sezione "specie vegetative" e ho confrontato le mie fotografie con le immagini a colori sul libro. Ed ho trovato la mia pianta.

Nel LRK ci sono principalmente due tipi di piante: quelle che crescono dopo il monsone e si seccano con la stagione arida e quelle presenti tutto l'anno. Le piante del genere Suaeda appartengono a questa seconda categoria. Molto diffuse in questa zona, hanno una particolarità che le contraddistingue da molte altre. Le loro foglie si presentano come tante minuscole celle in grado di riempirsi d'acqua quando la pianta ha la possibilità di estrarla dal terreno in abbondanza come durante la stagione delle piogge. Quest'acqua può essere trattenuta e conservata molto a lungo all'interno delle foglie e questo fa sì che la pianta possa continuare a sostenersi anche dopo i monsoni, durante tutta la stagione secca. I khur mangiano le foglie di Suaeda per tenersi idratati durante il giorno, mentre solo alla sera e al mattino vanno ad abbeverarsi alla laguna. Quando ho scoperto questa particolarità non ho perso tempo e alla prima occasione ho staccato un ramoscello di Suaeda e mi sono seduto in terra, esaminandolo tra le mani come un primate. Poi ne ho staccate due o tre foglioline e me le sono messe in bocca. Quando le ho schiacciate con i denti sono letteralmente esplose liberando questo succo insapore, fresco e liquido. Semplicemente acqua.



HOME RANGE

Da qualche giorno, non so per quale motivo, Ajay ha cominciato ad inserire una serie infinita di "you know" e anche di "will" dopo ogni pronome che gli capiti di pronunciare durante le nostre chiacchierate, anche quando non c'entra niente. Così io non capisco più se ciò che mi racconta stia per accadere, o se magari è una storia vecchia o se si sta realizzando proprio in quel momento. Da che lo comprendevo benissimo ora comincio ad avere dei problemi di ordine cronologico e spesso devo interromperlo per chiarimenti. Ciò nonostante si sta rivelando davvero un amico presente e disponibile, sempre pronto a venire incontro alle mie necessità, assecondando ampiamente la sua voglia di scambiare due chiacchiere con qualcuno che viva all'infuori del deserto.

Con Vikram invece si è innescato un gioco da quando lui si è sbagliato e pensava di servirmi il pranzo alle 19 di sera. Io allora l'ho preso in giro e da quel giorno non fa altro che scambiare apposta il nome alle cose e alle situazioni, solo per farmi ridere. Mi porta il riso e mi dice che sono chapati. Oppure mi invita a bere del chai quando altro non è che un bicchiere d'acqua e mi serve il pranzo al posto della cena e viceversa. Portandolo all'estremo questo gioco si è sempre più complicato e raffinato e Vikram, il cui nick name è Viko, è arrivato a sostenere che il cartello con l'insegna dell'Eco Camp (che suona "ico camp") è sbagliato perché questo è in realtà il Viko Camp. "Benvenuti al Viko Camp, dove potete fare il Viko Tour nel deserto!", esclamava solenne. Poi ha detto che lui non è Vikram, ma Devjibhai e ha continuato così per un po', ridendo con quei suoi denti un po' bianchissimi e un po' marroni, scoprendo il chewingum che tiene in bocca da quando due giorni fa gli ho regalato il pacchetto. "Visto che sei Devjibhai, non vai a riposare con tua moglie?", gli ho suggerito indicando con un cenno della testa Lalita che se ne andava nella stanza con Devjibhai, muovendo le chiappone colorate sotto la vita scoperta. Lui si è sbellicato dalle risate e senza farsi vedere lanciava delle occhiate furtive verso Lalita e alzava le sopracciglia.

Devjibhai è una presenza discreta e cordialmente servizievole allo stesso tempo. Da un paio di giorni ha cominciato a ritinteggiare le decorazioni sulle pareti. Pensavo avesse degli stampini per farle e invece fa tutto a mano, in piedi con la schiena dritta, la faccia seria e l'atteggiamento fiero. E la mano incredibilmente ferma.

Ho cominciato a voler bene a questa gente e a questo posto.

Quando la mattina mi sveglio so già cosa troverò davanti ai miei occhi. So che mi aspetta una passeggiata nel deserto con i miei amici emioni, il Sole che sorge, le mucche ancora mezze addormentate che mi guardano passare, ruminando. Tutto sta diventando familiare e rassicurante. È questo un po' il concetto di "home range" che vale anche per i khur. Home range è il luogo (o i luoghi) che bazzichi, il posto dove ti senti al sicuro. Un ovunque che ti senti di chiamare casa. Immagino quale debba essere la sensazione di quei puledri maschi che verso l'anno o due dalla loro nascita sono costretti ad abbandonare il luogo in cui sono cresciuti e in cui si sono sempre sentiti protetti. All'improvviso tutto è un grande punto interrogativo e il principio di una nuova vita, alla ricerca di altri posti da poter considerare casa. Per questo le bachelors bands vagano erranti da un posto ad un altro. Non hanno un "home range" fisso, se non il punto di partenza, di arrivo e la strada che c'è nel mezzo. Non solo non ce l'hanno, ma non è loro consentito averlo. Un maschio nella piena maturità sessuale non ha il diritto di appartenere ad un luogo fisso che possa considerare il suo home range. Per questo dovrà andarselo a prendere da solo, conquistando un harem. Vista in quest'ottica è comprensibile tutta la ferocia e la voglia di vincere nei combattimenti per la conquista delle femmine. Loro non combattono solo per la riproduzione. Combattono per uno status sociale che somiglia molto alla nostra maturità e al desiderio di stabilità che ha la maggior parte degli uomini.

Accade questo anche nella società degli umani. In molte tribù dell'Africa e del centro America i giovani maschi quando è il momento vengono allontanati dal villaggio di appartenenza, al quale forse ritorneranno solo una volta che saranno diventati uomini. Iniziazioni tribali a parte, non c'è bisogno di andare così lontano per trovare quell'impulso che ti spinge a cercare te stesso altrove. Quanti di noi a un certo punto sentono il vento sotto le ali e hanno bisogno di andare. E non torneranno fin quando non saranno cresciuti. È così che va tra noi mammiferi sociali.

Ieri con Irma, sempre nel cuore. Oggi con Arturo e Charlie. La storia toccante di Antonia

November 22, 2016 Categorie: Io sto con l'asino



Piange, Antonia, mentre scrive. Anche se oggi ha tanto di magnifico intorno a sé, nella campagna toscana. Piange di ricordi tristi, e ne rende partecipi i lettori di Asiniùs, che volentieri ospita questo toccante scritto autobiografico per la rubrica “Io sto con l’asino”, dove non ci stupiamo di chi, con l’asino, ride e piange e vive, e sempre col sorriso aggiunge “e nulla più”.

Mi chiamo Antonia e, pur essendo nata a Firenze, ho vissuto tutta la mia vita a Milano fino a giugno 2015, quando, insieme a mio marito, abbiamo deciso di trasferirci a vivere in Toscana, precisamente nel Mugello, nella casa di campagna che era dei miei nonni paterni. Luogo che ho sempre considerato la “mia vera casa”, dove ho trascorso le mie estati sin da bambina e dove ho imparato ad amare la natura e gli animali.

Anche da “grande”, mentre vivevo a Milano, dalla morte dei miei nonni, nel 1998, ho sempre passato lì i fine settimana ed i mesi di agosto, insieme ai miei genitori, grazie ai quali ho potuto realizzare il mio sogno di trasferirmi. Sono stati loro a ristrutturare la casa ed a renderla bella come è adesso: sarò per sempre grata a mia madre, che ora mi guarda dal cielo, ed a mio padre, che ancora adesso è una preziosa fonte di aiuto, di suggerimenti e di conforto, nonché un nonno meraviglioso per le mie due gemelle di 3 anni e mezzo.

Proprio passeggiando da quelle parti, nel 2006, venni a sapere che una ragazza, che lì abitava, aveva un piccolo allevamento di asini amiatini, dei quali mi innamorai: mi innamorai di quegli occhioni grandi che ti fissano e di quelle orecchie lunghe pronte a cogliere ogni minimo suono.

E’ stato così che ad ottobre 2007 arrivò a casa Irma, puledra amiatina di 6 mesi. Mai avuto nessun tipo di esperienza con un asino, ho letto libri (pochi), ho cercato i consigli di chi me l’aveva data, ho seguito le indicazioni del veterinario. Ma ho sbagliato, e di grosso: l’ho viziata, ma soprattutto, durante la settimana (lavorando a Milano) l’ho lasciata sola con un contadino che si occupava anche degli altri animali che abbiamo (capre, oche, galline, anatre) e che, essendo in fondo un po’ timoroso di un animale così grosso, l’ha trattata come, secondo la testa di un contadino, va trattato un asino, ovvero ogni tanto qualche botta gliel’ha tirata (ovviamente senza mai ammetterlo). Il risultato è stata un’asina aggressiva, viziata e poco gestibile, ma è stato anche un meraviglioso percorso per me e per lei, che ci ha portate ad entrare in simbiosi.

Decisi infatti che l’avrei “recuperata” e per fare questo presi lezioni per riuscire a portarla in giro a passeggio e per montarla. Infatti nel 2009 con mio marito, allora mio fidanzato, decidemmo di sposarci ed io pensai da subito che mi sarebbe piaciuto arrivare in Chiesa a dorso di Irma.

Con tanta pazienza e con tanto lavoro io ho imparato a conoscerla e lei a fidarsi di me, tanto da farsi fare qualsiasi cosa da me, ma non da altri (pulire gli zoccoli, la puntura per il vaccino, salire in groppa).

Io ho imparato ad “andare lenta” (e non a correre sempre come si fa a Milano!), ad osservare coi suoi occhi i posti dove andavamo a passeggio, a cogliere i particolari delle strade che percorrevamo, a tendere l’orecchio per percepire rumori che lei invece sentiva distintamente e che potevano essere motivo di spavento.

Fino a quando arrivò il grande giorno: 10 giugno 2010, il mio matrimonio. Mi sono sposata in una piccola Chiesa a 50 metri dalla mia casa nel Mugello, quindi il percorso è stato breve; Irma pareva aver capito che quello per me (per noi) era un giorno importante, si è lasciata strigliare in prima mattinata da me e poi dall’allevatrice che l’ha anche sellata. È rimasta immobile mentre le salivo in groppa all’amazzone e poi via, piano piano nel percorso verso la Chiesa: impettita, attentissima, orecchie tese, un passo dietro l’altro come se stesse sfilando. Un successo! Io fiera di lei come non lo ero mai stata e gli invitati colpiti dalla sua bellezza e dalla sua fierezza.

Da quel giorno Irma è stata un animale molto più gestibile, si era calmata, si fidava, non impennava più.

Purtroppo però questa non è una storia a lieto fine: a inizio ottobre 2012 Irma smette di mangiare, chiamo la veterinaria la quale mi prescrive una cura antibiotica, che i primi giorni pare funzionare, l’appetito torna e con l’appetito anche la sua consueta vivacità. Ma una sera di ottobre, ero appena andata a letto, mi squilla il telefono: la veterinaria, passata a controllarla, mi avvisa che la situazione sta degenerando e non si spiega il

perché. La mattina del 16 ottobre alle 5 parto da Milano con mio marito, arrivo da Irma alle 8: appena sente la mia voce esce dalla stalla, mi si struscia addosso, si prende le mie carezze e si lascia andare. La veterinaria, con il mio consenso, le pratica l'eutanasia per evitarle una lenta agonia e mio marito mi porta via a forza disperata. Mi aveva aspettata per salutarmi.

Dopo soli 5 anni di vita insieme Irma mi ha lasciata, per una malformazione al fegato (malformazione che è stata riscontrata con un esame post mortem) che ha fatto sì che la cura antibiotica non abbia fatto effetto in maniera efficace.

Solo l'anno successivo mi sono data una spiegazione a questa sua prematura scomparsa: Irma se n'è andata per lasciare posto alle mie gemelle. Da quando sono nate, infatti, il mio tempo libero è praticamente diventato nullo e quindi non avrei più potuto dedicarle le attenzioni di cui aveva bisogno.

Quando Irma è morta, sapevo già di essere incinta, ma non sapevo ancora di aspettarne due!

Cosa ho imparato?

Ho imparato che l'asino è un animale gregario, da solo soffre, e questo è il mio più grande rimpianto: temo che Irma abbia sofferto la solitudine causata dalla mia lontananza dal lunedì al venerdì e spero che questo non l'abbia fatta soffrire troppo.

Ho imparato ad "andare lenta" ed a cogliere i particolari. Ho imparato ad avere pazienza.

Ho imparato che l'asino è un animale intelligentissimo, che se si fida di chi lo conduce fa qualsiasi cosa; non è testardo, se non fa qualcosa significa che non è convinto.

Ho imparato che l'asino può essere un animale da compagnia, ed infatti a chi mi ha chiesto cosa me ne facevo di un'asina, ho sempre risposto: nulla!

E oggi?

Oggi vivo nella mia casa in campagna con la mia famiglia: le mie bambine hanno già imparato a rispettare e ad amare gli animali, cosa che ritengo fondamentale insegnare ad un bimbo. Con noi ci sono anatre, oche, galline, tacchini, una gatta trovatella ormai anziana, un cane preso in canile e Arturo e Charlie, due asini meticcii, fratelli, che fino ad aprile di quest'anno (mese in cui sono arrivati da me) vivevano allo stato brado. Sono molto diffidenti ed hanno paura di tutto ciò che è nuovo (persino del truciolo nella stalla!), ma si fanno accarezzare dalle bambine e con tanta, tanta, tanta pazienza, hanno cominciato ad avvicinarsi anche agli adulti ed a "chiamare" tagliando quando qualcuno si aggira dalle parti del loro grande recinto per cercare di ottenere una carota! Cosa me ne faccio? Niente!



WILD ASS DIARY – gli ultimi due giorni

January 5, 2017

Categorie: Diario dall'India



Il giorno prima dei saluti Daniele si muove con passo e sguardo diversi. Il suo diario racconta oggi cose che vogliono apparire come quelle di un qualunque altro mattino di quel viaggio, ma sentiamo che non è così. Tutto ha il sapore dell'ultimo giorno, la lentezza che ci si concede quando devi fissare nella mente le immagini e gli odori. Tutto sembra scorrere al rallenty.

Poi arrivano i dati sulla popolazione di asini selvatici negli ultimi decenni, come a distrarsi – e distrarci – dalla commozione di chi deve lasciare.

E infine i saluti, e il suo grazie.

Una gratitudine che chi conosce Daniele Corsi ritrova ogni volta nell'abbraccio all'asino alla fine del pareggio, un gesto magico e privato che dopo il viaggio in India immaginiamo carico di un nuovo messaggio portato a questi animali nei recinti, ricco di un soffio di antica libertà, respirata nel deserto.

1 Novembre 2015 – giorno 12 – 38 gradi (Finalmente un po' di fresco! ?)

IL LADRO DI OSSA

Dove le ossa si ammucciano prosperano le iene. Non lo sapevo finché non ho visto le foto sul computer di Ajay. “Vedi qui, questo buco nel terreno?”, mi fa, “questa è una tana di iena. Guarda tutte le ossa ammucciate lì vicino, il cibo delle iene; mangiano ossa”. Scorre le foto e me ne mostra altre. Ossa di ogni genere e dimensione. Poi mi indica dei mucchietti bianchissimi sul terreno. Ce ne è in più di una foto. “Cacca di iena”. “Cacca di iena? Davvero?”.

Dunque il posto in cui spesso mi reco in cerca di ossa è territorio delle iene. Ajay mi ha detto di averne vista una solamente in dodici anni, ma mi conferma che il posto è proprio quello. Gli ha anche scattato delle foto. È davvero uno strano animale la iena. Non è né un canide, né un felino e ha questa faccia che pare una maschera di halloween. Comunque quando ieri ho preso la mia sacca nera, quella sporca, per andare a raccogliere un po' di ossa che avevo precedentemente ammucciato sotto un albero (Ajay mi ha detto che le avrebbe fatte vedere ai visitatori interessati) ignoravo di aggirarmi all'interno del territorio di caccia delle iene. Peggio ancora, nel posto dove vanno a papparsi il loro lugubre pasto fatto di ossa. Eppure nessun dubbio; le ossa sparse sul terreno, di vari animali diversi, tutte molto vicine tra loro, presentavano una situazione identica a quella che mi ha mostrato Ajay con le sue foto. Per non parlare della cacca di iena, che era praticamente ovunque. Ad ogni modo avevo fatto un bel pieno di ossa e la sacca nera era pesante. Dentro avevo infilato due o tre vertebre delle quali mi aveva colpito la forma, un cranio di volpe, forse del deserto o forse comune, con i denti dell'arcata superiore attaccati e intatti (i canini non facevano altro che impigliarsi al tessuto della sacca), un intero tratto di colonna vertebrale nella regione cervicale, smontabile e ricomponibile, appartenente a un Nilgai o ad un Khur e un teschio quasi del tutto intatto di nilgai, con le corna attaccate. Delle due mandibole di khur che ho portato nel kooba e pulito con l'amuchina mi pare di avere già parlato. Ad ogni modo me ne andavo in giro per il deserto con la mia sacca piena di ossa quando mi imbatto in quattro personaggi, due dei quali erano immersi fino alle ginocchia in un bacino d'acqua a piantare le reti da pesca. Mi chiamano da lontano, ma io li ignoro. Mi chiamano ancora e faccio loro un cenno con la mano per salutarli. Rimangono a fissarmi, interrompendo la loro attività. Volevano identificarmi, assicurarsi che non fossi qualcuno che portava problemi. La pesca in questi bacini d'acqua è illegale e vietatissima, perché priva del cibo le innumerevoli specie di pennuti migratori e altri autoctoni che costituiscono la maggiore fetta dell'incredibile patrimonio faunistico del LRK. Fatto sta che per andare dal territorio delle iene al deserto dovevo passare proprio di fianco al punto in cui loro erano intenti nelle loro attività illecite. Quando sono vicino, i due con i vestiti addosso mi si avvicinano e solita storia: hello, sorrisi, di dove sei, presentazioni, gli sparo le uniche due parole in gujarati che conoscono e loro sembrano tranquillizzarsi. “Sei da solo? Altre persone?”, mi fa quello che parlava meglio inglese. “Sì, da solo. Vengo da quel campo, ma non dico niente. Avete pescato molto pesce?”.

Allora mi portano a vedere lì dove c'erano questi altri due in calzoncini e mi mostrano le tre reti che hanno già piazzato in acqua con dei semplici bastoni piantati nel fango. Uno dei due mi mostra un gamberetto. "Tutto qua?", domando. "No, wait". Allora ci mettiamo lì vicino ad aspettare e uno con i capelli untissimi tira fuori un pacchetto di sigarette indiane. "Vuoi?". "No, grazie, non fumo". Ma lui insiste e mi dice che le sigarette indiane sono buone e allora ho paura di offenderli e mi metto in bocca una di queste microscopiche cialdine di tabacco arrotolate in una cartina color zucchero di canna, dove l'unica parvenza di filtro è segnalata da un sottilissimo filo legato vicino all'estremità schiacciata. L'accendo non senza problemi perché c'è vento e i fiammiferi si spengono uno dopo l'altro. Devo ammettere che aveva un sapore tutto esotico. Erano anni che non fumavo una sigaretta e mi gira un po' la testa. Cites, quello che parlava di più, mi chiede se può scattarmi una foto mentre fumo una sigaretta indiana. Gli do il permesso e mi metto in posa con la sigaretta in bocca e lo sguardo da guerrigliero cubano. Mi chiede se ho la macchinetta fotografica, così posso avere anche io una foto, ma mento e rispondo di esserne sfortunatamente sprovvisto. Con tutta la fiducia che ripongo nel prossimo, in fin dei conti sono uno straniero, nel bel mezzo del deserto, con quattro sconosciuti di cui due hindi e due musulmani ai quali mancano due terzi dei denti in bocca, che si dedicano ad attività illecite come la pesca illegale perché se la passano malissimo nei loro villaggi e io ho con me una macchinetta fotografica da quattrocento euro. Cites non si scompone e decide di mostrarmi alcune foto sul suo telefono. Mi fa vedere la foto di un'icona molto colorata che raffigura un Dio di cui non ricordo il nome, una serie infinita di attori e di eroi del wrestling, come li chiama lui, lo sgozzamento di una vacca nel rito musulmano col sangue che cola sulla bandiera indiana e una decorosa collezione di donnine indiane, tutte nude. Non faccio commenti sulla vacca, ma mi lancia in osservazioni da vecchio camerata sulle tette che occupano tutto il display del telefono. Poi gli consiglio di cercare su youtube gli incontri di MMA, invece di quelle stronzate del wrestling, che sono finte e per fargli capire di cosa sto parlando mimo il gesto di rompergli il setto nasale con un gomito. Lui si spaventa e rimane un attimo a fissarmi, incredulo. Poi scoppia in una risata tutta gengive. "Mi avvio al campo", gli faccio. "Ti porto con la moto?", si offre. "No, grazie, preferisco camminare con i khur". Raccolgo la mia sacca nera piena di ossa rubate alle iene e faccio per andarmene, mentre i due in acqua tirano su la prima rete, piena di pesciolini argentati, piccoli e guizzanti.



ZOMBIE

Ammetto di avere trascurato, durante le mie osservazioni, quei maschi che errano solitari nel deserto, apparentemente tristi e persi nei loro pensieri. Mi fanno una pena, poverini. Si tratta principalmente di maschi che hanno fatto il loro tempo e il loro regno, successivamente spodestati da qualche stallone più giovane e forte. È il declino del Re, che va in esilio, con il suo passo lento e la testa che ciondola. E sinceramente seguire per tutta la giornata un tipo del genere per vedere cosa mai possa combinare da solo non è il massimo a cui un pareggiatore di zoccoli col piglio dell'etologo possa aspirare. Eppure quelle volte in cui mi imbatto in questi reietti, magari li vedo da lontano sulla via del mio ritorno al campo, mentre loro sono diretti da tutt'altra parte, non sempre mi sembrano vecchi lupi di mare pieni di cicatrici. Talvolta, anzi, mi sembrano addirittura esemplari piuttosto giovani e ben messi. Deve esserci qualcos'altro. Magari sono davvero giovani, ma non forti abbastanza da riuscire a tenersi il proprio posto all'interno di un gruppo e vengono scacciati da tutti. Vallo a sapere. Comunque anche questi, come i Re spodestati, camminano lenti e solitari, non alzano neanche la testa per vedere chi io sia, come se vivessero in un'altra realtà. Dei veri zombie.

SEMPRE A TESTA ALTA

A volte la vita stessa ti porta a ritrovarti da solo. Mentre andavo verso il bush per intercettare i miei amici e tornare insieme per la ormai consueta passeggiata al tramonto ho incrociato Asso. Ovviamente l'ho riconosciuto subito anche da lontano. È inconfondibile, con la coda e le orecchie mozzate. Camminava di nuovo con una certa fatica e a quanto pare questa volta il gruppo non lo aveva aspettato. Era solo, come un paio di giorni fa. Stava in piedi, fermo nel nulla del deserto. Magari quando ha visto il gruppo ormai troppo lontano ha deciso di rimanere lì.

Troppa fatica camminare con quel dolore ai piedi. Magari ci sta prendendo l'abitudine a trascorrere le ore da solo. Di certo non ha assunto quell'aria dimessa che hanno gli altri solitari. Quando mi sono avvicinato troppo, infatti, prima ha emesso uno sbuffo dalle narici e poi si è allontanato di poco al trotto, con la testa bene in alto e il muso all'insù, un gesto da equide dignitoso e dominante che non sta fuggendo, ma se ne va stizzito. Ha anche mollato qualche stallonica pallina di sterco per ribadire il concetto. Così mi piaci Asso. Non farti piegare dalla vita. E se pure sarai destinato a rimanere un solitario a causa di un problema fisico, tieni sempre in alto la testa, come un Re.

MOMENTI INDIMENTICABILI

L'acqua nel bush si sta prosciugando a una velocità supersonica. Per raggiungere il branco dei 52 non ho dovuto neanche saltare come un capretto da un isolotto all'altro, come l'ultima volta. Il bacino d'acqua oltre il ponte di sabbia è asciutto per metà e l'acquitrino in cui ho visto arrancare gli emioni non esiste più. Niente acqua, niente branco. Qui nel Little Rann of Kutch gira tutto intorno all'acqua, come del resto la vita di ogni essere vivente. Ho attraversato facilmente l'area ormai asciutta che solo quindici giorni fa divideva in due questa parte del bush, per andare a cercare il branco più internamente. Niente. Ho trovato un albero nel verde e mi sono accomodato nella sua ombra. Il vento fresco dell'alba e il silenzio e il richiamo delle oche in volo rendevano quei momenti infinitamente preziosi. Ovunque guardassi c'erano spazi aperti e praterie puntellate da piccoli cespugli di Suaeda, due o tre emioni solitari, alcuni nilgai in lontananza. Mi sono sdraiato e ho inspirato ed espirato profondamente per entrare in contatto con tutto quanto mi circondasse e rendermene parte. Ho fatto degli esercizi, dei movimenti con il corpo, niente di particolare, ma mi facevano sentire bene. Poi mi sono addormentato sotto l'albero.

TRACKS

Nessuno ad accompagnarmi neanche al tramonto. Nessuno da accompagnare. Ma dove sono finiti tutti? Cammino sulla vaga e impercettibile pista lasciata dalle jeep dei safari, con la sacca leggera, le mani in tasca, lo sguardo sui piedi. E me ne accorgo. È pieno delle mie impronte. Impronte dei giorni passati. Orme che vengono, orme che vanno. Sono le mie, è chiaro, sono uguali a quelle che sto lasciando ora con le scarpe da trekking. Ho lasciato una miriade di orme nel deserto, mischiate a quelle di emioni, vacche e nilgai. Il deserto le custodirà fino alla prossima tempesta di sabbia.

— — —

2 Novembre 2015 – giorno 13 – 40 gradi

LA LUNGA GALOPPATA DELL'EROE

Il primo censimento di wild asses nel LRK fu effettuato nel 1946. Vennero stimati circa 4000 esemplari. Un buon numero, non c'è che dire, i nostri amici se la passavano piuttosto bene. Ma di lì a dieci anni, mentre la stella di Elvis splendeva radiosa e il Re del rock faceva muovere i culi di tutto il mondo e strappare i capelli alle teenager, i nostri eroi cominciarono a cadere stecchiti in terra, uno alla volta, colpiti da un'epidemia di una malattia che venne chiamata Surra, proveniente probabilmente dai cavalli africani. Dal '56 al '63 la popolazione di khur venne letteralmente decimata e ridotta a soli 870 esemplari. Da allora il declino fu costante. E come è sempre accaduto nella storia, quando la sfiga si accanisce su un popolo gli rimane appiccicata come una t-shirt intrisa di sudore. E fu così che, mentre il mondo con i pantaloni a zampa d'elefante e i capelli lunghi faceva l'amore libero e consumava tonnellate di hashish, sull'India nordoccidentale si abbatté una catastrofica siccità che imperversò per due anni interi. Tra il '67 e il '68 di quello sparuto gruppetto di equidi sopravvissuti all'epidemia, magri e spelacchiati, rimasero solamente 362 esemplari. Non era tanto la siccità e la carestia ad ucciderli, quanto la mancata riproduzione per l'indisponibilità delle femmine ad accoppiarsi, o quantomeno a rimanere gravide. "Fa caldo", dicevano, poi sparavano una doppietta sul petto del maschio e scomparivano nel fitto del bush. Dal '69 seguirono annate di pioggia più regolari. Le femmine ricominciarono a fare gli occhi dolci a maschi sbavanti e frustratissimi e si registrò un incremento delle nascite. A questi periodi di pioggia si alternarono comunque periodi di siccità che di nuovo arrestavano la riproduzione. Ma il trend si era invertito e il numero dei khur era in lenta ma costante crescita. Infine dall'88, mentre Simon Le Bon mieteva vittime tra le ragazzine e il sottoscritto era in piena esplosione ormonale con un'unica triste valvola di sfogo, cominciò per i khur un intero decennio di piogge regolari e il loro numero aumentò sensibilmente, fino ad arrivare a 2940 esemplari censiti nel '98. Oggi la popolazione dei khur ha di nuovo raggiunto i 4000 esemplari e anche oltre. Pare dunque che ce l'abbiano fatta. Si godono il loro bel sole del deserto, pascolano, sonnecchiano, giocano, si rotolano nella terra, scagazzano ovunque e fanno l'amore, ignari delle cose che succedono nel nostro piccolo mondo.

DIGNITÀ E RISPETTO PER I NOSTRI ASINI

Sono venuto fino al magic three, ma a parte la banda dei 9 (che ormai è diventata la banda degli 8 da quando Asso è assente) e un lontanissimo maschio solitario in mezzo ai nilgai non ho incontrato emioni. Negli ultimi giorni interi branchi sono scomparsi. Tra un po' anche queste lande sbiadiranno come una foto al sole e al posto di questa vegetazione arida compariranno degli olivi, due noci, un fontanile e invece di questi equidi selvatici arriveranno Giunone e Carletto trotterellando festanti verso di me. I "miei" asini. Abituato a seguire gli emioni in questi spazi immensi mi sembra strano che i miei asini siano confinati entro una palizzata di rete. Un po' come i pesci che si dimenavano ammucchiati dentro la rete di quei quattro disgraziati di pescatori abusivi. A volte cadiamo nell'errore di considerare ovvie certe pratiche di gestione solo perché le perpetriamo da sempre. Ma non è sufficiente aggiungere "domestico" dopo la parola "asino" per privarlo della possibilità di esprimersi come un esemplare della sua specie. Non bastano 5000 anni di domesticazione per negare 55 milioni di anni di evoluzione. Forse si potrebbe partire proprio da qui, dal Little Rann Of Kutch (in attesa magari di andare in Somalia a studiare *Asinus Africanus*, per disegnare una nuova dignità per i nostri asini. Abbiamo scelto noi una vita insieme a loro e abbiamo la responsabilità di far somigliare le loro esistenze a qualcosa che valga la pena di essere vissuto. Trovo che l'osservazione allo stato selvatico di una specie animale possa aiutarci a capirne il corrispettivo domestico. Per questo sono venuto qui. E se pure questi khur sono emioni e non asini africani poco importa, perché ciò che davvero conta sono gli stimoli. Possiamo fare tantissimo, con un po' di buona volontà e fantasia, per arricchire i paddock dei nostri asini e renderli più stimolanti. Se uno si mette a pensare gli vengono mille idee. Durante la mia permanenza qui nel deserto ho trovato delle conferme, ma ho anche abbandonato certe mie convinzioni. Mi piacerebbe, una volta tornato in Italia, elaborare certe considerazioni, riordinare gli appunti, selezionare le mille fotografie, tagliare e montare le ore di riprese dei miei amici emioni nel deserto e condividere la mia esperienza con chi abbia voglia di approfondire la conoscenza di questi animali. Studiare i loro usi e costumi per capire meglio i propri amici asini e migliorarne la vita domestica. E con una parte degli introiti vorrei aiutare Devjibhai a costruire il tetto di quella che sarà l'area studio con panchine e salottini e informazioni ai muri, come dice lui, in cui lo studioso della vita selvaggia potrà sedere all'ombra e riordinare i propri appunti, cosa che io ho fatto in questi giorni sdraiato sul letto del kooba sotto al ventilatore.

MY BEST FRIEND

Oggi comincio a sistemare le mie cose. È il mio ultimo giorno nel deserto. Quando Vikram l'ha scoperto è sembrato piuttosto scosso. Si è affrettato a darmi il guest book in cui scrivere qualcosa, ha controllato e ricontrollato se fosse corretto il mio numero di telefono per contattarmi via whatsapp (qui in India spopola), si è assicurato più di una volta che partissi dopo le 8 del mattino e m'è parso anche che avesse gli occhi lucidi. Mentre mi stavo stiracchiando le ossa al sole fuori dal mio kooba mi ha raggiunto e cinto un avambraccio con le sue dita magre: "We are best friend", mi fa, "Ok?". "Certo Viko, best friends". Mi sarebbe piaciuto avere portato con me dall'Italia cento pacchetti dei suoi chewingum preferiti da lasciargli in regalo. Invece gli ho dato 1000 rupie: per me l'equivalente di 14 euro, per me come fosse un euro al giorno di mancia, per lui un'intera settimana di lavoro nei campi di cotone. Quando ha visto i soldi ha farfugliato qualcosa tipo "sei sicuro che ne hai altri per te in Italia?".

Non si tratta di elemosina, ma di amicizia.



DAL GUEST BOOK DELL'ECO CAMP

Ottobre – Novembre 2015

Ci sono molti motivi che possono portarti qui all'Eco Camp: la pace, la Natura, il cibo del Gujarat, il silenzio, i safari, le tradizioni di quest'India "minore", etc, etc, etc. Il mio motivo erano gli asini selvatici. Questo è l'unico posto al mondo dove poterli osservare nel loro habitat naturale senza rischiare la vita. Sono stato in questo campo dal 21 ottobre al 3 novembre e oggi, insieme a questo posto e questa gente, lascio anche un pezzo del mio cuore nel deserto.

Che tu sia un visitatore di passaggio, un vagabondo o uno studioso della wild life, quando vedi le facce di queste persone, Devjibhai e la sua famiglia, quando li vedi sorridere, lavorare, riposare, sudare o decorare le pareti, ricorda che loro sono tutti guerrieri per la conservazione della biodiversità nel Little Rann of Kutch.

Grazie davvero a Devjibhai e sua moglie Lalita, al mio amico Ajay, a Vjay, al mio migliore amico Vikram e a tutti coloro che hanno reso questo posto un paradiso e fatto del mio viaggio un'esperienza indimenticabile.

Lele

Ragli&Balle, aspettando il sole

January 20, 2017

Categorie: News



Cari Lettori,

ricorderete che a ottobre 2015 avevamo interrotto le pubblicazioni per un paio di mesi, in attesa di raccattare un po' di soldi sia attraverso un crowdfunding sia grazie alla vostra generosità.

Un anno fa, a gennaio 2016, riaprivamo con un piccolo gruzzoletto per andare avanti, promettendo almeno sei mesi, che poi sono raddoppiati grazie al desiderio e alla passione di noi che ci lavoriamo (io e Angelo Ventriglia, webmaster e curatore della pagina Facebook) e alla vostra affettuosa partecipazione.

Ora stiamo per compiere un'altra scelta, sempre – senza farla lunga – motivata dal fatto che non si può lavorare tanto tempo senza retribuzione o almeno copertura delle spese. E perché non sia una scelta di serie B, che tolga qualità a una rivista web, decidiamo di cambiare forma, e farne un blog. Non cambia molto, ma qualcosa sì: post più brevi, senza cadenza fissa, dichiarata attribuzione dei pezzi a me (il blog sarà collegato anche al mio sito personale www.alessandragiordano.com), e maggiore spinta all'interattività, attraverso i vostri commenti. Si accederà sempre dall'indirizzo asinius.it e dalla pagina Facebook Asiniùs.

Insomma i nostri asini non perderanno il luogo di cultura a loro destinato, né voi lettori lo spazio per trovare notizie selezionate, sempre riguardanti esclusivamente gli amici dalle belle orecchie.

Tutto questo dopo una nuova pausa e attendendo il sole di primavera, momento appunto di rinascita.

Nel frattempo io mi occuperò della promozione del libro "[L'asino sulla mia strada](#)", di recente pubblicazione presso le Edizioni del Gattaccio, e Angelo del crescente lavoro come Digital editor per la casa editrice dove entrambi lavoriamo, la FrancoAngeli di Milano.



(Comunque, ragazzi, tra una balla (di fieno) e l'altra, ridendo e ragliando, sono praticamente due anni che scriviamo e leggiamo di asini su Asiniùs. Che bello.

A presto, dunque, perché tutto possa continuare al meglio, e a passo d'asino. Grazie ancora a tutti voi, grazie agli asini nel mondo.

NUOVE ORECCHIE AL SOLE. E ricominciamo da quattro

May 18, 2017

Categorie: La redazione



Grazie per la pazienza, cari lettori di Asiniùs, e grazie – con nostro piacevole stupore e con il sorriso della mula Flora che vedete in foto – a quanti hanno voluto dimostrare la propria fiducia con un bel “Like” alla pagina Facebook anche durante questo periodo di sospensione delle pubblicazioni (gli ultimi due “Mi piace” un’ora fa)... insomma siamo cresciuti anche in questi mesi e ve ne siamo davvero grati!

E ora eccoci qua, pronti a ricominciare, secondo quanto annunciato con l’ultimo post (e all’arrivo del sole caldo.

Torniamo solo un minuto sul discorso economico: nulla è cambiato, non stiamo ricominciando a scrivere di asini perché un ricco possidente col pancione ha deciso di prendere il posto di chi all’inizio ci aveva dato respiro con un finanziamento. Non è così, e vi dirò una cosa: ho deciso di smetterla di pianger miseria. Continuerò a fare questo lavoro per passione e amore, e la cosa mi porterà solo benefici dermatologici: pelle distesa e senza rughe per la felicità dello stare insieme a voi, amici asinari, e sempre rendere omaggio a quelle bestione con due orecchie da sballo. Il tutto, s’intende e a dispetto di queste parole dette alla maniera dei buffoni, con tutta la professionalità che riuscirò a mettere in campo.

Vi tedio però con due richieste, sin da ora e perché questo servizio possa sempre rimanere totalmente gratuito per il lettore:

- 1) urlate ai quattro venti l’esistenza di Asiniùs! Invitate uomini e anche animali a frequentare il sito e a *mipiacere* la pagina Facebook! Chissà che non si riesca a raggiungere un tale numerone di clic e contatti da far gola a qualche inserzionista pubblicitario J
- 2) acquistate – se vi ispira – il mio libro “[L’asino sulla mia strada](#)”: i diritti d’autore mi permetteranno di compensare qualche spesuccia (e ci compro anche due carote per Pablo).

E poi grazie per qualsiasi suggerimento, per commenti che vorrete lasciare agli articoli, per le condivisioni: per la vostra partecipazione e presenza, insomma.

E per onorare questo spazio di felice e ragliante ripresa, vorrei soffermarmi su quattro notizie asinine delle ultime settimane, tutte belle e che siano di buon augurio per tutto il mondo di asini&asinari.

Partiamo da Venaria Reale, provincia di Torino: il sindaco Roberto Falcone aveva annunciato, un anno fa, che quella sarebbe stata l’ultima edizione del palio degli asini. E – udite udite! – ha mantenuto la promessa!

Quest’anno (e a partire da domani) le corse dei nostri amici saranno sostituite da gare di go-kart. [Qui](#) tutte le informazioni, e per ricordare quanto siano deleterie per gli asini queste occasioni ricordiamo l’intervista, pubblicata da Asiniùs nell’ottobre 2016 a Nadia Zurlo, responsabile area equidi della LAV.

Dunque il nostro hip hip hurrà al sindaco Falcone!

E spostiamoci ora a Treviso, dove all’Adunata degli Alpini numero 90, appena trascorsa, si è fatto conoscere Iroso, mulo di ben 38 anni, salvato nel 1993 dal macello per il buon cuore di Antonio De Luca, ex alpino, che lo acquistò ad un’asta voluta dal Ministero della Difesa.

Il nostro Hurrà ad Antonio, dunque, e [qui](#) la bella storia.

E ora prepariamoci ad immaginare uno sguardo all’Italia asinina dall’alto, magari da una silenziosa mongolfiera: uno, due, tre, centosei, millenovantaquattro, seimilacinquecento, ventiduemila... ma quanti sono? Ebbene, potremmo contare, guardando giù, ben 59mila asini! È questo il dato recentemente fornito da Coldiretti, che segnala un incremento del 90% negli ultimi 10 anni.

[Qui](#) la notizia e il nostro hurrà va... a tutti noi asinari!

Infine, con grande commozione, superando la Manica andiamo al Donkey Sanctuary di Birmingham. Là Amber, la bimba che non poteva parlare, un giorno guardando Shocks, l'asino con cui fa onoterapia e al quale sta restituendo un affetto che gli era stato negato, apre la bocca e a lui diretta dice "Ti amo". Potete leggere [qui](#) la struggente, dolcissima storia di una bimba alla quale un asino ha donato la voce.

Alla voce di Amber dedichiamo dunque oggi la nostra rinata parola su Asiniùs, e al raglio di questi magnifici compagni del nostro cammino.

La Bohème con asino e cavallo. Alla Scala di Milano protesta animalista

June 8, 2017

Categorie: In primo piano



Il nome è da combattenti, da femmine incazzate. Ed è così per le [Iene Vegane](#), che ieri sera davanti alla Scala di Milano hanno protestato per l'utilizzo, in scena, di un asino e un cavallo, sul palcoscenico della [Bohème](#) di Puccini.

Abbiamo parlato con Alessandra Di Lenge, loro portavoce, che vedete in foto qui sopra con il megafono e che potete ascoltare in questo video che riporta circa 5 minuti della protesta:

<https://www.youtube.com/watch?v=vEQUa1cspTI>

Alessandra e un gruppo di circa altri 25 animalisti con lei, due dei quali simbolicamente trainati coi polsi legati, verso le sette e un quarto si sono presentati davanti al teatro, spiegando le ragioni per le quali si ritiene che – benché vi sia stato l'ok dei veterinari sentiti dal Comune e forse, data la legislazione vigente, senza contravvenire ad una legge scritta – si possa parlare di fatto di maltrattamento.

Le persone in attesa di entrare si sono mostrate attente, hanno ascoltato e tollerato senza ribellioni il lieve ritardo di qualche minuto dell'apertura delle porte. Un esponente delle forze dell'ordine si è avvicinato ad Alessandra di Lenge dicendo, in sincera buona fede, “Ma gli animali sono tranquilli!”. La sua espressione – ci riferisce lei – si è rabbuiata quando gli è stato spiegato che per costringere equidi – che per lo più si spaventano per i rumori, che godono di un udito eccellente e che si stressano in quelle condizioni fuori natura – è molto probabile che vi sia stata coercizione. La protesta pacifica si è spostata poi davanti a Palazzo Marino per consentire l'apertura delle porte, ed è andata avanti sino alle 20 circa. Il tempo necessario a ricordare le ragioni di quell'asino e quel cavallo, certamente “fatti per vivere liberi al pascolo e non di fianco a 130 coristi la cui voce, per noi meravigliosa, è per gli animali solo un brutto e fastidioso rumore”.

Oltre al tempo trascorso, fermi, sul palco, c'è da considerare quello che devono passare, durante le prove e le repliche (che si protrarranno fino al 14 luglio) in attesa di andare in scena: molti i dubbi sulle condizioni che possano garantire un giusto stato di benessere.

Naturalmente questa è la posizione di Iene Vegane, che accusano Comune e Teatro.

Dove andranno – si chiedono e ci chiediamo anche noi – gli animali dopo lo spettacolo? Dove e in quali condizioni attendono l'entrata in scena? Come vengono trasportati e che viaggio devono fare ogni giorno?

Avremmo voluto una risposta da parte del Teatro alla Scala. Ma ci è stata negata. L'ufficio stampa, interpellato sin da questa mattina, ha poco fa risposto, via mail, che “non ritengono di aver commenti da fare”.

Peccato, perché così ci rimangono i dubbi. Anzi, diciamo che ‘sti dubbi quasi quasi crescono, se ci è rifiutato di sapere.

Invitiamo tutti gli interessati – e da questo spazio, particolarmente, gli asinari dubbiosi- a divulgare questa notizia, e a chiedere almeno una risposta a queste domande, a chiedere che sia favorito l'accesso alle informazioni sulla cura di queste due bestiole da parte di chi le ha in custodia e le utilizza per la Bohème, indiscusso capolavoro.

Ma per favore, così come hanno fatto le Iene Vegane, usiamo toni civili. Lo diciamo preventivamente, perché questi temi spesso portano parole sconvenienti. E su una cosa restiamo fermi e certi: non si combatte il male con il male. Mica ci siamo scelti per nulla gli asini come maestri.

20 asinelle sarde in aiuto agli operatori sociosanitari (E un saluto commosso a Muzammil)

July 13, 2017

Categorie: Interventi Assistiti, News



Competenza ed etica. Due valori sui quali insiste **Lorenzo Desio**, vice presidente di [Fienile Animato Onlus](#), un centro che propone progetti di IAA e che vuole su questi valore-chiave fondare innanzitutto la propria opera. Abbiamo contattato Desio dopo che ci era stata segnalata, qualche tempo fa, l'interessante iniziativa "Facciamo Branco", ideata dalla psicologa ed esperta in Interventi Assistiti con gli

Animali **Beatrice Garzotto**, fondatrice della Onlus. Un progetto molto interessante, che da quest'anno in Sardegna, a Cagliari, si concentra sul problema del burn out, la sindrome da stress lavorativo. Ancora più specificamente il progetto – realizzato in collaborazione con l'Associazione di Promozione Sociale [L'altra Via](#)

(<http://www.laltravia.it/>) e la dottoressa **Sara Fantino**, psicologa della riabilitazione esperta in mediazione animale

– era rivolto agli operatori sociosanitari delle cure palliative a domicilio, una professione tanto importante e preziosa quanto inevitabilmente a rischio di burn out.

Sono stati gli amici asini, e più precisamente venti asinelle di razza autoctona sarda, a collaborare, da protagoniste, al progetto che ha visto coinvolti 22 operatori nei mesi di maggio e giugno.

I risultati – ci dice Lorenzo Desio – sono stati molto soddisfacenti e tali da spingere a ripetere l'esperienza, che potrebbe essere riproposta già dopo l'estate.

Psicologhe e asine lavorano in equipe avendo quale scopo quello di aumentare la resilienza degli operatori quotidianamente impegnati nelle cure delle persone, per allontanare il rischio stress e alleggerirsi del peso di un lavoro altamente coinvolgente sotto tutti i punti di vista.

La necessità di ritrovare le energie necessarie e scaricarsi di carichi eccessivi è affrontata in un luogo di pace, natura e comunicazione con gli animali, quel dialogo che certamente i nostri lettori conoscono anche solo, si fa per dire, per essere compagni di vita di queste splendide creature e che le esperte in Interventi Assistiti qui utilizzano per strutturare un percorso di benessere altamente mirato agli obiettivi.

"La sensazione che ho provato appena sono arrivata ieri è stata di serenità vera; mi sono trovata a mio agio con te e Beatrice, pur arrivando da una riunione di lavoro abbastanza pesante. Ho percepito alcune cose a cui non ho mai dato molto peso, avvertivo il vento come qualcosa che arrivava per portarsi via ogni preoccupazione e per alleggerirmi" (testimonianza di B.)

"Il primo incontro io ero curiosa, mi chiedevo cosa avrei fatto, la vedevo comunque in salita pensare che sarei riuscita a staccarmi da tutte le angosce che mi accompagnano quotidianamente almeno per il tempo che stavo lì. La sera sempre sul mio divano ripensavo al primo incontro ero felice" (testimonianza di S.)



Parole che, come ci capita spesso se non sempre di sentire, parlano di benefici che stupiscono, di curiosità soddisfatte e aspettative superate, di effetti che permangono e accompagnano la persona nel tempo. A ulteriore corredo proponiamo le immagini che il centro ci regala (ricordando che le stesse e i contenuti dei siti sono di proprietà di Fienile Animato Onlus) e vi invitiamo, per avere ulteriori informazioni, a scrivere a info@l'altravia.it o info@fienileanimato.it o ancora telefonare al numero 366/1013074. Naturalmente questo è solo uno dei molti progetti proposti, che coinvolgono anche altri animali.

Da parte nostra, come sempre, il grazie innanzitutto alle bestiole raglianti, che ancora una volta accompagnano l'uomo a essere umano al meglio.

Arriva però una terribile notizia mentre scriviamo queste righe, una notizia che assume caratteri davvero apocalittici se confrontata con questa così bella, e stando sul concetto di umanità.

Un bambino, in Pakistan, è morto per mano di un contadino che per punirlo del suo intrufolarsi nei campi lo ha legato ad un asino, facendo poi correre l'animale e procurando così ferite mortali al povero piccolo Muzammil.

Abbiamo più volte citato lo sguardo dell'asino sui nostri umani orrori. Abbiamo anche citato l'analisi cristologica che di questo animale fa il filosofo Petrosino, e siamo costretti a tornare sulla tragedia che certa umanità riesce a compiere. Contro un bambino, per mezzo di una bestia che non farebbe male a nessuno.

A tutto questo opponiamo il Bene, che Asiniùs dedica oggi all'anima di Muzammil.

IN FIAMME

October 31, 2017

Categorie: News



Cosa penseranno gli animali della Val di Susa guardando le paurose fiamme?

Ancora una volta dobbiamo abbassare davanti a loro la testa, e piangere lacrime di cocodrillo. Nella saggia catena della natura, che ad esempio destinando il prato agli erbivori fa sì che si ponga riparo alla diffusione delle erbe secche, altamente infiammabili, si infila l'animale uomo, che non è stato capace di proteggere il pianeta e come è evidente dai fatti va verso l'autodistruzione.

L'abbandono dei pascoli (forzato, è ovvio, mica è una colpa) è solo una delle cause – tante, ma tutte legate alla delinquenziale mano umana – di quanto sta accadendo in questa magnifica valle piemontese oggi.

Mario Actis, di Legambiente, vive a Sant'Antonino di Susa e da casa sua vede cielo rosso che sembra meraviglioso. Che è meraviglioso. E invece è l'inferno. Con lui i suoi amati asini, e voi potete immaginare il loro sguardo, più o meno dalla stessa finestra.



Gli abbiamo chiesto Perché? Perché tutto questo?

“Le concause sono molteplici... la lunga siccità, l'abbandono dei pascoli. Ma soprattutto la vera sciagura è stata l'abolizione e la dispersione del Corpo Forestale dello Stato, unico presidio sul territorio in grado di intervenire con tempestività e con cognizione di causa conoscendo a fondo i boschi e le tecniche di intervento. Se oggi siamo a quasi 11 milioni di ettari di patrimonio boschivo dai 5000 che si era, lo si deve al lavoro di tutela e di rimboschimento fatto dal CFS, ma anche di repressione dei reati contro il patrimonio naturale. Oggi si stanno vedendo i risultati di questa scelta scellerata che non porterà nessun beneficio, nemmeno in termini economici. Cosa fare oggi? Sicuramente si dovranno valutare i danni e la resilienza del territorio, ma anche cominciare a ragionare per una migliore gestione del patrimonio boschivo oggi completamente abbandonato a se stesso. Poi abbiamo il mancato stop alla caccia sul versante incendi, dopo 5 giorni di fuoco l'atcto3 (Ambito Territoriale di Caccia Torino3 zona Pinerolese ndr) ha chiesto che si sospendesse l'attività venatoria, ma solo in alcuni comuni e solo per 10 giorni: una misura insufficiente che non tutela affatto il patrimonio faunistico ma solo l'interesse di una piccola lobby armata”.

L'origine dolosa degli incendi è praticamente certa. Il reato è di incendio boschivo con l'aggravante del disastro ambientale. Fino a 20 anni di reclusione. Nell'ottica della funzione rieducativa della pena vorrei, in quella cella, la foto di uno sguardo d'asino appesa al muro.

ALTRE MATERNITÀ

November 20, 2017

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



Comunico con gioia agli affezionati lettori di Asiniù che il prossimo 25 novembre, sabato – dalle ore 16 al Centro Allende di La Spezia – mi sarà stato conferito dall'Associazione Culturale Percorsi di [Adriana Beverini](#) il premio speciale “Altre maternità” per il libro “[L’asino sulla mia strada](#)”, pubblicato dalle [Edizioni del Gattaccio](#).

Dunque un premio destinato a testi narrativi e poetici dedicati al rapporto uomo/animale quest’anno rileva – con nostra grande felicità- la grandezza dell’asino.

La stessa sera mi vedrà madrina del premio conferito a Rita Imperatori, per la sua poesia “Ad una capra”, che così chiude: “Di te e di altre “inutili” creature/io sono madre: da te imparo/ad affinare i sensi per capire/e se distendo lo sguardo oltre la stalla/verso le case degli umani/in cui crescono figli ben diversi/mi accorgo che l’amore/ha identica natura: se lo dispensi/ti torna raddoppiato/se lo neghi là dove ti pare spreco/dissecca tanto/da non bastare neppure/per il figlio generato”.

Lo scorso anno fu madrina la senatrice Monica Cirinnà, nota per l’impegno sulle unioni civili ma anche per i diritti degli animali.

Il nome dell’associazione, Percorsi, mi sembra bellissimo in sé e ben si riferisce a un libro che nel titolo ricorda la strada, che naturalmente è vita. Ancora di più mi rende felice vincere un premio con un nome così pregnante di significato, coraggiosamente riferito al rapporto con animali diversi dall’essere umano.

“Altre maternità” è il titolo di una bellissima poesia di Cinzia Boccamaïello, dove l’”Amore per amore, dondolato dal ritmo di una scranna che cullava” parla di bambini e, insieme, dei suoi amati gatti.

Il premio per me consiste in una Nina for the dogs, della designer Angela Resina. Nina è la riproduzione di una cagnolina che sta diventando un oggetto-icona del Design italiano, ed è anche portavoce di un messaggio di rispetto nei confronti del mondo animale.

Le Nine vendute contribuiscono infatti al sostegno delle Teg 4 Friends Onlus, associazione di volontariato presente nella Sicilia orientale che tutela, si prende cura e promuove l’adozione dei cani abbandonati.

L’asino dunque sarà festeggiato in compagnia degli altri fratelli animali, in un contesto dove finalmente la faranno loro da padroni, per usare un termine che vorremmo obsoleto quando riguarda l’umano con l’altro animale cui si accompagna.

Guarda un po’ il caso, Nina è il nome della mia gatta color miele.

A lei, al suo coniuge nero Socrate, alla cagnona Peppa, a tutti gli asini della Terra e naturalmente al mitico asinone Pablo dedico questo premio, e a tutti gli animali del mondo. Dai, anche a ragni e scarafoni, stavolta.

L'UOMO NON RAGLIA, L'ASINO NON SI IMBARAZZA. Intervista al professor Angelo Tartabini

December 11, 2017

Categorie: News



Angelo Tartabini (www.angelotartabini.it) già professore ordinario di psicologia generale presso l'Università di Parma, ha dedicato la vita allo studio della mente umana e animale, in particolare dedicandosi alle scimmie. Ha vissuto in tutto il mondo per attività di ricerca e studio, molto in Africa. Ha pubblicato centinaia di scritti, tra articoli specialistici, divulgativi e libri. Regala oggi un po' del suo tempo ad Asiniùs, permettendoci di ascoltare parole decise, importanti, illuminanti e talvolta spiazzanti, rispetto a preconcetti che anche presso i più sinceri amanti degli animali possono abitare. Insegnandoci innanzitutto che la scimmia si comporta da scimmia e l'asino da asino.

Sa? Ho notato che c'è una somiglianza tra gli asini e gli animali che conosco meglio, le scimmie.

Uh, me ne parli subito!

Hanno una struttura sociale molto simile. Ho scoperto che gli asini hanno un'organizzazione ad harem, e la competizione tra i maschi è molto forte, nel senso che i piccoli quando diventano sessualmente maturi vengono "gentilmente" allontanati. Questo naturalmente non in cattività. A volte i più ardimentosi cercano di rientrare nel gruppo di appartenenza per spodestare il vincitore.

Insomma gli asini sono anche un po' scimmie.

Gli asini, gli esseri umani e le scimmie sono tutti mammiferi, e quindi qualcosa in comune dovremmo pur avere.



Prima ancora che nelle veste di esperto di mente animale, come uomo le chiedo cosa pensa degli asini: le sono simpatici?

È un animale – lo dico così, da inesperto – molto simpatico perché è docile. Naturalmente a meno che non ci si rivolga a lui con violenza. Ma è così perché c'è stato un processo di addomesticamento avvenuto millenni fa; credo che per l'asino si debba risalire a 6 o 7 mila anni. Ma questo addomesticamento, a differenza di tanti altri, è andato molto a sfavore dell'asino e molto a favore dell'essere umano, mentre per altri addomesticamenti, per il cavallo ad esempio ma soprattutto per il cane, i vantaggi sono stati in un certo senso reciproci. Per l'asino no.

Ne avrebbe fatto volentieri a meno, insomma?

Certo. Rimanendo allo stato selvatico e indipendente.

A proposito di asini selvatici: siccome lei ha vissuto e lavorato praticamente in tutto il mondo, e molto in Africa, le è mai capitato di incontrare branchi di asini selvatici da vicino?

Cavalli sì ma asini no. Non è molto semplice incontrare asini selvatici perché anche nei posti più sperduti dell'Africa orientale vengono subito catturati dagli esseri umani. Credo siano gruppi molto molto rari e se vivono – o meglio se sopravvivono – è perché si trovano nei parchi nazionali. Credo che in Africa ce ne siano, ma non ci metto la mano sul fuoco.

Noi abbiamo avuto il piacere di pubblicare Il diario di Daniele Corsi, un pargiugiatore grande amante degli asini, che l'ha compilato in India, dove ha avuto la fortuna, con grandissima pazienza e stando nel deserto per due settimane, di poter vedere molto da vicino gli asini selvatici.

Ah. Ecco, dell'India non so. In Africa il contesto è molto più a sfavore degli animali selvatici. Questo non vale solo per gli asini ma per tutti gli animali selvatici. In Africa ciò che si muove può essere soppresso. Quindi se sopravvivono è perché si trovano nei parchi nazionali protetti. "Protetti" tra virgolette perché i parchi nazionali africani non sono come ce li immaginiamo noi, o perlomeno non come il Serengeti o certi parchi kenioti, famosi e abbastanza protetti dove è difficile che ci siano i bracconieri e quando ci sono vengono sempre pescati. Ma gli altri è un eufemismo chiamarli parchi perché là dentro la gente fa qualsiasi cosa, coltiva la terra, caccia gli animali, io l'ho visto per le scimmie in Etiopia ed è una cosa veramente dolorosa, nel senso che un parco riceve fondi internazionali e da varie organizzazioni, nonché da governi, e poi lascia tutto allo sbaraglio. Perché a loro – scusi l'espressione – non frega assolutamente niente della protezione degli animali, vedono soltanto il colore dei soldi. L'esperienza più traumatica l'ho vissuta in Tanzania al parco del Ruaha, veramente lasciato a se stesso, eppure un parco tra i più noti. Le persone responsabili della protezione sono totalmente incompetenti, arroganti e ubriaconi. Una volta abbiamo incontrato un direttore, – un direttore, non sto parlando dell'ultimo degli impiegati del parco – che si ubriacava tutte le sere e minacciava addirittura i turisti. Una cosa spaventosa. Lì succedono purtroppo queste cose. Figuriamoci per i poveri asinelli...

Respiriamo un attimo e passiamo a qualcosa di più bello: Massimo Montanari, esperto di trekking con l'asino, ha scritto una Carta etica dei diritti dell'asino

L'ho vista, molto interessante, dove si parla dello sfruttamento di questo animale. La sfortuna dell'asino è che si tratta di un animale da soma, quindi "adattato" alla fatica, e anche alla sopportazione. Non tanto della fatica ma dell'essere umano.

In questa carta a un certo punto si dice che l'asino non solo non dev'essere spinto in situazioni pericolose, ma neppure "ridicole o imbarazzanti": lei che conosce così bene la mente animale ritiene che abbia senso questo monito?



No, questo passo non ha nessun senso. Vale per l'asino in particolare per ragioni più che altro storiche ma è un discorso che funziona anche per molti altri animali addomesticati. Per un'infinità di ragioni. Per esempio la zebra, che è imparentata con l'asino, non è un animale domestico e nessuno è riuscito mai ad addomesticarlo, anche se alcuni ci hanno provato. E poi ci sono tanti altri animali che invece non ce l'hanno fatta e quindi si sono lasciati addomesticare. Essendo l'asino un animale domestico risponde molto facilmente ai comandi dell'uomo. Questo, psicologicamente – non tanto per la psicologia animale ma per la psicologia umana – è stato un grande svantaggio per l'animale perché è diventato una specie di capro espiatorio delle debolezze umane. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che generalmente gli uomini, che sono in questi casi, diciamo, "cattivi", proiettano su questi animali gli aspetti peggiori della loro personalità e lo fanno soprattutto con gli animali che sono addomesticati da diverso tempo e che naturalmente mantengono un loro carattere. Per non parlare degli animali selvatici. Quelli sono per così dire "i peggiori", e allora proprio su questi animali gli uomini proiettano gli aspetti peggiori della loro personalità. Nel caso specifico questo avviene soprattutto per le scimmie. Quando si vuole offendere qualcuno è vero che gli si può dire che è un asino, ma è anche vero che gli si può dire che assomiglia a una scimmia, si comporta come una scimmia, eccetera. La scimmia ovviamente si comporta da scimmia e non le passa minimamente in testa di imitare l'essere umano. È il contrario, è l'essere umano che imita la scimmia. Che peraltro non è docile affatto, cerca sempre di ribellarsi ai comandi degli esseri umani tanto è vero che si può addestrare ma non addomesticare.

Scusi, vediamo se ho capito bene: dunque quando noi diciamo che stiamo mettendo l'asino in imbarazzo o lo rendiamo ridicolo questo non può essere vero perché non sono sentimenti che lui prova.

Non riescono, questi animali, a utilizzare certi meccanismi mentali contorti. Quelli più semplici sì, perché l'animale domestico riconosce nell'uomo la figura di comando, glielo abbiamo "inculcato" – nel caso specifico dell'asino – per cinque, sei, o settemila anni. Mentre le contorsioni psicologiche umane quelle no, quelle non le può capire, perché non ha – buon per lui... – un meccanismo cognitivo come il nostro. Da quel punto di vista noi siamo più "sofisticati", loro non lo sono. Infatti quando si comanda qualcosa a un animale domestico non è che devi stare lì a fare tante contorsioni mentali, bisogna fare dei movimenti che rappresentano certi comandi che loro hanno acquisito facilmente e che hanno – per così dire, anche se è un'esagerazione – nel loro DNA.

Allora a proposito di questo le chiedo – anche sui pochi elementi che le posso dare io qui – più o meno che idea ha di un evento di cui sono stata io protagonista. Ero con un branco di asini, certamente in cattività benché in un grande spazio aperto, e ho messo una capezza all'asino molto giovane, che non aveva mai sopportato questa cosa. Lui se l'è fatta mettere e poi si è allontanato dal gruppo dove prima stava insieme a tutti gli altri, si è isolato, ed è stato fermo in un angolo con un atteggiamento che appunto a me umana sembrava fosse da leggere come la risposta di chi ha subito una umiliazione, o forse di chi si vergogna o prova imbarazzo, sentimenti che adesso lei mi dice l'asino non può provare. Cosa invece può essere successo nella sua mente? Perché ha fatto così?

Secondo me degli animali in generale, e forse degli asini in particolare, non bisogna mai interpretare i comportamenti e in un certo senso i pensieri – perché pensano anche loro, ovviamente da animali – con la nostra mentalità, il nostro modo di pensare, quindi questa sua reazione può avere un'infinità di cause difficili da determinare: io non posso dire cosa sia successo, la cosa doveva essere indagata in maniera più approfondita, sarebbe stato necessario fare una prova con altri asini, per vedere se reagivano o no alla stessa maniera, un caso singolo non è indicativo per poter interpretare in un modo piuttosto che in un altro la risposta di questo animale.

E la cosa si complica perché anche tra gli animali ogni individuo ha il proprio carattere...

Il proprio carattere e la propria personalità. E credo che la personalità dell'asino sia molto interessante, particolarmente se letta attraverso il rapporto così stretto che ha sempre avuto con l'uomo. Fino a sessant'anni fa erano usati moltissimo per lavoro, ora queste cose non si vedono praticamente più, però osservavo che in questa proiezione bisogna anche pensare che sì, è vero che vengono "sfruttati" dagli esseri umani, e che loro potrebbero fare a meno di questo rapporto con l'uomo, però bisogna anche pensare che la storia del rapporto uomo/animale è andata in questa direzione e allora se pensiamo ai cavalli, se pensiamo al bue... vengono sfruttati molto di più, vengono usati quotidianamente e anche uccisi, per la carne e molti altri prodotti. Se pensiamo poi agli allevamenti dei polli, dei maiali... altro che lo sfruttamento degli asini.

Si può chiamare tortura quello che vivono negli allevamenti intensivi?

Certo. E invece – secondo me, naturalmente – il rapporto che vedevo in Grecia, dei vecchi con questi asini, era quasi di rispetto reciproco. Il contadino capiva l'importanza dell'aiuto dell'asino, sennò come avrebbe potuto trasportare legna, olive in quegli anfratti scoscesi delle isole della Grecia. Nemmeno a piedi era possibile entrarci. Apprezzavano molto l'animale e lo curavano perché era una risorsa economica molto importante, non è come l'utilizzo che possiamo farne oggi. E quindi c'era rispetto. Poi come reagisse l'asino di fronte a questo è un po' difficile capirlo, ovviamente.

C'è ancora una mentalità, piuttosto diffusa in Italia, di utilizzare l'asino per i palii, come corridore. Cosa ne pensa?

È una grande stupidata.

Speravo che mi rispondesse così. È un argomento che abbiamo affrontato su queste pagine.

Lo è perché per divertirsi si possono fare centomila altre cose e soprattutto vale per asini, muli e bardotti. Per i cavalli – sempre secondo me – la cosa è un pochettino diversa, ma anche i cavalli naturalmente vengono sfruttati. Credo, poiché ci sono cavalli che valgono milioni di dollari, che magari vengano trattati meglio degli umani, dei bambini... però ovviamente la finalità è sempre quella di tirarli fuori del denaro.

Costringere un asino a correre in mezzo alla folla, tra le urla...non credo che loro siano trattati bene

Certo, è una esagerazione. Lo fanno spesso per turisti sprovvisti, una sorta di attrazione. E in quanto tale a me fa schifo. Non mi piacciono i mercatini, figuriamoci queste cose qua. Sono tutte speculazioni, figuriamoci quando si sfruttano a tal fine gli animali.

A proposito di turismo è notizia di pochi giorni fa che Instagram abbia deciso di non accettare più i "selfie" fatti dai turisti in compagnia di animali selvatici

Quella sarà una cosa difficile da debellare. Io l'ho visto in Africa ed è una visione allucinante. È difficile credere che la stupidità umana possa

arrivare a certi livelli. Signorine e signorini che vanno in Africa con tacchi a spillo a fare i safari e fotografarsi con animali che oltretutto sono addomesticati, perché gli animali selvatici grazie a Dio li tengono a distanza, capiscono quanto possa essere un comportamento da deficienza umana.

Comunque Instagram è molto frequentato, quindi se già blocca quelle foto, e non le accetta possiamo considerarlo un primo piccolo passo, no?

Meglio di niente sì, però io sono meno ottimista di lei. Mi sono interessato in questi ultimi anni anche delle specie animali in pericolo di estinzione ed è un disastro in tutto il mondo. Se parliamo di primati, le scimmie: esistono circa 350 specie e l'80% e forse anche più è in grave pericolo di estinzione. Non semplice pericolo, sto parlando di grave pericolo.

L'80%? Davvero?

Sì. È vero. Solo che è difficile ammetterlo.

Volevo tornare un attimo ancora alla Carta etica dei diritti dell'asino: si chiude con un articolo che dice che all'asino deve essere "donato il prestigio di essere se stesso". Noi che con l'asino viviamo quotidianamente come possiamo rispettare questo articolo?

Lei ha parlato di "donazione". Ma non è una donazione, è un loro diritto. Donare vuol dire che dai una parte di te stesso ad un'altra persona, ad un altro individuo, e quindi è come se loro in un certo senso elemosinassero questo dono. Ma non è così! Dico questo in funzione del fatto che molto spesso le scimmie vengono trattate in questo modo, cioè si dona loro qualcosa. Ma è offensivo per loro questo dono perché loro hanno la loro vita e i loro mezzi di sussistenza e l'importante è dare loro la libertà di manifestare questi comportamenti che sono a loro utili. Fare donazione secondo me è una posizione antropocentrica, nel senso che noi siamo in cima a questa piramide e il resto sta sotto a noi e se vogliamo possiamo fare delle donazioni e se non vogliamo non le facciamo. No, il diritto non deve essere interpretato in questo senso.

Molto chiaro, illuminante. E infine la invito a fare l'avvocato dell'asino. Come ha ricordato lei prima sappiamo benissimo che asino nel nostro parlare quotidiano è tuttora sinonimo di stupidità e ignoranza. Come difende il suo assistito da queste accuse?

È una questione storica, perché l'asino è l'animale docile per eccellenza, è l'asinello che ha trasportato Gesù bambino, e metafore di questo genere e quindi non si ribella al potere dell'uomo e questo per noi non è un punto di forza ma di debolezza. Strumentalizziamo e stigmatizziamo questa differenza enorme che esiste tra l'essere umano e l'animale. Queste stigmatizzazioni sono sempre servite per discriminare, per metterci in una posizione di prestigio e di importanza rispetto ad altri esseri viventi, tant'è vero che questo non vale soltanto per l'uomo e l'animale ma anche per l'uomo con l'uomo. Il razzismo nasce da questo, fondamentalmente. È una stigmatizzazione della differenza. Tu sei diverso da me. La parola "razza", che io aborro ovviamente, e che viene in continuazione utilizzata, serve esclusivamente ed è servita – non dico nulla di eccezionale – per discriminare e per giustificare i propri comportamenti che molto spesso sono stati abominevoli verso altri esseri umani, figuriamoci con gli animali. Quindi l'asino va bene per uno schema discriminatorio di questo tipo e anzi forse più dell'asino non c'è un altro animale che viene stigmatizzato in questo modo. Non c'è... è proprio l'asino. Che così diventa un insulto.

Mi permetta di chiederle cosa pensa di questa idea: che la presunta stupidità dell'asino sia anche considerata tale perché l'asino davanti al potenziale pericolo si ferma e ragiona.

L'asino non è stupido! siamo noi che proiettiamo la nostra stupidità su di lui, e lo facciamo anche con molti altri animali. Soprattutto nel caso in cui l'animale domestico cerca di imporre la propria autonomia e ovviamente questo serve a tenerlo, a controllare il suo comportamento affinché ubbidisca praticamente come un essere non vivente. A un robot puoi chiedere questo e quest'altro, ma non a un altro essere vivente.

Siccome l'asino ci insegna molto sulla gestione del tempo, e ci insegna la lentezza, trovo curioso che noi diamo all'animale dello stupido proprio nel momento in cui ragiona, cioè quando di fronte alla pozzanghera d'acqua che non ha ancora attraversato perché non sa quanto sia profonda, fredda o chissà che, si ferma e pensa e magari ci sta un quarto d'ora, e l'umano dice "Guarda che scemo". È scemo perché si ferma! Perché prende il tempo che serve a fare un ragionamento! E forse noi non siamo più capaci di stare fermi a ragionare prima di parlare o di agire.

Sono comportamenti non certo stupidi, ma di animali che sono molto diversi da noi e la nostra proiezione e interpretazione servono esclusivamente per metterli in una posizione di sottomissione. È come dire che la scimmia è dispettosa. La scimmia non è dispettosa. Lei si comporta da scimmia. Da scimmia! Purtroppo da quando esiste l'essere umano, dall'homo sapiens voglio dire, la cosa è andata in questa direzione e questo è difficile da scardinare, bisogna fare un percorso a ritroso di almeno centomila anni. Ovviamente non ne abbiamo il tempo.

Stiamo invece correndo in avanti autodistruggendoci. Ma sono gli umani gli unici animali che distruggono il proprio habitat?

Potrebbero anche farlo gli animali, ma come conseguenza del comportamento dell'uomo. Questo ce l'ha spiegato tanto bene Darwin: in natura esiste sempre una forma di equilibrio. Voglio semplicemente dire che noi abbiamo interpretato erroneamente il suo pensiero e questo ce l'hanno sempre inculcato nella testa vecchi insegnanti fatiscenti, incompetenti e anche ignoranti: che la selezione naturale consistesse nella sopravvivenza del più forte è totalmente sbagliato perché Darwin non ha detto mai una cosa del genere. La selezione naturale si basa sulla variabilità. Esistono individui che hanno potenzialità genetiche e comportamentali diverse ed è questa diversità che ci ha portato avanti, non l'omologazione del più forte rispetto al più debole, perché se il più debole dovesse essere sempre il più debole, questo sparirebbe prima o poi. E dunque rimarrebbero soltanto i più forti? Sarebbe un percorso catastrofico che porterebbe all'estinzione non solo della nostra specie ma di tante altre specie animali. Quindi è la variabilità che ci tiene in vita.

Professore, io la ringrazio enormemente per questa bella chiacchierata, così preziosa, un'occasione meravigliosa per questa piccola rivista, piccola ma seguita da una discreta folla di amanti dell'asino e degli animali e che è nata innanzitutto per restituire dignità e valore a questo animale.

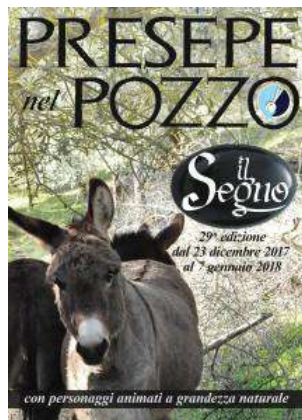
Sono contento anche io e le auguro che questa rivista si diffonda ancora di più.

Un augurio che accogliamo anche come sprone, perché la fortuna va aiutata. Nell'impegno sempre a offrire su queste pagine stimoli al nostro pensiero di asinari, e grazie alla disponibilità di professionisti e studiosi di tale levatura. Sempre più consapevoli che l'asino meriti un nostro sforzo intellettuale, che onori al contempo anche il nostro sofisticato sistema cerebrale. Perché noi possiamo imbarazzarci, e lui sa tagliare al cielo.

UN PRESEPE SPECIALE. Nel rispetto dell'asinella Zohara

December 17, 2017

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



Ci piace pensare il Natale, su queste pagine, come occasione – valida per ogni credo, religioso o ateo – per ricordare ancora una volta il valore dell'asino, la sua storia e la simbologia legata a questo animale, nientemeno che il mezzo di trasporto di Maria gravida di un bambino destinato a diventare il Messia.

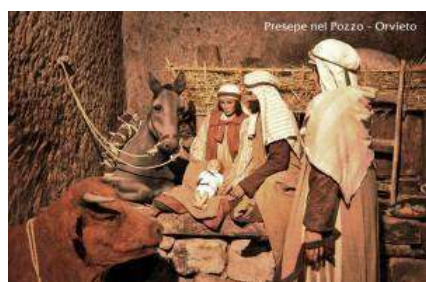
Piace a noi ma scopriamo quest'anno di essere in ottima compagnia, e siamo estremamente felici di riportare questa bella notizia: dal 23 dicembre all'8 gennaio si svolgerà nella suggestiva Umbria, ad Orvieto, la 29^a edizione del Presepe nel Pozzo, evento natalizio sotterraneo del [Pozzo della Cava](#).



Si tratta del proseguimento del ciclo dei “testimoni” – inaugurato lo scorso anno – in cui alcuni personaggi secondari raccontano il primo Natale dal loro insolito punto di vista.

E sentite qua: chi sarà quest'anno la narratrice d'eccezione? Zohara, l'asina della casa di Maria.

Racconterà la gravidanza della sua giovane amica umana, e i primi vagiti di Gesù, di cui è stata unica testimone mentre Giuseppe andava a cercare una levatrice. Il suo nome significa “la sua luce”.



Ma la notizia assume un valore ancora più alto per gli amanti dell'asino perché gli organizzatori hanno scelto di non utilizzare l'animale in carne ed ossa, ma un animatrone, personaggio meccanico a grandezza naturale, realizzato, così come è per gli altri personaggi del presepe, appositamente dall'artista marchigiano degli effetti speciali e dei parchi a tema Andrea Giomaro. Come dire: ecco un esempio concreto di come si possa utilizzare per un evento l'asino, e dargli addirittura una posizione da protagonista, senza scomodare, infastidire e stressare l'animale, che così se ne sta beato a pascolare nei campi.

Le immagini che accompagnano i materiali promozionali e che vedono una bella asinella guardare negli occhi il lettore sono state raccolte presso [l'Agriturismo Colbadia](#) di Orvieto. Dunque l'asina ha fatto da modella (sappiamo che questo è piuttosto gradito al simpatico animale che di solito ben si presta) ma poi Zohara è stata lasciata in pace. Un gesto molto apprezzabile.

Zohara, dunque, parlerà. A darle voce, una serie di didascalie lungo il percorso, che abbiamo il piacere di anticipare per chi non avrà la fortuna di poter visitare il luogo. Ecco il toccante racconto dell'asinella:

“Shalom!

Sono Zohara e, come potete vedere, sono un'asina!

All'epoca dei fatti che vi sto per raccontare ero una giovane puledra, appena comprata alla fiera di Cana da Gioacchino di Nazaret, per farne la dote della figlia Maria, che tutti chiamavano “Duvdevan”, che vuol dire “ciliegia”, sia perché ne era ghiottissima, sia perché era così timida che le sue guance diventavano spesso rosse come le ciliegie mature.

Non so se sapete che noi asini, con le nostre lunghe orecchie, riusciamo ad ascoltare la voce degli angeli.

Quando ci fermiamo di scatto e non obbediamo ai comandi del nostro padrone, non è perché siamo cocciuti e stupidi, ma è perché stiamo sentendo qualcosa di soprannaturale, che sfugge ai sensi di voi umani.

Quando arrivai a casa di Maria avevo già ascoltato degli angeli, ma nessuno aveva una voce dolce e decisa come quello che apparve alla mia giovane padrona.

Io ero lì, ho ascoltato tutto il suo messaggio ed ho pianto per l'emozione: era la prima volta che una creatura celeste annunciava una nascita ad una donna.

E quella donna era la mia giovane padrona. E quella nascita era la nascita delle nascite.

Maria ebbe una gravidanza serena. Come molte ragazze incinte ebbe delle voglie: aveva ogni giorno fame di pane e ciliegie, il suo cibo preferito.

Nessuno sapeva spiegarsi come facesse a trovare sempre, sul suo cammino, un albero con una fonda di ciliegie mature, anche nei mesi più freddi.

Naturalmente per me e per gli altri asini non c'erano misteri: sentivamo senza problemi il canto dell'angelo che precedeva i suoi passi.

Quando portai Maria da sua cugina Elisabetta, l'asino di Zaccaria mi raccontò che anche lì era apparso, diversi mesi prima, un angelo ad annunciare la nascita di un figlio.

Maria assistette la vecchia parente durante il parto e la aiutò ad accudire il piccolo Giovanni.

A lei Zaccaria riservò l'onore di tenere in braccio il figlio durante la cerimonia della circoncisione.

Quando tornammo a Nazaret, Giuseppe non volle portarmi a casa sua, come era giusto fare con la dote della promessa sposa.

Rifiutò me e decise di ripudiare Maria, perché era incinta.

Una notte fui svegliata da strani suoni che provenivano dalla casa di Giuseppe.

La mia stalla era chiusa, ma tesi l'orecchio e sentii distintamente la voce di un angelo che chiedeva al falegname di non ripudiare Maria.

Giuseppe e Maria si sposarono e, poco dopo, li accompagnai in Giudea per il censimento. Portai sulla mia groppa la mia

padrona, oramai al termine della sua gravidanza.

Quando iniziò il travaglio, ci fermammo in una stalla vicino Betlemme, perché una partoriente è impura per la legge di Yahweh e non può stare con il resto della carovana.

Naturalmente sapete che quella fu una notte straordinaria, con gli angeli che annunciarono ai pastori la nascita del Messia dicendo: «Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Quello era il SEGNO.

Ma forse non avete mai pensato che io fui la prima a vedere quel segno.

Nella stalla dove avevamo trovato riparo, eravamo solo io e Maria, mentre Giuseppe stava cercando una levatrice tra i pastori accampati lì attorno.

Solo io ho visto Maria partorire.

Solo io ho osservato con quanta dolcezza e determinazione quella giovane donna tagliò il cordone ombelicale col coltello che si era fatta lasciare da Giuseppe.

Solo io la sentii cantare mentre cullava Gesù.

Alla sua voce si unirono quelle degli angeli e una semplice ninnananna divenne un inno alla vita e alla speranza”.

Ma queste non sono le sue ultime parole. C'è una frase conclusiva. E quella non la anticipiamo per lasciare a chi potrà andare ad ascoltarla di persona l'emozione di un finale dolcissimo e che dà significato –ebbene sì – alla femminilità di Zohara.

Non lasceremo nessuno, però, a bocca asciutta: per noi andrà sul posto un'inviata d'eccezione, una poetessa: Rita Imperatori, grande amica degli animali ai quali rende onore anche nelle sue strofe. E racconterà su Asiniùs l'esperienza cui avrà potuto assistere personalmente. A quel punto sveleremo l'ultima parte della storia, che ci lascerà senza fiato.



Il presepe nel pozzo giunge così alla 29ª edizione, un inusuale presepe ospitato nel complesso ipogeo della grotta etrusca alta 14 metri, cui si accede dal basso per poi risalire, dopo aver attraversato numerose altre grotte ricche di ritrovamenti archeologici etruschi, medievali e rinascimentali. Là, nell'ultima, si potrà assistere alla Natività come la visse Zohara, prima e unica testimone, diventando protagonisti del primo Natale, accompagnati da musiche ed effetti speciali, per un'esperienza da godere in tutta serenità, sapendo che l'asinella in carne, ossa e orecchie è in quel momento felice quanto noi.



Dal 23 dicembre al 7 gennaio orario continuato dalle 9.00 alle 20.00 Pozzo della Cava – Via della Cava 28 05018 Orvieto (TR) – 0763.342.373
presepe@pozzodellacava.it – www.pozzodellacava.it/presepe

Da un'idea del lontano 1989 di Francesco Baldini.

Le immagini qui riprodotte sono degli allestimenti degli anni passati.

Ringraziamo Marco Sciarra per averci consentito la pubblicazione in anteprima delle parole di Zohara.

PABLO PER ADSINT

December 22, 2017

Categorie: In primo piano, News



Altro che Pirelli, cari amici! Altro che tette al vento!

Sono orgogliosa di presentarvi il calendario di [ADSINT](#) – Associazione Donatori di Sangue Istituto Nazionale Tumori dove quest’anno proprio sul mese di gennaio anche io e Pablo, orecchie dritte, siamo ospitati.

Dunque un asino si presta per una (ottima) causa umana.

Il calendario è venduto presso la sede di Milano di via Venezian a 5 €. Ovviamente i soldi finanziano la meritevole associazione.

E, visto che ci siamo, vorrei dire a chi magari (come ho fatto io per tanti anni) pensa sempre “voglio andarci” e non si decide, che donare il sangue è un’esperienza proprio da ganzi: loro ti fanno sentire una regina, ti fai una bella colazione a scrocco, sempre a scrocco approfitti per una bella serie di esami del sangue, ed esci da lì che ti par di essere il Mahatma, manco avessi donato la tua vita per il popolo.

Perché – a me sembra – questi atti di volontariato sono la forma più nobile e utile del nostro umano inguaribile egoismo, in senso letterale.

LE PAROLE DI RITA E QUELLE DI ZOHARA. Poesia

December 24, 2017

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



E come annunciato Rita Imperatori regala oggi ad Asiniùs le sue parole, dopo aver visitato per noi il Presepe nel pozzo di Orvieto, e ascoltato l'asinella.

Poi, come promesso, l'ultima frase di Zohara, commovente e meravigliosa.

(Per chi lo desiderasse ho a disposizione un video con le immagini di Zohara che veglia Gesù e uno struggente canto: troppo pesante per questo sito, posso inviarlo con we transfer a chi me ne farà richiesta sulla pagina Facebook, lasciandomi un indirizzo mail)

Le emozioni non si possono trasferire con facilità, non se ne può fare dono. Si possono solo indicare persone, oggetti, situazioni e luoghi capaci di generarle.

Uno di questi luoghi è il Presepe che, per il ventinovesimo anno consecutivo, è stato allestito nel Pozzo della Cava ad Orvieto, nel quartiere medioevale della città. La sua straordinarietà non è dovuta soltanto all'ambientazione ipogea; neppure l'incanto della ninna nanna che accoglie i visitatori è il motivo dell'emozione che sorprende anche il più disincantato dei turisti: è, piuttosto, il testimone che narra, dal suo punto di vista, la Natività a togliere il fiato: quest'anno è Zohara, l'asinella che Maria portò in dote a Giuseppe, suo sposo dolcissimo lacerato dai dubbi.

Solo lei è con Maria che partorisce ed accudisce il neonato e poi lo culla e canta per lui; solo lei custodisce la memoria del percorso compiuto dalla fanciulla Maria per diventare Madre, solo lei, fra tanti umani e animali, è portatrice di "segni".

Non sono segreti per il visitatore i pensieri di Zohara: glieli consegnano i cartelli che segnano il percorso, struggenti nella loro semplicità innocente, fino all'ultimo che svela il senso del "Segno": Zohara con le sue orecchie dritte, tese all'ascolto della voce degli angeli – privilegio che solo gli asini hanno – è una predestinata come Maria. Partorirà infatti Siman, "un puledro robusto e vivace" sul cui dorso Gesù entrerà in Gerusalemme. Si compie così la profezia di Zaccaria e nel muso dolce di Zohara che si allunga davvero verso la Madre che culla il suo Bambino – l'asinella è un animatrone così realistico da far sobbalzare – è facile immaginare l'orgoglio.

Non sembri blasfemo parlare, per questo meraviglioso Presepe, della celebrazione di una duplice maternità redentrice: quella di Maria che portò in grembo Gesù e quella di Zohara, che trova ristoro al dolore sopportato da lei e dai suoi simili da sempre, nel partorire il puledro che il figlio di Dio sceglierà per avvicinarsi agli uomini come loro Re.

Rita Imperatori

L'ultima didascalia che dà voce all'asina recita infatti così:

"Pensavo che quello fosse il giorno più bello e più importante della mia vita, ma mi sbagliavo.

Diversi anni dopo ho vissuto un giorno ancora più bello: quando diedi alla luce il piccolo Siman, un puledro robusto e vivace.

E non molto tempo dopo assistetti ad un fatto ancor più importante: Gesù entrò a Gerusalemme sul dorso del mio Siman.

Che grande orgoglio per una madre vedere suo figlio adempiere le scritture del profeta Zaccaria: «Esulta, figlia di Gerusalemme! Ecco, viene a te il tuo re. Egli è giusto, vittorioso e umile. Cavalca un puledro figlio d'asina».

Quello era il SEGNO"

Zohara



Rita Imperatori è nata e vive a Perugia.

Laureata in Lettere moderne, ha insegnato Italiano e Storia in Istituti di Istruzione Superiore delle province di Belluno e Perugia.

Nel 2007 si è laureata in Giurisprudenza con una tesi in Diritto internazionale. Il Diritto, insieme alla poesia e agli animali, figura tra i suoi primi interessi, per sua stessa dichiarazione.

Ha pubblicato quattro raccolte di poesie: *Ilari disastri* (Umbria Editrice), *La pelle delle cose* (Libroitaliano World, 2008), *Ilari disastri. Seconda edizione* (Cesvol Editore, 2016), *La seconda parte* (Leonida Edizioni, 2017).

Figura tra gli autori recensiti in P. Tusciano, *Poesia e Umanità. Saggi e ricerche di letteratura umbra*, Umbria Editrice, Perugia, 1979.

Suoi testi, inoltre, sono stati pubblicati in varie antologie. Ha ottenuto

riconoscimenti in importanti concorsi letterari.

Oggi dedica gran parte del suo tempo all'orto, a due capre da compagnia e a sei gatti sottratti alla strada.

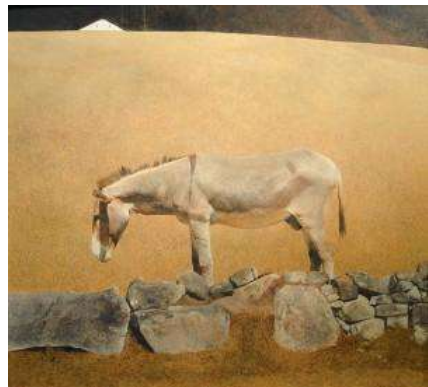
“Su di una spiaggia a sassi disuguali/vorrei che mi portasse il mare,/compagna di un cane abbandonato/che posi il muso su ciò che son rimasta”

(Da “Io cerco il mare”, Rita Imperatori, in “La seconda parte”, 2017 Leonida Edizioni)

LUPI, ORSI, LEONI, RAMI E PIETRE. E un asino delicato e soave. I quadri di Marzio Tamer.

December 28, 2017

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



Ciò che attira Tamer verso l'asino è "la sua natura semplice e sottomessa. Animale umile così vicino all'uomo. Ma anche caparbio e utile". È questo il pensiero dell'artista veneto ma milanese d'adozione che presenta in questo periodo le sue splendide tele in una mostra al Museo di Storia naturale di Milano, aperta fino al 7 gennaio, ad accesso gratuito. Dicono di lui e della sua scelta di ritrarre l'asino nel superlativo dipinto che proponiamo: che sia un "animale non nobile e per questo non scontato quali sono spesso i protagonisti della sua pittura, sempre originale e al di sopra delle tendenze". Sappiamo bene della mancata nobiltà conferita all'asino, e siamo pertanto sempre ben lieti di trovarlo innalzato sul piedistallo, in questo caso perché amato dagli occhi di un pittore che ci restituisce un'immagine poetica e struggente, più viva del vivo, come è per gli altri animali ritratti (molti i lupi) e gli incantevoli paesaggi.



Al lupo è anche dedicato il significativo breve documentario "The Promise", proposto all'interno della mostra e realizzato da Gabriele Salvatores su commissione di Almo Nature per la campagna di salvaguardia dell'animale.

60 opere tra acquerelli, tempere e olii, la sua mostra più vasta, per la prima volta ospitata da un'istituzione pubblica in Lombardia. Opere di cui è stato detto che siano "sottilmente enigmatiche": definizione perfetta, che riporta a quel mistero affascinante che rimane sempre all'uomo che guardi la natura con rispetto, desiderio e umiltà. Forse lo stesso stato d'animo che Marzio Tamer prova nel preparare con le proprie mani gli olii, fatti di pigmenti e uovo, come il visitatore può ammirare nel video in ingresso.

26 ritratti di animali, 7 paesaggi immaginati nella Pianura Padana e sorprendentemente reali, 12 alberi dai tronchi nodosi o con fronde toccate dalla luce, 11 quadri dove sono protagonisti la pietra, il sasso, la roccia.



Com'è intuibile, per arrivare alla realizzazione di quadri che, così verosimili, stimolano in chi guarda l'attivazione di tutti i sensi, Marzio Tamer – che lavora in uno studio perfettamente ordinato e in assoluta concentrazione – dedica un tempo lunghissimo al suo lavoro. E ci permettiamo di vedere in questo un tratto d'asino, l'insegnamento a voi tutti ben noto sul “prendersi il tempo necessario”. Tempo che è anche quello del fruitore dell'opera che, catturato nella natura, sente il bisogno di restare lì, con gli occhi e anche con il tatto, poiché sembra di sentire il soffice (o ispido) e caldo pelo, o l'aria che avvolge l'albero, o l'umida freschezza del filo d'erba.



Non c'è l'uomo, nei suoi quadri, eppure mentre lo guardi ti senti protagonista, in un senso di appartenenza al mondo che condividiamo. Sai di vivere lì, insieme al leone, o al cinghiale. Insieme, non sopra.

Marzio Tamer, nato a Schio nel 1964, si forma a Milano, dove vive e lavora. Inizia la sua carriera professionale alla fine degli anni '80, da autodidatta, e sin da allora è rappresentato dalla galleria Salamon. Oggi padroneggia tre diverse tecniche: la tempera all'uovo, l'acquerello e l'olio. Tamer esordisce alla fine degli anni '80, quando presenta un dipinto all'acrilico in un concorso di pittura naturalistica indetto dalla rivista Airone. In quella occasione entra in contatto con Harry Salamon -gallerista e ornitologo- che suggerisce al pittore di sperimentare la tempera all'uovo, tecnica di cui s'impadronisce rapidamente tanto che diverrà il suo mezzo elettivo. Debutta nel 1994, nella galleria milanese di Lorenza e Matteo Salamon, e vende tutte le opere in catalogo. Da quel momento pubblico e critica ammirano lo stile inedito di Marzio Tamer e sono incantati dalla poesia che caratterizza ogni sua opera. La produzione di Tamer è molto limitata perché la sua è una pittura attenta e minuziosa che necessita di tempo.

Marzio è ossessionato dall'originalità: ogni dipinto deve raccontare sensazioni e atmosfere ogni volta diverse, con una creatività che non può esprimersi nella fretta. Lavora alacremente e realizza opere sufficienti per organizzare numerose esposizioni, la più significativa delle quali si tiene a Londra, nel 2000, dal noto gallerista Patrick Matthiesen, con il patrocinio del WWF mondiale. A Londra viene notato da collezionisti raffinati, fra i quali Lord Jakob Rothschild, e dal critico statunitense Timothy Standring, che da questo momento lo sostiene e promuove in America. Nei primi anni 2000, spinto dal desiderio di cimentarsi con altri mezzi tecnici che gli permettano un linguaggio più immediato, Tamer estende la sua produzione all'acquerello, che usa con pennelli appena umidi e carichi di pigmento, tecnica detta dry brush.

MARZIO TAMER PITTORE PER NATURA

5.10.2017 7.01.2018 MUSEO DI STORIA NATURALE DI MILANO

corso Venezia 55 – M1 Palestro da martedì a domenica ore 9.00-17.30 (ultimo ingresso ore 17.00) www.comune.milano.it/museostorianaturale

LO STRANO CASO DEGLI ASINI A MAESTRELLO. Fuga o passeggiata?

January 27, 2018

Categorie: In primo piano, News



Partiamo dai fatti, ma in queste prime righe non entriamo nei dettagli, perché i dettagli – che spesso decretano la sostanza delle cose – non appaiono chiari a chi non sia stato testimone diretto dell'accaduto, ma abbia ascoltato i suoi protagonisti. I quali non dicono la stessa cosa.

Il fatto, in poche parole, è il seguente: siamo in Umbria, in provincia di Perugia, sul prato verde di Monte Tezio. Pochi giorni fa succede che alcuni asini (quanti? primo dato che non trova concordi gli interlocutori) escono (fuggono?) dall'ampia zona delimitata da filo elettrico e scendono a valle, raggiungendo la frazione di Maestrello.

Sembra fermarsi già qui il racconto che trova tutti d'accordo.

E per proseguire nell'intento di riferire quanto è avvenuto dobbiamo procedere distinguendo tra pareri molto diversi, in una vicenda che sembrerebbe di poco conto se non fosse che ci sono di mezzo interessi, paure, forse pericoli, certamente preoccupazioni e anche vento di querela.

Abbiamo ascoltato innanzitutto Lino Gambari, presidente [dell'Associazione culturale Monti del Tezio](#), la cui missione, si legge sul sito, è di “promuovere iniziative volte ad incrementare la conoscenza e la fruibilità del territorio, tutelando al tempo stesso le bellezze naturalistiche ed i numerosissimi siti di interesse storico-culturale presenti”. Su segnalazione degli abitanti di Maestrello, alcuni soci si sono recati sul posto e hanno riferito che una cinquantina di asini di un branco molto più grande che vive in cima al monte Tezio sono scesi in paese.

E qua c'è il primo punto da chiarire: perché?

Si ipotizza, o si teme, che possa essere perché il pascolo inizia a scarseggiare. Gli asini infatti, sempre secondo la versione che raccogliamo inizialmente, sembra che condividano il terreno anche con le mucche e che in tutto si parli (tenetevi forte) di 280 animali, almeno secondo un [articolo de La Nazione Umbria](#) del 20 gennaio.

La prima paura che denunciano gli abitanti e con loro Gambari è quella di un potenziale incidente sulla Provinciale, inoltre poiché l'Associazione ha anche la vigilanza e il controllo del territorio del Monte Tezio per conto dell'Afor (Agenzia Forestale Regionale), ed è la stessa Afor ad aver concesso in affitto i terreni per il pascolo (dopo bando di gara), la preoccupazione è che possa essere compromessa la godibilità dei sentieri della montagna da parte dei perugini. L'Afor, ci dice Gambari, dovrebbe preoccuparsi di far coesistere in armonia il pascolo e l'attività escursionistica, perché le proteste stanno aumentando. Le mucche ad esempio, ci spiega, che sono abitudinarie nei loro percorsi, hanno creato dei solchi nel terreno, e la presenza di un elevato numero di capi – numero che, va sottolineato, non è fuori dalla legge – comprometterebbe il lavoro di traccia dei sentieri e cura della segnaletica, operazioni di cui si è fatta carico l'Associazione insieme al Comune che ha fornito cartelli e pali. Il territorio di cui parliamo è Parco naturalistico, e come tale, denuncia Gambari, dovrebbe avere finalità diverse da quelle di sfruttamento commerciale. Uno dei quattro punti della lettera d'intenti redatta prima della firma del contratto con l'attuale proprietario indicava come condizione quella di tener conto delle

esigenze turistiche. E l'associazione sostiene che invece tutto il lavoro fatto potrebbe oggi essere compromesso a causa di un eccessivo numero di animali al pascolo.

C'è chi parla anche di asini morti, quattro o cinque. Chi dice che la USL (Unità Sanitaria Locale) avrebbe riscontrato anomalie. Che il proprietario lascia per diverse settimane le carcasse sul posto. Ma vedremo che anche su questi ultimi punti – importantissimi, se non decisivi – la questione è più che controversa. Più semplicemente: il proprietario degli asini riferisce cose molto diverse.

Peraltro, ultima “accusa” mossa verso la gestione degli animali, “questa volta gli asini sono scesi fino al paese, ma in un altro paio di occasioni erano già usciti dal recinto arrivando ai piedi del monte”.

Abbiamo dunque raggiunto telefonicamente il sig. Borda, proprietario degli asini, e raccolto la sua versione dei fatti. Che contraddice e quasi ribalta le dichiarazioni sin qui ascoltate.

Il tono d'esordio della telefonata è questo: sono state scritte cose totalmente sbagliate, tanto che stiamo valutando un'azione di querela con un legale. “Quattro asini che scendono in paese non sono notizia degna di essere scritta su un giornale”. Come quattro? Non erano cinquanta? O forse trenta? Sembra proprio necessario vederci più chiaro, e invitiamo il sig. Borda a entrare nel dettaglio della vicenda perché si possa ascoltare anche la sua voce su quanto ritiene essere stato calunnioso. Accetta, e ci spiega: “gli animali sono su un fondo acquisito con contratto d'affitto a seguito di un'asta pubblica”. E fin qui, però, son tutti d'accordo. Ma...

Ma “non si pagano poche migliaia di euro, bensì molte migliaia di euro. Gli animali sono custoditi da un pastore e il terreno è delimitato da filo elettrico, cancelletti e tutto quello che serve”. Vabbè, siamo ancora nei dati incerti, non meglio specificati. Ma...

Ma se gli animali – e qui arriva un'affermazione importante – causa maltempo, o perché un animale selvatico ha rotto il filo, trovano un varco, escono. La questione è importante per capire come mai gli asini sono riusciti ad “evadere” ma ancora non spiega appieno i motivi del viaggetto sino al paese. A dirla tutta, il Gambari stesso sosteneva che questi animali tendono a muoversi, eppure si potrebbe ancora pensare alla necessità di trovare cibo. Ma certamente anche ad altre cause, e potremmo sbizzarrirci.

Aggiunge quindi Borda, a contestazione di quanto è stato detto da altri, che la USL – nelle persone del dr. Mezzasoma e dr. Farinelli – è intervenuta anche dopo l'accaduto e non ha riscontrato anomalie nella cura degli animali né problemi di salute, che il Corpo forestale non è mai intervenuto, che più di 200 ettari del terreno (dei 370 affittati) sono ancora ricchi di pascolo, che gli asini sono 130, che la comunità montana ha dato autorizzazione a pascolare tutto l'anno, e che tuttavia ad aprile saranno spostati su pascoli più alti. “Io non ho da dare altre giustificazioni alla gente”.

Gli animali scesi in paese, secondo il suo dato, erano venti, immediatamente riportati in montagna dal custode. Vabbè, ok, qui più o meno ci siamo, venti o trenta... e però ribadisce la causa: hanno trovato la recinzione rotta in un punto, e per questo sono usciti.

Conclusione: “o viene rettificato tutto o verrà presentata querela”.

Ma la conclusione non è ancora arrivata, sia perché il signor Borda ha ancora voglia di dire qualcosa: “dieci animali hanno partorito, e se gli animali non stanno bene...”, sia perché ho un'ultima domanda per lui, la più brutta: mi dicono che sono state trovate quattro o cinque carcasse di asino nel pascolo, oltretutto lasciate lì per settimane.

“A me è stato anche detto che sono morte delle vacche, e non è mai successo – risponde – È morto invece un asino, perché anziano. Dovendo espletare tutte le procedure del caso con l'azienda sanitaria non ho potuto muovere l'asino da lì per due o tre giorni, non posso spostarlo quando voglio io”.



In ultimo arriva una dichiarazione che non ci aspettavamo: quegli asini non sono macellabili. Poiché il proprietario ha anche un'azienda agricola dove si vende salame d'asino, abbiamo sempre pensato si trattasse di un allevamento di animali da macello... E infatti ci spiega meglio, e parzialmente si corregge: si tratta di un allevamento di riproduzione... "io ingrasso e macello i puledrini, però ho fattrici macellabili e altre che non lo sono. Come le mucche, che sono linea vacca-vitello; i vitelli vengono poi ingrassati e macellati".

Non piace certo a tutti sentire queste ultime parole, di vite troppo brevi interrotte da una mannaia legale. Ma parliamo di questioni di cuore, di scelte di vita, di convinzioni etiche. Non di illegalità, finché non c'è maltrattamento. Ma questa è tutta un'altra storia. La storia di oggi è quella della discesa degli asini a valle, e dell'accordo tra le parti perché sia garantita non solo la salute e la felicità (possiamo permetterci di auspicare così tanto?) degli animali finché sono in vita, ma anche della buona convivenza tra loro e i turisti che passeggiano su quel monte così bello, sperando non sia vera un'altra voce: che qualcuno si è lagnato perché le scarpe in quei sentieri smossi si sporcavano di fango.

Noi che ci cibiamo di sguardo d'asino possiamo immaginare, sorridendo, quale sarebbe se potesse ascoltare cotanta lamentatio.

TRENI IN RITARDO, DESTINAZIONI SBAGLIATE... ma gli asini masticano felici

February 8, 2018

Categorie: In primo piano, News



Che c'entra il fieno degli asini con i tristemente noti disastri di Trenord? Eh, la storia è carina, il cuore dei protagonisti molto grande e il finale piacevolissimo.

Tutto parte da un articolo pubblicato sull'ultimo numero del mensile "[Altroconsumo](#)", rivista inviata ai soci dell'omonima associazione. Parla di disservizi, di treni, e... del Rifugio degli Asinelli. E senza farne il nome cita il gesto di un benefattore...

Curiosi? E noi con voi! Come restare lì impalati di fronte all'articolo senza conoscere il nome di un così caro amico degli asini? E infatti, grazie alla collaborazione della redazione di Altroconsumo, l'abbiamo scovato.

E lasciamo dunque raccontare a lui, Paolo Broggi, giornalista particolarmente attento al [mondo della bicicletta](#):

"Dicembre è uno dei mesi più difficili per chi fa il pendolare. E il dicembre 2012 è stato veramente un disastro: Trenord, società che gestisce il traffico ferroviario della Lombardia e di parte del Piemonte, cambia il sistema gestionale computerizzato e per 15 giorni il mondo dei treni piomba letteralmente nel caos. A raccontarlo oggi fa sorridere ma vi assicuro che salire a Milano su un treno diretto ad Arona (dove vivo) e Domodossola (capolinea) e scoprire che non ci si muove perché il macchinista che lo deve guidare non solo non c'è ma è a 100 chilometri e più di distanza non è davvero il massimo. E non lo è nemmeno arrivare a mettere il piede sul predellino del treno e vedere che, come nelle comiche, la destinazione cambia all'improvviso, correre ad un altro binario ed essere costretti a fare dietrofront un'altra volta... Un disastro. Incredibile e, ovviamente, inaccettabile.

Se poi ci aggiungete che in quei giorni Silvia, la mia compagna, ed io eravamo alle prese con la grave malattia di Bastet, una delle nostre gatte, e che il suo ricovero rendeva ancora tutto più complicato, potete capire come la rabbia per quei disservizi in realtà non si sia mai placata.

Cosa c'entrano gli asini, si chiederà a questo punto chi legge. Domanda legittima e risposta in arrivo. Succede che gli amici di Altroconsumo propongono una class action per chiedere un rimborso dei danni a Trenord, mi iscrivo e... aspetto. La prima sentenza è negativa, ma il ricorso va a segno nell'autunno 2017 arriva la mail che dice: "Richiesta accettata, vi arriverà un rimborso, ci piacerebbe che ci faceste sapere cosa farete con i 100 euro che riceverete, quando li riceverete...".

Bene, ho avuto la fortuna di essere stato tra i primi ad usufruire del rimborso, non siamo ricchi e nemmeno benestanti ma con Silvia abbiamo deciso che quei soldi sarebbero andati agli animali. Quindi un pensiero ai gatti abbandonati e un altro agli asini (finalmente!).

Non abbiamo la fortuna di avere un asino, ma siamo innamorati di questi animai e da anni ormai regalo a Silvia per il suo compleanno l'adozione di Clementina al [Rifugio degli Asinelli](#) di Sala Biellese. Proprio nei giorni in cui è arrivato il rimborso, dal Rifugio era arrivato l'invito a contribuire per l'acquisto di fieno, il cui costo nel 2017 è notevolmente aumentato a causa della siccità. E così è nata l'idea di fare una piccola donazione e di comunicarlo ad Altroconsumo accompagnando la mail con la foto di due amici raglianti e con il commento «perché quelli sono Asini con la A maiuscola».

E a noi come sempre piace immaginare quello sguardo che ben conosciamo, incorniciato dalle orecchie più belle del mondo, questa volta poggiate su un simpatico muso masticante, forse un po' sornione mentre godendosi il fieno guarda un treno carico ripartire.

L'ASINO SULLA VIA. Piccolo giro per Roma con Willy Pocino

February 27, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano



Ci sono le vacche, il babuino, l'orso, la gatta, l'oca e naturalmente la lupa.

Poteva mancare un raglio tra le vie romane, spesso dai nomi così curiosi?

E così, scovata la via di Affogalasino (sic!) in località Casaletto, grazie a Willy Pocino, giornalista, fondatore nel 1965 della rivista mensile – tuttora edita! – “Lazio ieri e oggi” e saggista, ci siamo tolti lo sfizio di conoscere l'origine del triste ma curioso nome.

Pocino ne ha parlato sul suo “[Dizionario delle strade curiose di Roma](#)”, pubblicato da [Edilazio](#), al momento esaurito ma di cui è prevista ristampa, e ha regalato ad Asiniùs la breve storia toponomastica.



Affogalasino (via), suburbio Gianicolense.

Sull'origine dell'antico toponimo (originariamente *Foga l'asino*), tuttora esistente in località Casaletto, sono state affacciate varie ipotesi di fantasia perché appare di non facile interpretazione. La spiegazione potrebbe diventare semplice se messa in relazione - come nel passato assai spesso avveniva - con un fatto di cronaca realmente accaduto; ed è la conclusione, condivisibile, alla quale giunge Pietro Romano. Il noto studioso, infatti, fa riferimento alla triste vicenda di un povero asino che durante un violento temporale sarebbe stato travolto, nella zona, dalla piena di un fosso e vi sarebbe miseramente affogato.

Il toponimo risulta citato per la prima volta in un documento conservato nella Biblioteca Casanatense (Bandi, vol. 22, p. 490, 1° luglio 1710) a proposito di una vigna «... posta fuori di Porta Portese, passati li Cinque Camini, all'ultimo fosso di Foga l'asino...».

Bibliografia: ANONIMO, *Via Affogalasino*, in *Orazio*, 5, 1953, 9-10, p. 75; B. BLASI, *Stradario*, p. 22; G. CARPANTO, *Vicini di Roma*, Roma 1986, pp. 28, 30; M. DELL'ARCO, *Strade di Roma*, in *Il Quotidiano*, 29 agosto 1952, IV.; *Via Affogalasino*, in *Roma*, Napoli, 30 dicembre 1953; S. DELL'ARCO, *Strade*, p. 61; G. FORTI, *Vie-Lazio romano*, p. 20; C. RENDINE, D. PARADISI, *Strade*, pp. 49-50; P. ROMANO, *Roma nelle sue strade*, pp. 18, 142; C. STORPI, *Cronomastica di Roma*, pp. 146-147; G. TOMASSETTI, *Compagna Romana*, VI, pp. 304, 368.

Ma il regalo non finisce qui. Lo scrittore ci suggerisce che due altre località dal nome somaro, Asino fritto (poveretto) e Asinaria (speriamo almeno qui in una fine meno drammatica...), arricchiscono il curioso stradario romano, e anche per queste soddisfa la nostra curiosità.

Asino fritto (località), rione Celio.

Antico e scomparso toponimo che, secondo una incredibile ipotesi di Umberto Gnoli, sarebbe derivato "da una faceta insegna d'osteria" e che avrebbe dato il nome ad una zona del Celio dove, infatti, nel 1100 viene ricordata una chiesa dedicata ai SS. Cosma e Damiano con la precisazione: *ubi dicitur asinum frictum*.

Il toponimo ricorre, tuttavia, anche nella campagna romana e figura in un elenco di chiese del XII secolo. Ma nessuno studioso è riuscito ancora a fornire una spiegazione attendibile di questa strana denominazione.

Bibliografia: S. DILLI, *Studo*, p. 134; E. PAUL, *Asinus frictus* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, p. 130; C. HULSEN, *Chiese di Roma nel medioevo*, p. 229, n. 21; U. GNOLI, *Topografia e toponomastica*, p. 27; C. RENDINA, D. POKORNY, *Studo*, p. 137.

Asinaria (via), quartiere Appio Latino.

La scomparsa denominazione non era riferita agli asini che avrebbero percorso la strada per portare erbaggi e frutta a Roma, come ritenevano gli antichi topografi, ma ad un membro della nobile *gens Asinia* (forse Asinio Pollione) che l'avrebbe fatta realizzare o interamente ristrutturare.

Si trattava di un tracciato importante che, come ricorda Festo, collegava le vie Latina, Appia e Ardeatina. E lungo il suo corso, secondo l'affermazione di alcuni studiosi, gli *Asinii* avrebbero avuto ville e sepolcri.

Bibliografia: L.G. COZZI, *Porte di Roma*, pp. 248-249; Z. MARI, *Asinaria via*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, I, pp. 160-161; A. NIBBY, *Analisi storico-topografica*, III, p. 587; S.B. PLATNER, TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary*, p. 561; L. RICHARDSON, *A New Topographical Dictionary*, pp. 414-415; P. ROMANO, *Roma nelle sue strade*, p. 53; G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 8, 1885, pp. 27-32; ID., *Campagna romana*, IV, pp. 58-59.

Grazie dunque a Willy Pocino, che tra i molti titoli vanta anche quello di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica e che per la sua disponibilità e per l'entusiasmo subito mostrato per la passione che i lettori di questa testata condividono, nominiamo oggi anche Grande Amico degli Asini sulla Via.

Siamo certi che gradirà.

DAGLI ASINI ALL’UOMO. Fotografo di sguardi

March 3, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



Era il maggio 2015, e il fotografo Giorgio Gatti veniva a conoscere gli asini. Da lui ho avuto in regalo foto bellissime di Pablo. Chi ama davvero gli animali, nell’umiltà e insieme rispetto del guardarli per quello che sono, non può non essere sensibile anche agli sguardi umani, così diversi nel mondo ma tutti accomunati dalla banale considerazione che, appunto, tutti noi siamo animale uomo. Sguardi che specialmente nel bianconero esprimono quel mondo interiore costruito sulla propria storia, in parte uguale per chi è nato nello stesso paese del pianeta, in parte totalmente personale, di proprie gioie e di propri guai, di speranze o di disperazione, di tutto ciò che la nostra condizione umana e il nostro sistema cerebrale ci portano ad essere.



Giorgio Gatti il mondo l’ha girato con la macchina fotografica appesa al collo, e oggi raccoglie, anche lui, questo pezzo della sua vita, finalmente aprendo una galleria dove questi scatti si possono ammirare. E dove si dà conto, com’è per tutti gli spazi che ospitano questa forma d’arte così intima e preziosa, della meraviglia che nasce dalla visione di un ritaglio, un piccolo rettangolo inquadrato in quella fetta di mondo, o di esistenza.



Fine – Art Images Gallery (in via San Giorgio, 2 a Chieri) è un elogio ai grandi fotografi e a quelli sconosciuti, cui offre spazio per esporre le proprie opere. Ed è un elogio all’arte fotografica in generale, alla passione per questo gesto artistico. Ci sono anche tanti libri, per consultazione e in vendita. Nel catalogo di Oliviero Toscani, che troviamo sugli scaffali, troviamo un favoloso ritratto d’asino – forse [il suo Rocco?](#) – che nella sua austera immobilità esprime tutto quello che noi conosciamo dell’animo di questo animale.



Le fotografie sono esposte in un ambiente dove si mescola la pietra del palazzo antico con modernissimi supporti in plexiglas e acciaio, e poltroncine qua e là invitano a prendersi il proprio tempo. Come ci insegnano gli asini, che Giorgio Gatti ha saputo ritrarre in quel maggio, guardandoli bene negli occhi.



Fine-Art Images Gallery

Via San Giorgio, 2 – Chieri (Torino) Telefono 011

1889 2157

Orari di apertura: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 16 alle 19,30 e sabato dalle 15 alle 19

Sito: <http://www.fine-art-images.it>

Pagina Facebook:

https://www.facebook.com/pg/FineArtImagesGallery/about/?ref=page_internal

L'ASINO COME BASE SICURA. La valutazione scientifica dell'onoterapia

March 14, 2018

Categorie: In primo piano, Interventi Assistiti, Le risposte degli esperti, News



Forse si sente ancora dire “un po’ come con i cavalli, vero?”, perché l’ippoterapia è più conosciuta, ma l’onoterapia (che infatti il Pc mi sottolinea ancora in rosso come errore) inizia a trovare spazio sempre maggiore presso la stampa, anche generalista. Benissimo, per il valore che ha la divulgazione presso l’ampio pubblico.

Ma oggi vorremmo soffermarci sull’interessante questione della scientificità dell’approccio di studio, segnalando un articolo pubblicato appunto su una rivista di settore, [Ecologia della Mente](#), diretta da Luigi Cancrini, che prima di ospitare un testo lo sottopone a due *referees* (valutatori) e che nel numero del luglio 2016 ha dato spazio al tema della terapia assistita con gli asini.



L'autrice è Carolina Bazzi, psicologa clinica ad orientamento sistemico-famigliare, psicoterapeuta, ippoterapeuta e onoterapeuta, e titolare del [Centro Terapeutico La Silviene](#) di Cermenate (Como).

Il Centro risiede nel contesto di un'azienda agricola che ospita diverse specie di animali, oltre agli asini: cani, gatti, galline, oche, suini, ovini. E, naturalmente, lo studio di psicologia, a ridosso delle stalle. La Silviene è anche fattoria sociale, e collabora con cooperative di tipo A, che offrono servizi socio assistenziali, sanitari ed educativi.





Ecologia della Mente, che per questo ringraziamo, ha concesso ad *Asiniùs* la pubblicazione di un ampio estratto, rimandando chi volesse accedere all'articolo completo (a pagamento, per la cifra di 10 €) a questo link:

http://www.ecologiadellamente.it/index.php?archivio=yes&vol_id=2623

Il pezzo, dal titolo “L’asino come base sicura: un modello di terapia di gruppo con adolescenti post traumatici in comunità”, propone una prima parte generale, introdotta da un’ampia panoramica della letteratura in materia, cui seguono indicazioni – nate dall’esperienza dell’autrice che da anni lavora con gli asini – sulle caratteristiche degli animali destinati al lavoro di mediazione terapeutica, sulle modalità di allevamento e cura, sulle fasce d’utenza per le quali è indicata l’onoterapia e sui programmi terapeutici.

Una seconda parte affronta nello specifico il lavoro sugli adolescenti, riportando le schede di sette casi esemplificativi accomunati dalla presenza di traumi e carenze derivanti dal tessuto familiare e sociale di nascita. Uno di questi, il caso clinico di Clara, è analizzato in dettaglio.

È la stessa autrice a spiegarci che “scopo dell’articolo è quello di offrire un modello diagnostico e terapeutico dell’onoterapia. Nello specifico, partendo dalla premessa che noi in qualità di operatori e l’asino in qualità di co-terapeuta abbiamo un modello di “attaccamento sicuro”, è possibile pensare che attraverso l’osservazione del comportamento e dell’interazione che il paziente ha nei confronti dell’operatore e dell’animale sia possibile fare una diagnosi di funzionamento del soggetto e conseguentemente impostare un lavoro terapeutico di cui sia possibile fare una valutazione dell’efficacia dell’intervento.

Ecco per voi, di seguito, ampi stralci dall’articolo:

ALLEVAMENTO DELL’ASINO CON ATTACCAMENTO SICURO

Partendo dalle caratteristiche di base dell’asino, posizione dialogica, bassa reattività, disponibilità alla relazione, curiosità, interesse, dispiacere di fronte al distacco e alla separazione, attraverso un’educazione che rispetta le emozioni e gli stili di vita dell’animale, è possibile crescere degli asini con un attaccamento sicuro.

Farò alcuni esempi che permettano di comprendere meglio quanto sopra citato.

Innanzitutto è fondamentale prendere un giovane puledro che è stato svezzato da una madre sufficientemente buona, nei tempi giusti per la specie (1 anno, 1 anno e mezzo).

Secondariamente è necessario che l’asino non venga tenuto da solo, bensì in un gruppo (almeno due asini) per rispettare le sue caratteristiche etologiche, permettergli di stare in un gruppo lo rende sicuro e gli permette di sviluppare gli aspetti sociali.

Una volta rispettate queste due caratteristiche è possibile educare l’animale a diverse situazioni con l’uomo.

La comunicazione migliore è quella intraspecifica, di conseguenza è l’uomo che deve adeguarsi alla comunicazione dell’asino per raggiungere l’obiettivo.

Di fronte a una richiesta desueta l’asino potrebbe esprimere paura o preoccupazione o insicurezza, in questo caso, si tratta di non forzare l’animale ma spiegarli pazientemente l’obiettivo. In questo modo l’asino acquista fiducia vedendo che quello che gli è stato richiesto è possibile e parallelamente acquista fiducia nell’uomo che se è bravo nel comunicare con l’animale diventa una figura di riferimento (protettiva).

Nell'educazione si passa attraverso passi di sempre maggiore complessità delle richieste, fino a quando l'animale arriva a seguire con fiducia l'uomo, riconoscendo in lui una figura di protezione, una guida. La prova del nove la si ha quando si stacca un asino dal suo gruppo e lo si porta fuori da suo contesto di sicurezza. Se l'animale si fida e ha instaurato una relazione di fiducia segue la persona. Nelle prime separazioni esprime ansia, ma è in grado di lasciarsi rassicurare dall'uomo. Progressivamente la persona che si prende cura di lui diviene una fonte di sicurezza e un leader di riferimento. Quando si raggiunge questo obiettivo è possibile utilizzare l'animale nelle terapie.

La dimostrazione dell'attaccamento sicuro dell'animale è legata ai contesti di separazione dal gruppo.

Se l'asino viene separato dai suoi conspecifici esprime un dispiacere che diviene via via sempre più lieve perchè ha costruito un legame con l'uomo.

L'animale può agitarsi, tagliare, ma la presenza dell'uomo diviene rassicurante per cui una parola, una carezza divengono rassicuranti e lo tranquillizzano.

L'ASINO COME BASE SICURA

L'aspetto interessante è che l'animale riproduce poi il legame sulle persone: le cerca attivamente, interagisce con loro e reagisce alla separazione esprimendo dispiacere e chiamandole.

Un asino con attaccamento sicuro non agisce dei comportamenti reattivi nei confronti dell'altro, ma si pone in una relazione dialogica con disponibilità e interesse fiducioso verso l'altro.

Questa caratteristica è fondamentale a livello terapeutico perché, anche di fronte a bambini o adolescenti che agiscono dei comportamenti aggressivi, l'asino non reagisce. Essendo fiducioso osserva riflessivo quanto accade e rende possibile al terapeuta svolgere il ruolo di mediatore della relazione.

E' su questa caratteristica relazionale che si può impostare il lavoro terapeutico.

Una volta fatta l'osservazione del funzionamento di una persona nel relazionarsi con l'animale, avendo in mente una diagnosi di personalità è possibile dare voce a quanto accade e promuovere delle riflessioni nella persona.

La metodologia che la scrivente ha impostato prevede dunque il "creare la situazione" oppure "osservare la situazione" affinché accadano delle cose su cui poter mettere parola. Si concretizza dunque in un continuo passaggio tra la relazione, l'osservazione e la riflessione in una relazione a tre in cui il terapeuta diviene mediatore della relazione.

INDICAZIONI: PER QUALE FASCIA DI UTENZA E' INDICATA L'ONOTERAPIA

L'onoterapia è la terapia mediata dall'uso dell'asino. L'animale diviene uno "strumento" attraverso il quale l'operatore (psicologo) porta avanti un progetto terapeutico. L'onoterapia è particolarmente indicata nei bambini, negli adolescenti, nella disabilità e nell'area psichiatrica, ovvero in tutti quei casi in cui la persona fatica ad essere auto riflessivo. I soggetti molto gravi, spesso con strutture di personalità di varie riorganizzazioni post traumatiche, poco trattabili in una terapia verbale, si possono giovare di un contesto che li mette in relazione su vari livelli: con gli asini, con i piccoli animali, con l'operatore. Con questa fascia di utenti è preferibile passare attraverso una metodologia di lavoro che permetta di fare accadere degli eventi sui quali "poter mettere parola".

Ad esempio, nelle difficoltà del riconoscimento delle emozioni o di attribuzione di significato al comportamento dell'altro. In questi casi è utile far emergere l'emozione attraverso un'azione e darle successivamente un nome.

Questo permette alla persona di riconoscerla. Il piacere o la paura di cavalcare un asino può venire espresso dall'operatore e conseguentemente l'utente può riconoscere questa emozione e farla propria. Oppure un agito aggressivo di un paziente nei confronti dell'asino può essere riletto facendo osservare che l'attribuzione negativa di significato fatta dal paziente è incoerente con la realtà, l'animale è ben disposto nei suoi confronti, è lui che tende a pensare che il mondo ce l'ha con lui. In questo senso possiamo dire che l'asino diviene mediatore della relazione. Esso crea le condizioni affinché l'emozione e la dinamica emerga, è compito dell'operatore dargli un nome e permettere alla persona di riconoscerle.

IL CONTESTO GRUPPALE

Lavorando con ragazzi adolescenti la problematica principale con la quale la scrivente si trova a fare i conti è la motivazione al trattamento.

Un aggancio importante al lavoro è dato dalla presenza di un piccolo gruppo (2/3 ragazzi). La presenza del gruppo permette di costituire la base motivazionale intorno alla quale poter costruire un'esperienza. I ragazzi adolescenti in questa fase del ciclo di vita investono molto nel gruppo dei pari. Il confronto con i pari permette scambi reciproci, è fulcro di identificazione con l'altro ed elemento vitale della crescita.

Il vantaggio del lavorare in gruppo con adolescenti è dato dalla possibilità di creare una motivazione alla partecipazione durante l'attività, inoltre tra pari è possibile favorire e supportare un processo di crescita tramite un confronto costruttivo (è possibile per gli adolescenti confrontarsi con un pari sulle proprie modalità relazionali in presenza di un operatore che funge da specchio, da moderatore). Per un adolescente il gruppo è fonte di crescita e motiva il lavoro, se il gruppo funziona bene alimenta un percorso di crescita.

Diverso è il caso in cui il gruppo si muove in termini di boicottaggio. Questa dinamica è frequente quando si tratta di ragazzi post traumatici i quali mettono in atto meccanismi depressivi o tirannici. In questo caso è molto importante la funzione dell'operatore che deve riflettere con il gruppo sulle dinamiche che vengono messe in atto e aiuta chi riesce ad attivare le proprie risorse a investire in termini relazionali sul gruppo.

Pur presentando vantaggi e svantaggi, credo sia importante considerare che nella fase dell'adolescenza la dinamica grupppale sia di fondamentale importanza e diviene spesso l'organizzatore che rende possibile un lavoro.

CASO CLINICO: CLARA

STORIA DELLA RAGAZZA:

Clara nasce nel 2000. La famiglia è di origine Tunisina. La madre è affetta da sindrome depressiva, il padre ha un funzionamento evitante e soffre di alcolismo. Nel 2006 il tribunale dispone l'affido provvisorio (che diviene definitivo nel 2010) della minore al comune e la bambina viene collocata in una comunità educativa. La madre si trasferisce in Tunisia (per curarsi) il padre in Italia ma è scarsamente collaborante con i Servizi.

All'inserimento in comunità la bambina appariva affetta da un ritardo cognitivo lieve, con particolare compromissione del linguaggio, ed era seguita da un Centro. Dalle prime relazioni si delinea un disturbo della personalità con importanti tratti istrionici, uno stato di malessere che si esprime con il passaggio all'atto aggressivo sia verbale, sia fisico, l'incapacità di tollerare le frustrazioni e il limite, la difficoltà di tenuta delle relazioni affettive.

FUNZIONAMENTO PSICOLOGICO:

Dal punto di vista emotivo e relazionale emerge la mancanza di un attaccamento sicuro e la presenza di alcuni meccanismi di difesa come la negazione e l'ossessione. La bambina pareva essere caratterizzata da un mondo interno carico di angoscia e sofferenza che però non riusciva ad esteriorizzare.

Da una CTU del 2010 si evidenzia che Clara non evidenzia più deficit a livello cognitivo. Risulta essere stata traumatizzata dalle carenze subite a causa della situazione familiare.

Progressivamente Clara ha iniziato a manifestare dei comportamenti regressivi arrivando a manifestare enuresi notturna e richiedendo attenzioni in modo sempre più insistente e inadeguato; ha manifestato comportamenti aggressivi auto ed etero diretti, con crisi d'angoscia che hanno portato ad un ricovero psichiatrico. Viene descritta come una ragazza bisognosa di continue attenzioni e gelosa nei confronti dei coetanei, con un tono dell'umore instabile che oscilla fra l'eccitazione e il senso di vuoto. Per questi motivi si ritiene opportuno nel 2013 inserire la ragazza in una comunità psichiatrica per adolescenti.

La scrivente si pone ora l'obiettivo di descrivere il percorso di Clara così come viene vissuto nel percorso di onoterapia durante questo anno e mezzo, pur sapendo che il percorso di Clara fa parte di un progetto più generale e complessivo che è quello della comunità.

Fin dall'inizio del percorso Clara alterna momenti in cui è eccitata all'idea di stare con gli animali a momenti in cui entra in uno stato catatonico. Questa alternanza si riflette nella relazione con l'operatrice e con i compagni di comunità. Visivamente alterna periodi in cui il suo corpo aumenta notevolmente di peso a periodi in cui diminuisce. Anche nella relazione con gli animali alterna condotte aggressive a condotte affettive. Alterna la

provocazione alla cura.

Nella relazione con i piccoli animali ha espresso più volte dei comportamenti aggressivi, rinforzati dalla reazione di fuga e agitazione e paura degli animali stessi. La psicologa operatrice l'ha vista più volte provocare galline, oche, gatti, perfino i cani e sorridere del comportamento di fuga messo in atto da essi. In quei momenti Clara assume il ruolo di carnefice, identificandosi con l'aggressore della sua infanzia. Nella scrivente questi comportamenti aggressivi attivano un senso di preoccupazione per i piccoli animali. Questa inquietudine viene percepita da Clara che la utilizza anche per provocare l'operatrice. Durante gli spazi di riflessione all'interno di ogni seduta, l'operatrice prova a far vedere a Clara questi meccanismi di funzionamento ma incontra una difficoltà di insight da parte della ragazza.

In una seduta Clara ha aggredito l'asino lanciandogli dei sassi. La reazione dell'asino è stata quella di non muoversi, in una fase iniziale, e guardare nella direzione di Clara come per cercare di comprendere che cosa stesse succedendo. Successivamente l'asino si è avvicinato a Clara con fare tranquillo e sicuro come per studiare la situazione. L'esito della dinamica è stato molto interessante in quanto l'asino ha comunicato una disponibilità alla relazione e parallelamente una forza ed un'integrità di presenza che ha avuto come esito su Clara il contenere la sua aggressività. Questo comportamento dell'asino è quello che nella parte iniziale dell'articolo è stato descritto come "base sicura". L'asino che si fida dell'uomo, non teme la relazione ed è incuriosito. Peraltro per spaventare l'asino ci vuole una violenza molto elevata e molto forte proprio perché le caratteristiche etologiche unite ad un buon allevamento ne fanno un animale molto riflessivo. La reazione di Clara di fronte a questo comportamento è stata sbalorditiva. La ragazza si è fermata come frastornata ed incredula rispetto alla reazione dell'asino. Questa esperienza ha permesso all'operatrice di intervenire nella relazione e verbalizzare quanto accaduto permettendo a Clara di riconoscere alcune emozioni e alcuni sentimenti: rabbia, paura. Questa è in sé un'esperienza terapeutica che, se ben utilizzata, può permettere a Clara di comprendere alcuni dei suoi meccanismi di funzionamento, proprio perché si passa attraverso l'esperienza in prima persona. Tale comportamento altamente aggressivo ha certamente preoccupato e messo in allarme l'operatrice, ma nello stesso tempo è stato molto interessante osservare che il livello di preoccupazione era decisamente inferiore rispetto a quello che si sarebbe attivato nei confronti dei piccoli animali, proprio perché l'asino è un animale grande e forte, e trasmette questa dimensione di robustezza. La difficoltà principale che si evince osservando la relazione di Clara con l'asino è caratterizzata dalla difficoltà di una sintonizzazione emotiva sul reale stato di bisogno. Accade spesso che il desiderio di vicinanza dell'asino viene letto da Clara come un'invasione di spazio o un atto aggressivo, oppure l'allontanamento dell'animale a seguito di un atteggiamento di Clara prepotente viene percepito come trascuratezza e mancato interesse da parte dell'animale nei confronti della ragazza. È molto importante che l'operatrice possa osservare e tradurre in parole, dando un significato a queste dinamiche affinché Clara possa comprendere alcuni tratti del proprio funzionamento e divenirne consapevole.

A partire dall'osservazione del funzionamento di Clara nella relazione con gli animali è possibile prendere spunto per capire come portare avanti un percorso di cura allargato che coinvolge educatori, psichiatra e l'intero sistema relazionale. Per esempio, ci si potrebbe chiedere chi, all'interno del sistema curante, è in grado di comportarsi come l'asino, ossia, chi, è disposto a prendersi le sassate metaforiche della paziente e cercare di comprendere le motivazioni che sottendono tali agiti senza contro reagire.

È a questo livello che possiamo iniziare a comprendere la funzione di "ponte" che l'operatore svolge come mediatore della relazione fra asino e paziente, ma anche, fra asino e sistema che prende in carico la paziente. L'obiettivo di questo trattamento è quello di curare, ma curare implica permettere alla persona di vivere e rivivere delle relazioni correttive. Per questo motivo è fondamentale un lavoro di equipe volto a collegare e strutturare delle esperienze che permettono alla persona di abbassare le difese e delineare un cambiamento della personalità.

L'aspetto positivo di questo trattamento è che rende visibile agli occhi il funzionamento della persona (sia in termini di diagnosi che di trattamento) e tramite l'osservazione della relazione con l'asino, i pari e l'operatrice, permette di fare un continuo lavoro di cucitura, integrando la parte emotiva e cognitiva della persona.

PENNE D'ASINO. E un manuale perfetto per piccoli scrittori dalle orecchie lunghe

March 21, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano

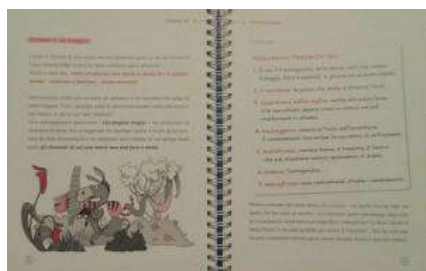


E anche questa volta tutto è accaduto per caso. Beh, no, non proprio. È accaduto a dire il vero perché parlo di asini sempre e ovunque. E così la mia collega Valentina mi ha mostrato un libro che ha comprato per la sua bambina. Un libro che parla della costruzione di storie, e lo fa rendendo protagonista, sin dalla copertina, un asino, nato dal felice tratto dell'illustratrice Francesca Rossi.

Come non pensare subito a [Penne d'Asino](#), il "laboratorio del racconto per piccoli scrittori dalle orecchie lunghe"? Ed è per questo che mi permetto oggi, nel recensire questo manuale bellissimo, di parlare in prima persona, perché dopo aver letto "[Scrivere, io? Manuale di scrittura per ragazzi](#)" ([Lapis Edizioni](#)) ho deciso che diventerà il testo di riferimento per chi vorrà continuare la meravigliosa avventura della narrazione anche tornato a casa dopo aver salutato gli asini nel recinto. I bambini che vi hanno partecipato sanno molto bene che una storia sull'incontro con un asino può nascere dall'unico pelo bianco in quel grande pancione marrone, sanno che vale tutto, in una storia inventata, sanno che scrivere è libertà, e che le regole ti guidano, non ti schiacciano. Che se sei consapevole le puoi anche trasgredire, con licenza di poesia. Sanno anche che raccontare non è solo scrivere, naturalmente. Ritroveranno questi concetti nel bel libro che qui presentiamo ("un pesce affacciato alla finestra, un cammello sdraiato sul tappeto...", "le storie si possono raccontare anche senza carta e penna"), ma scopriranno anche molto di più. E io con loro.



Il laboratorio è in fase di rinnovamento, e apro oggi per scusarmi con gli utenti della [pagina Facebook](#) che da un po', per questo, non hanno nostre notizie. Ma torneremo presto, ora stabili alla [Bellotta](#) di Oleggio (Novara) con l'asinone Pablo e i suoi compagni, nell'ambito del progetto "[Crescere in natura](#)". Su questo ci risentiremo a breve, ma intanto leggete qui una sintesi delle meraviglie che propone [Luisa Mattia](#), l'autrice (amata scrittrice di narrativa per ragazzi e vincitrice del prestigioso Premio Andersen come "Miglior Scrittrice" nel 2008), sempre accompagnata nelle pagine da un simpatico e molto espressivo asinello.



“Le storie bisogna saperle trovare – scrive in apertura – In una tasca, magari...”. E fruga anche lei in quella tasca, e ci trova pezzi di carta, il cellulare, le carte dei Tarocchi. Poi gira per casa e trova una scatola, uno specchio e i libri dei grandissimi. E allora vola nel tempo e nel mondo, con una fantasia che viene dall’idea che “Le storie stanno ovunque e noi ci stiamo dentro”. Tutto questo – con una capacità comunicativa che le consente di nascondere nella leggerezza che si deve a un ragazzo il rigore di un discorso sulla scrittura altamente professionale – Luisa Mattia lo porta ai giovani lettori, o alle mamme, ai nonni, cugini, fratelli maggiori, papà, insegnanti, amici di famiglia, zie affettuose, tate e baby sitter che desiderano stare insieme a loro per un’esperienza comune del raccontare le cose.

La domanda che dà titolo al libro esprime perfettamente gli stati d’animo che spesso – e non solo tra i ragazzi – accompagnano l’idea, o la richiesta, di esprimersi in forma scritta: senso di inadeguatezza, distanza da un esercizio troppo difficoltoso, e anche qualcosa che assomiglia alla paura. Il manuale della Mattia risponde alla domanda del titolo, e invita: sì, tu. Proprio tu.

Straccia un foglio (nel libro c’è, pronto da strappare), scrivi una parola in ogni pezzo di carta, o anche uno scarabocchio e Luisa Mattia ti mostra come far nascere da lì una storia; ugualmente sorge un racconto da ritagli di giornale, da una sequenza di Tarocchi, dalla riscrittura di un classico, dallo sguardo alla tua stanza o nella tua immagine allo specchio. Aiutata dalla grafica e dalle belle illustrazioni, Luisa Mattia accompagna i ragazzi a una creazione divertente e giocosa riuscendo, con l’abilità di chi sa adattare il linguaggio, abituata a parlare ai giovanissimi, a non tralasciare questioni tecniche che chiunque voglia imparare l’arte del narrare, anche da adulto, dovrà conoscere: incipt, punto di vista, io-narrante, protagonista e antagonista, e via così. E non tralascia neppure di citare Christopher Vogler per struttura del racconto e tappe di narrazione. O Shakespeare, Queneau, Hugo, Dante... e naturalmente Calvino. Eppure tutto scorre lievemente, con le parole facili ma rigorose, disciplinate, scelte con cura; e Shrek convive con Romeo e Giulietta, Harry Potter con Cyrano de Bergerac, e questo è respiro grande, senso di libertà, lontananza dai perbenismi, gioia e passione per la cultura vera, che non è selettiva in modo grossolano, e non ha paura del mischiarsi. Cultura che è invece sete di sapere, curiosità, e in questo caso si accompagna anche a piacere e desiderio di condividere, trasferire, prima dote di chi insegna. Infatti non fugge, la Mattia, neppure dal “ke” scritto con la kappa, perché sta spiegando come scrivere una storia in 140 caratteri con lo smartphone, e dichiarato l’errore/orrore, come lo chiama lei, si prende – e dà – la libertà di usarlo, con cognizione e a buon fine.

Non condanniamo certo José Saramago perché scrive senza punteggiatura, e quante volte in un racconto vien così bene usare un “a me mi”! E dunque perché mai incriminare una kappa sbagliata ma ben piazzata?

Ma torniamo all’asino: lo vediamo rappresentato nell’intento di studiare, scrivere, partecipare al gioco dotto, e sin qui ritroviamo un ironico schema non inusuale... Ma c’è qualcosa che i lettori di Asiniùs non potranno non cogliere, e che ci dice che l’autrice gli asini li conosce e li ama più di quanto non dichiari esplicitamente: nell’elenco dei “Classici tra i classici”, insieme ai notissimi Pippi Calzelunghe, Winnie Puh e Zanna Bianca, il grande, immenso Platero, bibbia di tutti noi. Perché un altro pregio di questo manuale è di invogliare alla lettura senza troppe barbose e inutili teorie: cosa c’è di più coinvolgente della passione che vediamo brillare negli occhi di chi ci spiega? Questo apparentemente semplice gesto, insieme ad un sussurrato elogio della libertà e al rispetto dei desideri e anche delle paure, e anche delle pigrizie dei bambini fa di queste pagine un prezioso strumento nelle mani di chi sa – e non vede l’ora di dirlo ai più piccoli – che saper raccontare è vivere cento volte di più. Se poi ci accompagna l’asino...

PREGHIERA PER UNO SCECCO. E per l'umanità distratta

April 4, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano



L'arte e la letteratura ci hanno consegnato – in queste stesse pagine ce ne siamo occupati e sempre vi torneremo – immagini e parole altissime, meravigliose, volte a celebrare l'asino. Ma c'è un'altra espressione, preziosa e altrettanto profonda, che velocemente ci coinvolge, nella sua apparente povertà: la canzone popolare.

Così come Guernica di Picasso, mescolando animali, cose e uomini in un capolavoro di sintesi porta immediata ai nostri occhi l'immagine dello strazio di una guerra, che come in ogni capolavoro diventa messaggio universale, strazio di qualsiasi altra battaglia, di ogni dolore; ugualmente la semplice scena di un uomo che ha perso il suo amico animale, raccontata con le parole della sua terra, parole facili, com'è facile la miseria, possono commuovere fino a farci sentire parte di quel dolore, che diventa condiviso anche se nasce da una testa china, pesante sotto le lacrime di un dramma personale e inconsolabile.

Non è un articolo allegro, questo. Ma quasi dovuto. A tutti gli asini schiacciati sotto pesi insostenibili, a quelli martoriati da incuria e anche tortura, a quelli uccisi.

Come amiamo sempre sottolineare, crediamo che piangere per un animale maltrattato sia piangere per l'intera umanità, per quanto ha di orrifico in sé, e per tutti gli esseri più deboli distrutti dall'inferno che l'uomo sa creare in terra. Salvare un animale è salvare un po' di Bene in un mondo che sparge sangue sui bambini. Mostrare un animale ferito è mostrare l'umano distrutto sotto il peso del suo stesso Male.

Qui oggi, come un canto sacro, come una preghiera per gli animali uccisi, proponiamo questo semplice e insieme altissimo testo siciliano, "U sciccareddu" (L'asinello) pensando a quest'uomo che ha perso il suo asino e non trova pace, perché anche tra gli umani, e sia consentito dire maggiormente tra coloro che sanno guardare in silenzio negli occhi un animale, si trovano persone di altissima sensibilità, talvolta meravigliose.

A questo link Charles Castronovo propone la sua versione del canto siciliano: https://www.youtube.com/watch?v=4hS2v_5LYvw

LA LAMINITE: QUESTIONE DI GRADI. Daniele Corsi su miti e leggende della più temuta patologia dello zoccolo (Prima puntata)

April 10, 2018

Categorie: In primo piano, News, Relazione e cura



Con grande piacere torniamo ad ospitare su queste pagine il più amato pareggiatore d'Italia, Daniele Corsi.

I lettori ricorderanno l'affascinante Diario dall'India pubblicato a puntate per un intero anno, a partire dal febbraio 2106. Ci chiedevamo all'inizio di quel primo articolo: "Chissà. Chissà se quando è chino sullo zoccolo, mentre lima, gli passano davanti agli occhi ancora i colori del deserto, e ancora sente quel silenzio, o riascolta nella mente quel raggio che là scivola in uno spazio senza ostacoli". Conosciamo la risposta, ma oltre ai bei ricordi Daniele, nel guardare centinaia di zoccoli ad ogni PareggioTour – il suo ormai notissimo giro per tutta Italia – ha potuto aggiungere agli studi iniziali un'esperienza forse ineguagliata. Esperienza che gli permette di darci precise indicazioni sulle patologie e i disturbi che possono affliggere l'asino e, anche, consolare le nostre affezioni, spesso potendo sdrammatizzare rispetto a considerazioni catastrofiste e a più o meno diffuso atteggiamento interventista. Daniele Corsi ha salvato asini da inutili operazioni chirurgiche, ha asciugato lacrime di ingiustificate preoccupazioni, ha accompagnato umani amici dell'asino all'aiuto dell'animale sempre tenendo conto innanzitutto delle risorse che quest'ultimo ha in sé, e quando necessario ha curato cercando di stare sempre in linea con quanto Natura insegna e fornisce. Proponiamo qui, da oggi, a puntate, quanto ha da dirci sulla laminite, stupendoci sin dalle prime righe. Ecco a voi:

Se vi dicessi che il 30% dei vostri cavalli al pascolo, il 50% dei vostri asini e il 90% di tutti quei poveri asinelli mascotte "secchio dell'umido" nelle fattorie ha la laminite? Probabilmente mi daresti del pazzo e, nell'ottica in cui si ragiona da un pezzo, non avreste neanche torto.

Ma quanto mi daresti del pazzo da uno a dieci? Il problema sta tutto lì: nel grado di pazzia. Del resto io potrei offendermi poco, molto, fino ad arrivare a serbarvi rancore per sempre. Con la laminite è la stessa cosa; esiste a diversi livelli. Il problema è che gran parte di quei veterinari che non amano aggiornarsi la riconosce solo quando è ad uno stadio piuttosto avanzato, cioè quando è in fase acuta. Da qui la credenza che un asino o un cavallo con la laminite sia quasi sempre spacciato.

Cominciamo allora a parlare, come suggerisce il suffisso "ite" di "infiammazione delle lamine", che possono essere, appunto, più o meno infiammate. In quest'ottica potremmo registrare una "sofferenza laminare" che può partire da un grado molto basso fino ad arrivare ad una fase acuta con dolore e rischio di sfondamento, dove per "sfondamento" si intende la pressione della terza falange, situata all'interno dello zoccolo, sulla suola, fino a bucarla. Qui c'è una duplice notizia, brutta e bella allo stesso momento: da una parte la laminite si manifesta molto più di frequente di quanto si pensi, dall'altra la si può facilmente prendere per tempo nella sua fase iniziale, ovvero quando la sofferenza laminare è minima (perché le lamine hanno appena cominciato ad infiammarsi), scongiurando in tal modo gli effetti devastanti che l'hanno resa la temibile patologia che tutti "conosciamo".

Nel prossimo capitolo vedremo da cosa è provocata e come si fa a riconoscerla per tempo. Forse.

LA LAMINITE: QUESTIONE DI GRADI. Daniele Corsi su miti e leggende della più temuta patologia dello zoccolo (Seconda puntata)

April 15, 2018

Categorie: In primo piano, Relazione e cura



Dato il successone di lettura (e chi poteva pensare diversamente?) della prima puntata non facciamo attendere troppo e grazie al Pareggiatore con la maiuscola possiamo già invitarvi al secondo articolo su un tema da tutti sentito come urgente.

Ecco a voi ancora Daniele Corsi, che entra nello specifico e ci mostra lo zoccolo affetto da laminite, facendoci capire perché è così dolorosa. E senza però mantenere una promessa...



Tutti sappiamo che nello zoccolo ha sede la terza falange dell'unico dito (per arto) che è rimasto ai nostri cari amici equidi. È già, per milioni di anni asini e cavalli avevano tre (e più) dita! In effetti lo zoccolo altro non è che la fantastica evoluzione dell'unghia del suddetto dito.

Ora andiamo all'interno dello zoccolo, con dentro la terza falange, parte della seconda, tessuti e compagnia bella. Come fanno queste strutture ossee a tenersi attaccata questa specie di tappo corneo, questa CAPSULA protettiva che è lo zoccolo, senza lasciarsela sfuggire via?

Immaginiamo di fare indossare alla terza falange un calzino in nylon in cui la parte esterna sia fatta di velcro. Ora tappezziamo la superficie interna della capsula cornea (lo zoccolo) con l'altra parte del velcro, perché possa attaccarsi saldamente al rivestimento della terza falange, una volta che quest'ultima vi sia posizionata all'interno... E il gioco è fatto! Non che lo zoccolo internamente sia davvero fatto di velcro, ma la CONNESSIONE LAMINARE agisce più o meno allo stesso modo. Le lamine "della parte interna" e le lamine "della capsula" si intersecano aggrappandosi meccanicamente tra loro e questa connessione viene resa ancora più resistente da potenti legami chimici che fanno sì che lo zoccolo sia sempre, indissolubilmente attaccato all'animale. Almeno fin quando non subentra la laminite.

Già, perché l'infiammazione delle lamine indebolisce questi legami e le lamine stesse, che non riescono più a tenersi unite tra loro e non possono più garantire l'unione della capsula alle parti interne e alla terza falange. Come il velcro infangato delle scarpe di mia figlia che non si chiudono più, la connessione laminare cede e lo zoccolo comincia a staccarsi dall'animale. Ma prima che questo possa perderselo per strada come un maldestro podista, ci penserà il peso dell'asino (del cavallo ancor di più) a spingere la terza falange internamente contro la parte inferiore della capsula arrivando, nel peggiore dei casi, a bucare la suola dello zoccolo (lo SFONDAMENTO di cui parlavamo nel precedente capitolo).

Capito perché fa male?

Visto che in questa puntata non ho mantenuto la promessa, vedremo nella prossima da cosa è provocata la laminite. Forse.

BIANCOASINO. I ritratti d'anima di Emanuela Colombo

April 16, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano



Ora ditemi voi. Ditemi se non si debba che definire sacra quest'immagine. Ci vorrebbe solo il silenzio.

Chiariamo subito: la relazione di vita con l'animale viaggia su altri binari, certo, sta nel camminare al loro fianco nel mondo.

Ma nella nostra ricerca, nel nostro continuo guardare alla Natura che abbiamo dimenticato cercando di ritrovare le sue parole per noi, non è forse di potenza infinita fermare l'immagine di questo muso, bianco su bianco, e togliere tutto il mondo intorno, e sentire cosa si muove nel nostro animo?

E non è un gesto di massimo onore, da parte del fotografo, far splendere di luce quest'asino, quasi un angelo, immobile in un pensiero che non riusciamo ad afferrare mai completamente?

Ecco, riteniamo che prima di entrare nel vivo del grande lavoro di Emanuela Colombo, autrice di quest'immagine e di molte altre, di animali e uomini, servisse stare un po' là, davanti all'animale candido, a quell'aura.

“Con quella luce bianca cercavo di tirar fuori l'umano dagli animali”, ci dice l'artista. E forse è questo che cerchiamo, perché il pensiero viaggia più semplicemente, per riuscire a capire quegli sguardi, per essere capaci di trovare le parole: cosa c'è di noi in lui? Eppure è altrettanto magnifico restare senza risposta, accettare di non sapere cosa mai starà pensando, guardando là, chissà cosa. È l'incanto.

A differenza delle immagini da documentario, pur meravigliose, e che ci portano dentro un ambiente, una storia, la fotografia – e questa in particolare – ti tiene fermo lì, quasi ti strega.

Una fotografia, è evidente, diversa da quella naturalistica, un lavoro che ha altre finalità, e che si presenta in una forma originale sia per la scelta del ritratto che per la tecnica: nessuna manipolazione è eseguita dopo lo scatto, le immagini non sono mai scontornate, e il risultato è quello che la fotografa ottiene sistemando il fondale bianco dietro l'animale “a casa sua”. Quest'asino era in una grande stalla, insieme al suo proprietario, e *“non ha fatto una piega, stava lì tranquillo, quasi a pensare ai fatti suoi”*.

La fotografia di quest'asino albino rientra nel progetto *“Farmville”*, che riguarda tutte specie in via di estinzione o che hanno rischiato di esserlo. L'idea era quella di proporre ritratti assimilabili a quelli che si tengono appesi ai muri delle case di campagna, e infatti al [MIA di Milano](#) sono stati presentati in cornici antiche originali esposte su una parete con carta da parati a fiori. Le stesse foto sono state pubblicate dal settimanale *“Sette”* e in diverse riviste straniere.

“L'asino – ci racconta Emanuela – è una delle prime foto che ho fatto, dall'amico Nicola Radice Fossati che fa parte dell'associazione [RARE](#) (Associazione Italiana Razze Autoctone a Rischio di Estinzione), il cui presidente è il prof. Riccardo Fortina dell'Università di Torino. Da lì è partita l'idea del progetto. E ho viaggiato in tutto il nord Italia per stalle, campi e allevamenti”.

Gli animali più vanitosi davanti all'obiettivo? Le galline e alcune razze di polli. I più scomposti? Le mucche. *“Ma solo una volta ho trovato un animale davvero contrario a farsi immortalare: un dogo argentino. Beh, credo che mi avrebbe mangiato volentieri! Ma è stata l'unica occasione in assoluto”*.

Ma cosa succede quando sei con la macchina fotografica davanti a quegli occhi?

“Bisogna fare un passo indietro: tutto è nato fotografando gli esseri umani, lavoravo nel sociale, poi ho avuto un bambino e non potevo più stare in giro tre settimane al mese, così ho iniziato a lavorare in studio. Matrimoni, ritratti di famiglia... A un certo punto ho voluto pensare agli animali. Ho iniziato dai miei cani, poi cani e gatti degli amici... e adesso ho una clientela di persone che vengono in studio per farsi fotografare con i propri animali domestici. E com'è per gli umani, anche gli animali li guardo negli occhi, quando punto l'obiettivo, e cerco un'interazione. Loro ti guardano sempre un po' stupiti...”

Le foto sono vendute come stampe a numero limitato, dieci per dimensione, tre o quattro diverse dimensioni. Sul suo sito, www.emanuelacolombo.com, è possibile ammirare i suoi lavori, le foto di belle bestie e intensi ritratti umani, divisi per gallerie.

A una lei tiene in modo particolare: “Beatle in the box”, un baco da seta. Bianco su bianco, naturalmente. E anche lì si vede un'anima.

E L'ASINO SI FA MAESTRO. Un convegno fuori da tutto

May 3, 2018

Categorie: Asino e cultura, Camminare con gli asini, In primo piano



Si esca, col sorriso, dalla facile battuta, altro che asini, e presto sarà chiaro – certamente e fin da ora ai lettori di Asiniùs, a breve anche per molti altri, che magari non ci avevano pensato – al valore educativo, profondamente educativo, dello stare con l’asino. Dove l’asino è il Tempo, è un Cammino, è Natura, è Maestro.

Non certo a caso dunque nella locandina del convegno “(So)stare nel tempo. Le esperienze educative *fuori*”, che si terrà a Oleggio il 12 maggio, è un profilo d’asino a campeggiare (grazie alla mano della bravissima Luisa Rapizzi).

Abbiamo scelto quest’immagine per dare volto a uno scambio di opinioni e riflessioni sulla scuola pedagogica che crede nel valore dell’uscire. Uscire fisicamente dalle mura scolastiche, uscire da gabbie mentali, uscire nei prati, uscire nel tempo, riprenderselo senza paura. Rischiano, com’è giusto in natura: perché ai bambini la stiamo togliendo, la capacità di gestire il rischio, grande scuola di vita. Fermandosi a guardare, per sentire – coi tempi necessari – la natura in noi e intorno a noi. Nel rispetto del diverso: un asino non sono io, un albero è altro da me. Eppure.

Cultura e coltura collaborano allora per trovare un percorso educativo nuovo su cose antiche, oggi da ritrovare. Il convegno vede infatti tra gli organizzatori e i mediapartner un matrimonio tra libri (FrancoAngeli Editore e i suoi autori), luoghi dell’educazione e del divertimento all’aperto (ASD la Bellotta e Crescere IN Natura, con l’asilo nella yurta, asini, capre e bosco), luoghi della cultura (il Museo Etnografico che ci ospita, con il patrocinio del Comune di Oleggio), luoghi dello studio e della proposta attiva (l’associazione Bambini e Natura). E questa rivista, che porta l’asino sul piedestallo.

Coerentemente con il tema proposto, ci troveremo prima “dentro”, nella bella sala del museo, ad ascoltare le relazioni, e quindi “fuori”, alla Bellotta lì vicino, con possibilità di pranzare insieme, visitare la struttura, partecipare alla camminata con gli asini guidata da Massimo Montanari.

I sei relatori propongono temi che senza esagerare possiamo dire commoventi... leggete qua: Paola Olivieri: “Proteggere il parto dal controllo del tempo”.

Jessica Ferretti: “Sentire il tempo sulla pelle. Il racconto di una maestra dell’Asilo nel Bosco”. Luciana Bertinato: “Una scuola felice. Diario di un’esperienza educativa possibile”.

Fabrizio Bertolino: “Contesti di vita ed identità ecologica. Esplorazioni sul senso dell’incontro bambini e natura”. Claudia Ottella: “Educare in natura: rischi e possibilità”.

Massimo Montanari: “In cammino con l’asino: passi ritrovati nei sentieri della natura e della vita.”

E dunque ora non vi resta che iscrivervi e venire!

Fatelo scrivendo a crescereinatura@labellotta.it o telefonando al 3476683836

La partecipazione è gratuita, il pranzo e il laboratorio esperienziale con contributo. Trovate tutti i dettagli nel programma qui sotto.

Asini, capre, alberi e umani vi aspettano. Dai, c'è anche il coffee break e la merendina.

LA LAMINITE: QUESTIONE DI GRADI. Daniele Corsi su miti e leggende della più temuta patologia dello zoccolo (Terza puntata)

May 6, 2018

Categorie: In primo piano, Relazione e cura



Ed ecco, con il consueto brio, un'ulteriore lezione di Daniele Corsi alla comprensione della laminite.

Con una tiratina d'orecchie a noi, quando rimpinziamo i nostri asini di cibo sbagliato che "a loro piace tanto".

Con l'arrivo della primavera, come ogni anno, ecco la laminite. Asini e cavalli "a rischio" nei pascoli in crescita esplosiva accusano il colpo metabolico di erba carica di zuccheri e "BENG!", si infiammano le lamine, arriva il dolore.

Già, perché la laminite è una questione metabolica. Escludendo una ritenzione della placenta dopo il parto o il morbo di Cushing (che sono le altre due possibili cause), la laminite è sempre la conseguenza di uno scompenso metabolico in corso.

Pascolo a parte, la maggiore casistica di equidi laminitici si riscontra in quegli asini e cavalli viziati da proprietari troppo "generosi", che per conquistare i propri animali si presentano sempre con ceste ricolme di ogni leccornia: frutta, pastoni, integratori, granaglie, carote a chili, scarti di verdura o peggio ancora pane secco sono tutti ingredienti che non c'entrano nulla con la naturale alimentazione degli asini e dei cavalli e che andrebbero aboliti dalla loro dieta.

"Ma a lui piace tanto!". Anche a mia figlia piace tanto la cioccolata, non per questo la nutro con ovetti kinder. Se proprio volete portare una piccola sorpresa ogni tanto portate una carota. Guardate che amare i propri animali vuol dire anche essere umili al punto da essere disposti ad abbandonare alcune proprie errate idee e abitudini per il loro bene.

Ma torniamo a noi, perché ciò che in questa puntata mi preme ricordarvi è che la laminite ha cause alimentari ed è una malattia che colpisce tutto l'animale. Quando saremo certi che non è una patologia localizzata solo sullo zoccolo, saremo anche in grado di capire per logica che non la si può curare meccanicamente con i "famosi" ferri al contrario, o cercare di soffocarla con dell'antidolorifico senza eliminarne la causa.

Nelle prossime puntate vedremo come è possibile curare la laminite, conviverci, ma soprattutto come si può prevenirla. Per il momento vi basti pensare che è facile riconoscerne i principali campanelli d'allarme, primo fra tutti le classiche "cerchiature".

Sono queste dei segni circolari che si presentano sugli zoccoli in senso longitudinale, paralleli alla corona e al terreno.

Nei casi di sofferenza laminare reiterata queste cerchiature si trasformano in solchi più decisi e cominciano a "colare" verso la punta della muraglia, proprio come il famoso orologio sguagliato di Salvador Dalì (anche se del grande pittore non se ne vede un baffo).

PS: Se siete andati a verificare gli zoccoli dei vostri equidi e ora siete in panico, datevi una calmata e andate a rileggere la prima puntata di questa rubrica!

SLOW BRAND FESTIVAL 2018. E anche l'asino fa la sua parte

May 25, 2018

Categorie: Asino e cultura, Camminare con gli asini, In primo piano, News



Pensare lento, muoversi senza fretta, fermarsi e meditare, cogliere i dettagli. Ma anche trovare il tempo per tentare comportamenti migliori, personali o aziendali, per avvicinarsi alle idee di sviluppo sostenibile, di economia giusta, di protezione della terra e degli umani. Tutto questo, per i lettori di questa rivista, non solo riporta immediatamente ai quadrupedi ai quali siamo legati, ma è spesso stile di vita, impegno costante, o almeno ricerca.

La via slow è oggi indagata su diversi fronti, ma il nostro caro asino ne resta protagonista sempre. Accade infatti anche tra le righe di [Slow Brand Festival](#), giunto alla sua quarta edizione e ospitato a Milano il prossimo martedì 29 maggio in una bella villa in mezzo agli alberi di un giardino storico.

Ideato da Patrizia Musso, direttrice di [Brandforum.it](#), il Festival – che dà voce a rappresentanti delle due macroaree “Brand, Turismo & Territorio” e “Brand, Cultura & Organizzazione Aziendale” (sì, si può essere lenti, etici e vincenti sul mercato) si lega ogni anno alla Giornata Mondiale della Lentezza, promossa dall’[Associazione L’Arte del Vivere con Lentezza](#) fondata da Bruno Contigiani.



E qui arriva l'asino (e non casca, anzi). L'illuminata Luisella Trameri, dell'Associazione [Orecchie Lunghe e Passi Lenti](#) di Collemontanino (Pisa), sin dal primo anno ha deciso di appoggiare

l'iniziativa di Vivere con Lentezza proponendo lo stesso giorno una passeggiata con gli asini. Quest'anno, lo scorso 7 maggio, ha dedicato quattro ore al cammino di genitori e bambini, questi ultimi accomunati da una diagnosi di iperattivo.

“Con l'occasione – ci racconta – si porta particolare attenzione al movimento lento e invitiamo i genitori al risveglio di una lentezza consapevole. Loro camminano con più presenza e sono i bambini a fermare i genitori durante il percorso, invitandoli a guardare dettagli di quel Regno che scrutano intorno...”.

Perché questo potesse avvenire nel migliore dei modi, Luisella ha avuto un'idea bellissima: dotare i bambini – curiosi per natura – di lenti di ingrandimento. In questo modo, stimolati anche nella manualità, hanno potuto sperimentare la concentrazione, e chi sulle ghiande chi su un filo d'erba, molti sul muso, le orecchie e anche le narici degli asini, hanno guardato da vicino, intenti, nel tempo ritrovato. “È un cambio di prospettiva”, sottolinea. E l'iperattivo in quel momento era cosa dimenticata.



“Accontentatevi di essere semplicemente al fianco degli asini che incontrerete qui come uno di loro. Un passo dietro l'altro, recuperando il piacere di essere liberamente asini” sono le belle parole che leggiamo nella locandina dell'evento.

In queste famiglie – che già frequentano l'Associazione e che appartengono ad un piccolo gruppo creatosi nell'ambito di un progetto regionale – l'iperattività dei loro piccoli a volte non permette di fermarsi e soffermarsi. Alle mamme è servito per pensare Faccio sempre anche io tutto in fretta!

E Luisella va oltre: “Anche l’imbambolamento serve qualche volta! Qui camminiamo tra i boschi e arriviamo in un punto dove si vede Volterra... e allora sì che dici Ma perché devo sempre correre?”.

Ecco, correre. Sull’argomento pochi hanno potuto riflettere come Bruno Contigiani, che insieme a Patrizia Musso e Maria Luisa Bionda di 2B Research aprirà il Festival martedì.

Gli abbiamo chiesto di anticiparci i principali temi di riflessione:

“Tutto ciò sembra oggi far parte dell’idea di inserirsi in un *trend*. E a noi, che dal 1999 bazzichiamo in questa storia della lentezza, sembra che la logica sia quella di decidere di appartenere alla schiera di chi adotta un certo comportamento, o almeno dire che si vorrebbe avere quel comportamento.

Ma molte delle persone che enunciano questi buoni propositi poi si comportano nei confronti della lentezza esattamente come fanno con il resto: vogliono la soluzione rapida se non immediata. Anche per diventare persone che rallentano. È una contraddizione stridente: ti chiedono Allora cosa devo fare? Tu rispondi Mah, io ho fatto così, e poi ci sono i 14 comandamenti, o meglio “comandamenti”... (gustateli [qui](#)) e ti senti rispondere Ma io non ci riesco!

Insomma vogliono avere ricetta pronta e immediata, sullo stile dei 7 chili in 7 giorni per intendersi, e quindi pretendono di fare in fretta a diventare lenti! Oltretutto dopo anni e anni che hanno corso come dei matti. Avvicinate in questo modo le cose non danno nessun risultato: non cercate di affrettarvi per rallentare. È però anche vero che il diffondersi di questo tema e il successo di questo Festival denotano che c’è una sensibilità crescente. Quello che bisogna evitare da parte nostra è diventare *influencer*, un termine di moda, che detesto. Sennò risulta che al posto di farti comperare la felpa ti vendo la lentezza. Invece noi tutti, e anche voi che state con gli asini, dobbiamo essere testimoni di quello che facciamo, non solo evocatori di un tema”.

Chiediamo a Contigiani se questa considerazione valga per lo più in una grande città come Milano, dove tutto è nato insieme alla vicina Pavia, o se sia percepibile ovunque.

“A Milano lo avverti di più, ma avverti anche la tendenza contraria. Milano è una città molto sensibile a tutto quello che si sta muovendo, ma secondo me la questione è generalizzabile. I piccoli centri, dove certamente si vive in modi e tempi totalmente diversi, continuano ad avere come parametro la grande città. Tutti si riferiscono, nel parlare del nostro Paese, alle grandi città, anche i mass media. L’Italia è fatta in buona parte di paesini, non di Milano, Genova, Roma e Torino. Parlare di quelle città non è parlare dell’Italia: è come quando fanno il meteo e ti danno il tempo di Roma e quello diventa il meteo nazionale. Il discorso riguarda anche altri paesi: l’India, la Cina, hanno come parametro gli Stati Uniti. Non presentano un mondo loro, diverso, e questo sta creando grandi squilibri, oltre alla distruzione del pianeta. A Jaipur ogni casa ha un condizionatore d’aria. Quando partono tutti insieme salta il sistema e ogni casa attiva allora un generatore per alimentare la corrente. E così, in una città vicina al deserto, che dovrebbe avere l’aria pulitissima, c’è un inquinamento che è terribile, ti fa bruciare gli occhi”.

Risulta evidente a questo punto come i passi lenti delle nostre scarpe di fianco a un asino e l’abbraccio muso/viso con loro possano innalzare il nostro pensiero a qualcosa che vola molto lontano e molto alto, e che riguarda temi sociali, politici, economici. Ecco perché si diceva che l’asino, trovandosi tra le righe del prossimo Slow Brand Festival, sarà in un luogo più che adeguato.

E intanto Bruno Contigiani, per pensarci un po’ su, questa domenica va a farsi una bella [capra-sseggiata](#)...

LA LAMINITE: QUESTIONE DI GRADI. Daniele Corsi su miti e leggende della più temuta patologia dello zoccolo (Quarta puntata)

June 4, 2018

Categorie: In primo piano, Relazione e cura



“Da un attacco di laminite non si esce aggiungendo, ma diminuendo”: questa la chiave principale di quanto Daniele Corsi ci spiega oggi, ipotizzando la triste situazione in cui si debba constatare che proprio di laminite si tratta.

Sembra lo stesso monito dei pediatri quando avvertono le madri in apprensione: se ha 40 di febbre e non ha fame è perché il bambino sa benissimo d’istinto che serve il digiuno, per guarire. Non insistete, ha ragione lui. Leggiamo dunque cosa fare – ma soprattutto cosa non fare – per portare a guarigione l’asino sofferente.

Nella precedente puntata abbiamo parlato delle cause che provocano la laminite. Avendo accertato che il fattore scatenante è nella quasi totalità dei casi di tipo alimentare, mai come in questo caso è opportuno tirare in ballo il famoso slogan che recita: “PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE!”. Ma se avete cominciato a leggere questa rubrica a puntate troppo tardi eccovi alcune semplici direttive per uscire fuori da un caso di laminite.

Il vostro asino o cavallo non si muove o è spesso a terra. Non riesce a camminare e quando è in piedi assume la classica posizione da laminite, con gli anteriori portati in avanti per scaricare tutto il peso sui posteriori. È laminite certa.

La prima regola è eliminare la causa. Cancellare il dolore dell’animale può alleviare la sua sofferenza, ma non basta per metterlo fuori pericolo. Anzi, come vedremo prestissimo, quando c’è in atto un attacco acuto di laminite le medicine sono sempre un’arma a doppio taglio e bisogna prestare molta attenzione. Ma andiamo per ordine.

A volte è molto semplice individuare la causa della laminite, ma altre volte bisogna davvero mettersi nei panni di un detective per capire che cosa la abbia scatenata (più in là parleremo anche delle infinite possibilità e combinazioni che possono mettere a rischio le lamine degli zoccoli dei vostri amici).

Una volta individuata la causa va eliminata subito e definitivamente. Se l’asino è al pascolo dovrà essere privato della possibilità di mangiare erba. Se ha troppo fieno a disposizione andrà ripristinata la giusta quantità. Se il fieno è troppo ricco (erba medica, semi, etc) andrà cambiato il fieno e se necessario andrà mescolato a paglia, perché sia ancora più povero. Per non parlare dei vari “premi” e ghiottonerie a cui lo avete abituato, che dovranno scomparire. L’animale deve essere a dieta ferrea.



Per quanto riguarda il dolore, immergere gli zoccoli anteriori in secchi pieni di ghiaccio può contribuire ad alleviarlo parecchio. In fase acuta l'animale andrà comunque aiutato a stare in piedi con dell'antidolorifico che non dovrà in nessun caso essere somministrato per via orale, come anche eventuali sfiammanti prescritti dal veterinario, ma via endovena, in quanto gran parte dei medicinali per bocca sono resi appetibili e impastati con sostanze che non fanno altro che aggravare un metabolismo già di per sé sofferente. Ogni altro medicinale che possa incidere negativamente sul metabolismo (antibiotici, etc) andrà quindi attentamente valutato e possibilmente eliminato.

Sembra assurdo, ma da un attacco di laminite non si esce aggiungendo (medicinali, integratori, etc), ma diminuendo. Vi ricordo che io non sono un veterinario e vi sto solo rendendo partecipi dell'esperienza che mi porta a scrivere con estrema convinzione le cose che ho appena scritto. Per il momento mi fermo qui.

La prossima volta parleremo anche dell'importanza che riveste il pareggio naturale degli zoccoli e di come proseguire una volta che l'asino sia uscito fuori dalla fase acuta della laminite.

ASINO POP! Ragli per un mondo migliore

June 7, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano, News



L'ospitalità di cui io e Massimo Montanari godremo alla già citata (sulla nostra pagina Facebook) grande [festa di Radio Popolare](#) quest'anno (sabato 16 giugno) mi dà l'occasione per affrontare un tema molto caro, che addirittura potrei dire rappresenta il senso finale della mia stima per l'asino, al di là naturalmente, e a completamento, del rapporto sentimentale e di relazione privata.

Il tema riguarda – e qui anticipo quanto discuteremo in quell'occasione con il pubblico e con Cecilia Di Lieto, ideatrice e conduttrice della nota trasmissione "[Considera l'armadillo](#)" – una visione ampia, e oserei dire "politica", in senso lato, della più volte ricordata "lentezza", di cui l'asino come ben sappiamo è rappresentante e guida, e delle altre note caratteristiche del comportamento d'asino, rilette in chiave di buone pratiche (esperienze e procedure tese ad ottenere i migliori risultati), anche senza voler entrare nel discorso, diciamo così, del sentimento. Naturalmente tutto questo vale se il risultato, la meta, contempla anche il senso di giustizia, perché sennò, asini, muli e bardotti non ci insegneranno nulla. Dato il protagonista, sembrerebbe proprio il caso di dire che si tratta di aver le orecchie giuste e voler sentire.

Il titolo dell'incontro – sia inteso come chiacchierata che come approccio "fisico" all'asino per chi vorrà – è "Un raglio ci salverà! Piccola rivoluzione a passo d'asino".



Rivoluzione è una parola grossa. Eppure...

Eppure se pensiamo al suo significato di giro completo inizieremo a capire che il senso dato a questo termine, in relazione all'esempio che possiamo trarre dal comportamento asinino, si riferirà all'idea da più parti ritenuta *conditio sine qua non* per la salvezza dell'umanità e del pianeta, almeno dal punto di vista della gestione delle risorse. In poche parole, tornare indietro, in questo giro, a pratiche di cura dell'ambiente che abbiamo dimenticato. Magari aggiungendo un rispetto dell'uomo e del lavoro che la maturità del nostro essere sulla Terra da parecchio tempo dovrebbe sostenere meglio di qualche secolo fa.

Ma veniamo al punto: perché l'asino è rivoluzionario?

Perché rappresenta i valori – alcuni antichi, persi – che l'uomo dovrebbe riconsiderare per costruire un mondo migliore. Il primo valore è la **lentezza**, intesa in senso ampio: il fermarsi a pensare, ragionare, pretendere dalla nostra mente una riflessione prima di parlare e agire. Pensiamo anche solo al linguaggio televisivo per riconoscere quanto si vada in senso opposto.

Lentezza anche in senso etico: non una corsa al profitto sconsiderato e irrispettoso, ma l'equilibrio tra giusto guadagno, diritti dell'uomo (dell'uomo in tutti i paesi del mondo) e benessere. Se ne parlava recentemente a Milano allo [Slow Brand Festival](#) di cui ci siamo da poco occupati. Per dire, che non è proprio follia d'asinari...

Ancora, l'asino insegna e mostra l'**accoglienza** verso il diverso. Noi siamo diversi da lui, e il suo atteggiamento verso l'umano – basta entrare in un recinto per averne esperienza immediata – è di curiosità finalizzata a capire. E poi di convivenza pacifica nel rispetto delle necessità e dei bisogni di tutti. Un tema attualissimo in un mondo dove si mescolano culture e tradizioni. E dove l'uomo sta utilizzando parole, rispetto alla convivenza con lo straniero, indegne del rispetto per individui del proprio grandissimo branco. E dell'intelligenza e della capacità critica di cui saremmo dotati.

L'asino è **pacato**, e si muove – nonostante la mole – nel **silenzio**, un altro valore da considerare insieme all'ascolto, e qui le orecchie lunghe e che sanno muoversi separatamente verso i suoni sono un ottimo simbolo. Ancora una volta tema più che attuale vista certa diffusa sguaiatezza del commentare, ad esempio, via social. Spesso senza ascoltare, e del silenzio, vabbè, che dire, dov'è andato a finire? Ci fa solo paura.

Non sembri strano citare anche la **sopportazione del dolore**: lungi dal voler sostenere che si debba essere schiacciati e soppiantati dal dolore fisico in un'ottica sacrificale, ma neppure piegarsi alla logica – commerciale – del fermare ogni piccolo dolore o scompenso caricandosi di farmaci e integratori (molto costosi, molto ben pubblicizzati) senza saper più riconoscere i mezzi e le risorse di cui ci ha fornito madre natura. L'asino è stoico, e quando noi umani, a seguito di un ascesso al suo piede, gli diamo l'antidolorifico, gli permettiamo di appoggiarlo a terra quel piede, caricandovi sopra un peso che non farà che peggiorare le cose. Lui saprebbe – se non fosse mal guidato dalle nostre imposizioni – che un piede dolorante va tenuto sollevato per alcuni giorni, perché inizi a guarire. Ecco legato a questo anche l'insegnamento sulla **pazienza**.

Non ultimo, l'asino che vive bene è un animale felice e lo sa dimostrare non solo nel rispettare se stesso scegliendo quanto più gli aggrada di fare, ma ricordandosi sempre dell'altro, anche umano, che ha vicino. E poggiando il muso su di noi quando percepisce il nostro bisogno di conforto. L'asino dunque ci insegna anche che si può essere felici

nel rispetto di se stessi e insieme agli altri, e che la **felicità** fa parte della giusta e lecita ricerca dell'essere umano nel corso della sua vita. Peraltro permettendoci di ottenere maggiore successo. Il 12 maggio scorso alla [Bellotta](#) di Oleggio, al convegno “[\(So\) stare nel tempo](#)”, abbiamo avuto l'enorme soddisfazione di notare come il successo dell'evento sia stato in grandissima parte determinato dal fatto che abbiamo lavorato alla sua organizzazione con felicità, e che per quanto ci è stato possibile abbiamo tentato di trasmettere la stessa felicità ai convenuti.

Quindi ci sembra di poter dire in sintesi che la salvezza del pianeta e dell'uomo si possano considerare guidate anche dalla figura dell'asino che ci riporta alla nostra essenza, ad una ancestralità che naturalmente andrà sistemata nel nostro essere figli degli anni duemila.

Il [raglio salvifico](#) è emblema di questo concetto. Un richiamo.

Di questo parleremo quel giorno, e grazie alle asine Giada e Gradisca di Montanari chi verrà potrà conoscere da vicino i nostri amici lungheorecchie, toccarli, guardarli negli occhi, ascoltare Massimo nei suoi racconti di viandante con l'asino, testimonianza di un'esperienza che traduce concretamente questo pensiero, anche e forse soprattutto in funzione educativa rivolgendosi a piccoli, illuminati bambini.

Tutto è cammino.

Sabato 16 giugno (presenza degli asini in mattinata e dibattito alle 13) – Pedana Orti

“Un raglio ci salverà! Piccola rivoluzione a passo d'asino”.

Cecilia Di Lieto, Alessandra Giordano, Massimo Montanari

Ex Paolo Pini –via Ippocrate, 45 – Milano

ASINI E ĀSANA. Intervista a Elisa Lorenzani

June 24, 2018

Categorie: In primo piano, Interventi Assistiti



Si chiama YogAsino e chi conosce gli orecchielunghe non si stupirà del neologismo. L'antica pratica di rilassamento, unione mente corpo e consapevolezza di sé assume ulteriore valore di esperienza totale se praticata nella natura, all'aperto, e ancora di più in compagnia dei maestri della pace a quattro zampe.

In provincia di Parma, a Talignano, vicino ai Boschi di Carrega, quattro asini si danno a questa bella attività: sono gli asini della tenuta "ASINI NEL CUORE", sono gli asini che vivono e lavorano con Elisa.



Elisa Lorenzani, sei istruttrice Yoga e Coadiutrice dell'Asino negli Interventi Assistiti con Animali: cosa nasce prima?

Asini e yoga arrivano praticamente insieme. Gli asini sono entrati nella mia vita a maggio 2011 e la formazione yoga l'ho iniziata l'anno seguente, anche se praticavo la disciplina già da 20 anni. Non credo sia stato casuale il mio ingresso più importante nel mondo dello yoga quando sono arrivati gli asini.

Come si svolge la lezione? Bisogna chiamarla così?

Lezione va bene, ma nell'ottica della disciplina yoga è meglio parlare di sessione, un termine che mi piace un po' di più anche perché è meno accademico, porta più alla condivisione.

Cosa succede durante una sessione di YogAsino?

Le sessioni possono essere individuali o per piccoli gruppi. Nelle prime ovviamente ci si concentra di più: non guardo l'altro, guardo me. In entrambi i casi di solito funziona così: c'è un momento iniziale di centratura; questo vuol dire che stacco la spina dal mondo esterno e mi dirigo verso la relazione, che è innanzitutto con me stesso. È il momento in cui ascolto la campana tibetana che suona o gli uccellini che cantano intorno, cui seguono pratiche specifiche che eseguiamo in piedi oppure coricati, in base anche alla stagione e allo stato del prato. Lavoriamo sul corpo per prepararci all'approccio successivo, che sarà con l'asino. Le posizioni yoga che scelgo richiamano il mondo animale: il gatto, il cane, l'aquila, il gabbiano e, naturalmente, la posizione dell'asino (nello yoga esiste la posizione del cavallo che io ho modificato aggiungendo il movimento delle orecchie). Entriamo così anche simbolicamente nel mondo degli animali. Questa preparazione varia dai 15 ai 30 minuti e poi finalmente andiamo al recinto. Prima solo vicino, facciamo sì che l'asino senta il nostro odore, poi all'interno.

Oh, è arrivato il momento... e là cosa succede?

Si iniziano a eseguire posizioni con movimenti molto più lenti rispetto a quelli fatti all'esterno, così che l'asino ci integri nel branco. Ci accoglie perché noi tendiamo ad essere un po' come lui, lenti e rilassati. Fatte le posizioni si va a coccolare l'asinello, si può abbracciare, spazzolare. Dopo varie sessioni possiamo anche fare la posizione della pinza: ci appoggiamo come sacchi sopra l'asino, la nostra schiena si allunga perfettamente e soprattutto il nostro diaframma sprofonda nella sua colonna vertebrale. Questo ovviamente viene fatto in modo molto rispettoso: se l'asinello non si mostra d'accordo non si fa!



È capitato che qualcuno, magari a causa di una giornata storta, non riuscisse a rilassarsi e sia entrato nel recinto ancora un po' in preda al suo stress? L'asino come risponde?

Mediamente l'asino – soprattutto Viola – percepisce le tensioni, soprattutto quelle psicologiche, ed è la prima ad andare verso la persona, che di solito si stupisce per l'atteggiamento molto accogliente e rilassante dell'asina. In quei casi ciò che noi umani non siamo riusciti a fare con le posizioni, dove la campana non è arrivata, e l'uccellino neppure, nel 99% dei casi lo fa l'asino, centrando l'obiettivo.

E dopo la pinza?

Come ripeto la pinza si fa comunque dopo varie sessioni, anche perché se il corpo e il respiro non sono allineati non riusciamo a stare sull'asino a peso morto.

Comunque, dopo circa 45 minuti (tutto procede al ritmo dell'asino) si fa la sessione rilassante. Alcune sedie vengono messe dentro il recinto e lì succedono le cose più incredibili! L'asino che fino a quel momento ci aveva bellamente ignorato si mette di fronte alla persona e si fa mettere le mani o sull'addome o sulla schiena. A quel punto io appoggio la campana tibetana sulla schiena dell'animale. Di solito succede con Giannetta. Le vibrazioni si moltiplicano e soprattutto la campana continua a suonare.

Usi le campane tibetane anche sulle persone?

Sì, anche se non tutte accettano perché la campana chiede accoglienza, e comporta un approccio emotivo e anche vibrazionale molto amplificato. Uno su dieci non prova, ma magari lo chiede la volta dopo. E di solito piace molto. Ma si entra su piani così sottili che in quanto sottili sono delicatissimi, si lavora su equilibri veramente fragili. E forti nello stesso tempo.

Possiamo dire che durante la sessione anche gli asini stiano facendo yoga?

Yoga vuol dire unione. Durante queste sessioni aiutiamo anche l'asino ad essere ancora più rilassato, quindi ancora più nel suo stato naturale. Lo yoga è un filo che unisce le caratteristiche comuni dell'umano e dell'asino. Sempre ricordando che anche noi siamo animali.

È una pratica che proponi tutto l'anno?

Sì, e le sessioni più straordinarie avvengono d'inverno, perché non ci sono gli insetti che infastidiscono tutti! D'estate dobbiamo lavorare presto, entro le 10, mentre d'inverno possiamo fare yoga anche alle tre del pomeriggio. Anche con la pioggia e la neve. Vorrei anche ricordare che la pratica non è nata per i bambini. Faccio YogAsino anche per loro, ma non nella versione così lunga e completa che ti ho detto. YogAsino è innanzitutto pensata per gli adulti.

Sei stata in tv.

Sì! Inaspettatamente l'asino mi ha portata anche lì. Si trattava di un gioco e prima di andare io ero convinta che tutti i partecipanti fossero attori, invece quando mi hanno contattato dalla redazione mi è stato detto che mi seguivano su Facebook da un anno, perché sono sempre in cerca di professioni particolari. Non devi essere conosciuto, e non devi conoscere i meccanismi televisivi, perché tutto risulti genuino. E così sono stata portata dalla stalla alle stelle! È stato divertente, una bella sorpresa, una bella esperienza.

Beh, hai così potuto divulgare la grandezza dell'asino presso un pubblico molto ampio.

Dell'asino e del mondo animale. In prima serata in tv con l'asino! Considerato quello che vediamo tutti i giorni non è male. L'obiettivo è stato quello. All'inizio pensavo di non andare, mi sembrava di portare il mio cuore nel mondo degli incompresi. Invece ho pensato dai, magari qualcosa

succede.

Per tornare al recinto: partecipano dunque alle sessioni con te Viola, Giannetta e?

Crispino e Maurizio. Posso leggerti le rime che hanno composto i bambini e che rendono molto l'idea dei loro caratteri?

Certo!

“Crispino è assai carino” (è romagnolo doc, sembra un re) “Giannetta è furbetta” (è la

capobranco)

“Maurizio ha un vizio” (scappa nottetempo dal recinto senza che gli altri lo seguano, è l'ultimogenito e l'unico che ha capito come fare)

“A Viola manca la parola”.



L'attività YogAsino è svolta in collaborazione con l'associazione “Il Mondo”.

Per informazioni:

Elisa Lorenzani : 349/4286844 - elisa@asininelcuore.it

<http://associazioneilmondo.it/yogasino/>

LA LAMINITE: QUESTIONE DI GRADI. Daniele Corsi su miti e leggende della più temuta patologia dello zoccolo (Quinta puntata, appendice della terza, dimenticando che abbiamo già oltrepassato la quarta)

July 5, 2018

Categorie: In primo piano, News, Relazione e cura



Ed ecco Daniele Corsi, a fine Pareggiotour, tornare a noi, con una bella storia che ci porta un po' indietro negli anni... diciamo tra 23 e 5 milioni di anni fa... Eppure è proprio da lì che dobbiamo partire per capire il rapporto tra alimentazione e infezione delle lamine. E più in generale conoscere il funzionamento dell'apparato digerente dell'asino.

E nell'attesa di questa quinta puntata maggio è passato e anche giugno. Per alcuni dei vostri asini, quelli dal metabolismo più sensibile, non è stato un periodo facile. Qualcuno ha ricominciato a zoppicare, qualcun altro vi ha fatto davvero preoccupare. Ora la situazione pare migliorata senza apparente motivo. Perché? E perché sempre in questo periodo? Semplice, basta chiedere a Merychippus!

Merychippus visse nel lontano Miocene. Filogeneticamente parlando è la prima specie tra gli antichi equidi che compie una scelta ben precisa nell'abbandonare la foresta, che i suoi predecessori abitavano ormai da una quarantina di milioni di anni, per abitare i recenti spazi aperti, pieni di nuove risorse (e anche di predatori!). Da allora Merychippus comincia ad alimentarsi con le graminacee, piante ad altissimo contenuto di fibre e bassissimo contenuto di amidi e per i successivi 15 milioni di anni, fino ai giorni nostri, il suo apparato digerente si evolve e specializza per processare una sola cosa: la cellulosa.

Nella cellulosa contenuta nelle piante oggi l'asino trova tutto ciò di cui ha bisogno. L'asino selvatico (che deve sempre essere il nostro riferimento) brucia e cammina, strappa ciuffi di piante dure e fibrose, le mastica e forma un bolo di saliva che già comincia a scindere alcune sostanze. Poi passa il cibo, ora "predigerito", in uno stomaco che è relativamente piccolo in rapporto alle dimensioni dell'animale. Quando questo stomaco è pieno per due terzi, per farla breve, svuota il suo contenuto dentro una sorta di sacca di fermentazione. Lì ci saranno i giusti batteri a terminare il lavoro di digestione avviato nella maniera corretta grazie ad una modalità di ingestione del cibo piuttosto lenta.

Ora accade che i nostri verdi pascoli non somiglino molto ai pascoli fibrosi in cui si è evoluto l'asino. Soprattutto a primavera, quando le giornate di luce aumentano, le piante si caricano di zuccheri che non riescono ad utilizzare per la crescita durante la notte, perché le temperature sono ancora basse e le piante vanno in stress. Il risultato è un pascolo troppo ricco e pieno di zuccheri, più che di cellulosa. Ed ecco il motivo per cui i nostri poveri asini laminitici cronici subiscono sistematiche ricadute sempre in questo periodo.

Non solo, la storiella di Merychippus e dell'apparato digerente dovrebbe farci capire che spesso, ancor più che la quantità esagerata di cibo che mettiamo a disposizione dei nostri asini, è sbagliato ciò che diamo loro. Prendiamo ad esempio granaglie o pastoni che spesso vengono somministrati come integrazione. Questo tipo di cibo non viene neanche masticato e dunque viene ingerito troppo velocemente senza neanche la pre digestione per mezzo della saliva. Lo stomaco si riempie altrettanto velocemente e svuota nella sacca di fermentazione il cibo così come è uscito dalla confezione. Il risultato è che quei poveri batteri che attendevano la cellulosa a braccia aperte si troveranno a dover gestire una situazione sconosciuta, ma non ce la faranno. Si formerà una nuova flora batterica che andrà in conflitto con quella esistente, moriranno dei batteri, si creeranno ulcere nello stomaco, partirà un'infezione che andrà ad intaccare le lamine e la laminite esploderà come i fuochi d'artificio sul Tevere la notte di Santi Pietro e Paolo! Bene, anche in questa puntata mi sono scordato di ciò di cui, avevo promesso, avrei parlato. Ma in fondo che importa... La via dell'asino è bella perché è così, che non si sa mai dove ti porta!

L'ASINO BIBLIOTECARIO. In cammino con Lucia e Serafino

July 22, 2018

Categorie: Asino e cultura, In primo piano



Lucia e Serafino si conoscono da tanti anni, e la loro storia di vita condivisa è costellata di vicende belle, di emozioni e anche di pianti, di separazione forzata e di un abbraccio lungo e dirompente il giorno in cui si sono ritrovati. Sono stati insieme in diverse città, hanno viaggiato, hanno conosciuto un sacco di persone, un sacco di bambini. E sono anche diventati colleghi, grazie alla comune passione per i libri.

Serafino attende paziente che Lucia carichi le ceste che porta in groppa, e poi sono pronti. Per portare i libri ai bambini, lei e il suo asino, un [Biblioasino](#).

Così come nella lontana Colombia caraibica il [Biblioburro](#) di Luis Soriano con gli asinelli Alfa e Beto portano ai bambini delle comunità romanzi, avventure e sogni con la biblioteca itinerante, qui Lucia e Serafino si avviano – lenti e sorridenti – verso le periferie, nei parchi, nei cortili. Dove il gusto di scegliere il tuo libro preferito si accompagna alla mano poggiata su quel magnifico muso peloso.



Lucia Pignatelli vanta formazione in campo educativo, didattico e bibliotecario. Chi dunque meglio di lei?

Le chiediamo di raccontarci un pezzo della sua storia, naturalmente partendo dall'incontro con l'asino:

“Quando sono venuta alla presentazione del tuo libro mi ricordo che ti hanno chiesto: perché l'asino? Anche a me hanno fatto questa domanda molte volte.

Mi sono innamorata degli asini, di tutti gli asini, perché hanno degli occhi straordinari, perché ti fanno sorridere appena li vedi, ma un aspetto ha inciso in particolare per me: l'asino spesso è stato maltrattato, deriso, considerato ignorante e questo lo sai bene, ebbene io sono sempre vicino a chi non è trattato con rispetto e amore, provo una profonda empatia per chi viene malconsiderato.

Forse perché io non sono nata in una famiglia dove mi veniva chiesto di studiare, ho conosciuto il sentirsi non adeguati, non una privilegiata, o forse perché sono sempre stata, come un asino, paziente e lavoratrice con i piedi e le mani nella terra”.

E cosa è successo quando hai incontrato Serafino?

“Sicuramente io ho seguito Serafino, non lui me, ed io mi sono lasciata portare.

Licenziarmi nel 2008 dal posto sicuro per seguire questa voglia di camminare sulla strada è stata una scelta felice che mi ha portato dove non immaginavo nemmeno di andare. Non mi sono licenziata perché non avevo bisogno di uno stipendio, ma perché uno stipendio non mi poteva impedire di andare nel mondo fuori.

Mi ha portato tra la gente semplice, nella natura e a cercare sempre di più il senso profondo delle cose. Ma le parole di Don Mazzi esprimono forse meglio il mio sentire:

«Fu così che mi invaghii di loro. Invaghirsi dei somari è un po' da picchiati in testa. Me lo dicono in tanti. Però i somari battono sentieri impraticabili, sono disposti a tutto, portano i pesi che non vogliono portare gli altri, non si stancano mai, sono i veri amici dei poveri, con poco fieno e poca paglia sono felici. Terminate le loro azioni, le più eroiche, restano estranei ad ogni mania di grandezza e di ricompensa» ”

Oggi cosa fai?

“Tornata a Milano da Roma, dopo l’esperienza all’Asilo e alla Scuola elementare nel Bosco di Ostia, proseguo la mia attività di maestra e asinara. Insegno ora in una scuola elementare pubblica, cercando di portare un cambiamento in una scuola che ha bisogno di un profondo rinnovamento”.

Il progetto ‘Biblioasino, libri in prestito a passo d’asino’ – spiega Lucia nel suo blog – ispirandosi ai principi biblioteconomici della “biblioteca fuori di sé” (per cui la biblioteca esce dalle sue mura per incontrare nelle strade e nelle piazze anche coloro che non sono fra i suoi abituali frequentatori) si propone di

affidare a uno o più asini bibliotecari il compito di favorire l’incontro con questi potenziali lettori, pensando soprattutto a tutti quei bambini che ancora non conoscono il piacere della lettura e che l’incontro con l’asino bibliotecario potrebbe magicamente suscitare.

Il Biblioasino si presenta come un progetto di promozione e diffusione del libro e della lettura attraverso la mediazione di un animale particolarmente adatto a questo scopo, non solo per le sue caratteristiche morfologiche e caratteriali, che invitano ad avvicinarlo, ma anche in quanto protagonista di molte storie raccontate nei libri.



Le chiediamo di raccontarci l’avventura a Ostia Antica, che inizia...con un provvidenziale lapsus di lettura!

“Una cosa non mi piaceva del nostro vivere a Roma, avevo trovato un punto d’appoggio per Serafino, ma io volevo per lui uno spazio aperto, dove lui potesse vivere le sue giornate in compagnia di altri animali senza stare chiuso in una stalla, per quanto di lusso. Così è successo che camminando nelle vie della campagna di Ostia antica ho visto un cartello di legno e io ho letto “asino nel bosco, ho seguito il sentiero e siamo arrivati... In realtà in un Asilo nel bosco!

Avevo letto male!

Era l’asilo nel bosco di Ostia Antica, un asilo all’aperto, un progetto sperimentale di Outdoor Education. La prima persona che Serafino ed io abbiamo incontrato e che ci ha accolto con un abbraccio era il maestro Paolo Mai, uno dei fondatori.

Il giorno dopo Serafino ed io abitavamo lì e siamo diventati maestri dell’asilo, io maestra normale, Serafino maestro d’amore, come lo chiamano i bambini, perché si fa abbracciare, è paziente, ama stare in loro compagnia”.



A Roma, tra il 2015 e il 2016, Lucia e Serafino avevano già fatto molto: dall'Università La Sapienza, alle rive del mare, alla campagna circostante. "Serafino – ci spiega – ama stare in compagnia ed è abituato a stare in città come in campagna, sempre a suo agio, non teme il traffico, entra in biblioteca a curiosare e quando non ha più voglia fa capire che è ora di rientrare". Ma ciò di cui Lucia va particolarmente fiera è il giro del GRA (Grande Raccordo Anulare), quando ha raggiunto con il suo asino anche le periferie in quartieri come Corviale, Spinaceto, Galline Bianche, Cinecittà.



Oggi insegna alla scuola primaria Marzabotto di Sesto San Giovanni in provincia di Milano, dove lo scorso 6 giugno si è svolta la festa ragliante di Bambini, Asini e Libri.

Ci racconta:

"I bambini, finalmente, dopo aver letto e scritto storie di asini, hanno incontrato Anna Lavatelli, autrice di "L'asino che legge" (Ed. Piemme, 2014), la storia vera di Lucia e Serafino.

Nella biblioteca scolastica, ad attendere Anna Lavatelli, c'erano, oltre ai bambini e ai maestri, centinaia di asini marionetta costruiti dai bambini di tutta la scuola.

Dopo i saluti e gli abbracci siamo usciti tutti fuori in un corteo ragliante, lungo le vie della città, fino ad arrivare al Parco Media Valle del Lambro. Con i nostri amici asini bibliotecari Camilla e Giustino dell'Associazione Asinauti abbiamo svolto l'attività "Biblioasino, libri in prestito a passo d'asino", prestando i libri della biblioteca comunale ai bambini.

Abbiamo trascorso una giornata nel verde parco, coccolando gli asini, leggendo libri, chiacchierando e giocando liberamente. Un modo di fare scuola che può essere non straordinario, ma diventare ordinario, uscendo dalle mura dell'edificio scolastico per andare fuori nel territorio e fare scuola all'aperto.

Le marionette di carta costruite dai bambini erano tutte bellissime, sono nati asini di tutti i colori, asini con le ali, asini guerrieri, asini in missione. I bambini si sono affezionati al loro asino riconoscendolo come un nuovo amico e lo hanno portato a casa, ma nei mesi in cui gli asini marionetta hanno coperto il soffitto della biblioteca scolastica, i bambini dicono che hanno stretto amicizia e alcuni si sono innamorati".

E a testimonianza del valore di questo grande e prezioso lavoro, ecco le parole di Diego Martino, di 5^a C:

"Il mio asino si chiama Diego Junior, l'ho decorato con due occhi di carta cristallina. La cosa che mi piace di più è che quando lo guardo vedo il mio riflesso. La faccia è con un sorriso stampato che mi fa tornare il buon umore."

Noi riflessi in quegli occhi. Noi in lui. In queste pagine ci siamo più volte fermati su questo aspetto fondamentale del rapporto asino/uomo. Mai così bene come l'ha fatto Martino, guidato dalla sua maestra.



BUONE VACANZE A TUTTI VOI

July 25, 2018

Categorie: In primo piano, News



E come la giovane Zena, anche Asiniùs va a riposare sotto il sole.

Augurando a tutti voi un'estate bella, e sempre ringraziando gli amici dell'asino, gli aspiranti tali, e tutti gli asini del mondo.

Ci ritroveremo a settembre, ma nel frattempo se avete messaggi per noi la pagina Facebook è pronta ad accoglierli. A tutti i lettori di Asiniùs, cresciuti molto quest'anno, la più sincera gratitudine.

